

Archivi Riuniti delle Donne, Crinali,
Associazione per una Libera Università delle Donne,
Fondazione Elvira Badaracco, Unione Femminile Nazionale

Corso di P.ta Nuova 32 - Milano

SEMINARIO

**L'eredità del femminismo
per una lettura del presente**

Milano novembre 2000 - aprile 2001
Milano, maggio 2002

Indice

Pag.* La pratica dell'inconscio nel movimento delle donne

11 novembre 2000

Pag.* La conoscenza di sé di fronte ai saperi e alle pratiche sociali e politiche

27 gennaio 2001

Pag.* Dal “personale è politico” alla personalizzazione della politica: che cosa è cambiato nella pratica del femminismo e nel quadro politico generale?

7 aprile 2001

Primo incontro

La pratica dell'inconscio nel movimento delle donne

11 novembre 2000

LEA MELANDRI

Questo è il primo di un ciclo di seminari, a cui abbiamo dato come titolo generale “L'eredità del femminismo per una lettura del presente” perché fosse chiaro che non è un'operazione di nostalgia, ma piuttosto il tentativo di vedere se il patrimonio di esperienze, che abbiamo ereditato dalla nostra storia passata, può essere oggi una chiave importante di interpretazione del modello di civiltà in cui viviamo e se può arricchire i punti di vista che già conosciamo.

Le associazioni che hanno promosso questi incontri hanno tutte sedi in questo caseggiato, in Corso di Porta Nuova 32 a Milano, e non è casuale, perché questo tipo di convivenza, di coabitazione avviene sulla base di relazioni di amicizia e di condivisione di progetti delle donne impegnate in queste associazioni, alcune delle quali sono qui presenti, altre non sono più tra noi: Luisa Mattioli, Elvira Badaracco e Annarita Buttafuoco, alle quali va il nostro affetto.

Le associazioni sono: l'Unione Femminile Nazionale, di cui Annarita Buttafuoco è stata presidente dal 1993 al 1999 ed oggi è presieduta da Susanna Giaccai, ha celebrato i suoi cento anni l'anno scorso; la Fondazione Elvira Badaracco, di cui è presidente Marina Zancan, nasce come trasformazione del “Centro di studi storici del movimento di liberazione della donna in Italia”, costituito alla fine degli anni '70: è stato uno dei primi a raccogliere il materiale prodotto dai movimenti femministi; gli Archivi Riuniti delle Donne che contengono il patrimonio archivistico e storico dell'Unione Femminile Nazionale, gli archivi del femminismo degli anni '70, che appartengono alla

Fondazione Badaracco, e altri archivi che via via si sono aggiunti, come l'archivio "Alba de Cespedes", su cui hanno lavorato Marina Zancan e il gruppo delle sue dottorande, tra cui Stefania Ghirardello. La raccolta di archivi ha l'intento di organizzare questo materiale e di offrirlo alla ricerca e alla possibilità di una ripubblicazione: raccogliere quindi i materiali prodotti dal femminismo degli anni '70 per farne una rilettura, per individuare le possibilità di riattualizzazione, come è avvenuto con il primo di questi libri, *Una visceralità indicibile. La pratica dell'inconscio nel movimento delle donne degli anni Settanta*, (Milano, Franco Angeli-Fondazione Badaracco, 2000) che ha una vasta parte documentaria rappresentata dalle trascrizioni dei convegni sulle tematiche del corpo e della sessualità, tematiche centrali nella prima metà degli anni '70. Ci sono infine l'Associazione per una Libera Università delle Donne, nella cui sede ci troviamo oggi, che ha una lunga storia: è nata nel 1987, ma ha alle spalle un prolungato lavoro di esperienze nei corsi "150 ore" per adulti, nei corsi delle donne in particolare; e Crinali, associazione di formazione più recente, di cui parlerà la presidente Paola Melchiori, che sta costruendo un'interessantissima rete internazionale tra situazioni ed esperienze di donne dell'Asia, dell'America Latina e dell'Africa, e che a Milano lavora in particolare sulla formazione delle mediatrici culturali di varie nazionalità.

Le donne che abbiamo invitato hanno tutte avuto una parte attiva, di protagoniste, nel primo femminismo e, soprattutto, hanno continuato nel faticoso tentativo di dare continuità, approfondimento a quello che è stato, più che un sapere, la presa di coscienza con cui si è avviato il femminismo degli anni '70. Si tratta di quell'impostazione radicale che andava a ripescare storie, cultura, politica nei luoghi più tradizionalmente lontani dalla vita pubblica, e quindi nella storia personale, nelle vicende del corpo, nella vita psichica, nella presa di coscienza che allargava l'idea stessa di storia, politica, cultura. Sono partite da quel patrimonio iniziale, dalla coscienza di sé, per ripensare l'esistente in tutta la sua complessità. Queste donne hanno tentato di reinterrogare i saperi, hanno tentato di vedere quali cambiamenti apportasse quel punto di vista nuovo e, quindi, come poteva essere riletta l'eredità storica dei saperi, delle istituzioni alla luce di queste nuove acquisizioni. Un'impresa non facile, in cui il femminismo ha incontrato i suoi maggiori ostacoli.

Ci sono anche donne, come la più giovane delle nostre ricercatrici, Stefania Ghirardello, che si sono avvicinate in un secondo tempo. Stefania lavora nel dottorato dell'Università La Sapienza di Roma, attivato da Marina Zancan, e lavora qui, negli "Archivi riuniti delle donne", sul materiale di Alba de Cespedes. E' interessante vedere cosa è arrivato di quel femminismo alle persone più giovani. Ho avuto occasione in questi ultimi anni di incontrare giovani donne in varie Università e mi sono resa conto che hanno fatto grandi studi

sulle problematiche di genere, ma del primo femminismo, quello che ha dato vita a pratiche anomale, come l'autocoscienza e la pratica dell'inconscio, sanno pochissimo. Una di loro mi ha detto: "Sì, sapevo che parlavate del corpo e della sessualità, ma cosa vi siete dette non lo so". Il che vuol dire che di quell'esperienza è rimasto il mito e, per un altro verso, il vuoto reale di informazione.

Per questo vogliamo riaffrontare alcuni di questi temi. Fare una rivisitazione di un'esperienza passata è importante soprattutto quando la storia che abbiamo alle spalle è ancora un percorso abbastanza breve, perché le persone che sono state protagoniste allora possono portare un contributo di memoria. Questo vale per tutti i movimenti, ma in particolare per il femminismo, che ha rappresentato una novità rispetto ai movimenti precedenti, perché è andato a toccare equilibri delicatissimi tra inconscio e coscienza, proprio nel momento in cui spostava il rapporto tra i sessi da una lettura che era stata fatta solo quasi in chiave di storia sociale a un processo molto più profondo, a quella che io ho chiamato spesso la preistoria degli individui e della civiltà. Questa è stata la caratteristica più originale e radicale del femminismo. Il rapporto tra i sessi cessava di essere solo "questione femminile", il problema di uno svantaggio, di un'emarginazione di un sesso rispetto all'altro, e diventava quell'impronta duratura, millenaria che il rapporto tra i sessi lascia quando lo si va a leggere attraverso la storia del singolo individuo. Lascia segni nei desideri, nella forma che prende il desiderio sessuale, nel corpo, nelle posture, nel modo stesso di muoversi. Sono i segni di quella che abbiamo chiamato allora la "violenza invisibile", cioè l'interiorizzazione di un modello, che avviene quasi inconsapevolmente e che è possibile riportare alla luce soltanto attraverso un processo di analisi, lasciando che anche la parola riporti alla luce questo precoce retroterra di esperienze.

Questo spostamento di campo da un'analisi solo di tipo economico, sociale e politico, è una pratica che negli anni '70 abbiamo chiamato impropriamente di tipo analitico. La pratica dell'inconscio è stata appiattita sull'assunzione dei modelli psicanalitici. Credo invece che ci fosse un aspetto più originale nella pratica dell'inconscio: spostare il punto di osservazione, ricostruire il rapporto tra i sessi laddove ha segnato le vite, i comportamenti più profondi, e quindi la memoria del corpo, i sogni, i desideri; individuare quello che ha confuso i destini degli uomini e delle donne e la realizzazione di sé con il sacrificio. Era un procedimento che comportava un salto nella coscienza storica, una modificazione di equilibri tra inconscio e coscienza, e, soprattutto, instaurava un punto di vista che per la prima volta diceva chiaramente che l'individualità del maschio e della femmina non coincidono con il modello dato, con l'identità maschile e femminile.

Era lo scarto, il distanziamento necessario per ricostruire e per rileggere le costruzioni storiche, ma anche quelle più profonde, immaginarie, inconscie,

del maschile e del femminile.

La domanda da cui siamo partite è: come mai su quella prima fase del femminismo è calato un silenzio così pesante? Io direi un silenzio sospetto, un silenzio rivelatore della difficoltà di tenere alla coscienza quel tipo di consapevolezza che modifica così fortemente l'equilibrio tra inconscio e coscienza.

C'è stata evidentemente una difficoltà a mantenere viva e a elaborare, soprattutto dal punto di vista culturale, storico e politico, un'esperienza che la storia, la cultura e la politica hanno allontanato e ricacciato nell'ombra e che sempre tendono a cancellare. È importante capire il perché di questo silenzio, che non è solo smemoratezza, non è solo il fatto che un cambiamento che andava così vicino alle vite tende a eclissarsi dentro le vite stesse. Il fatto che non si sia riusciti a dare un'adeguata elaborazione culturale e politica a quell'inizio, a farne un sapere capace di terremotare gli altri saperi, credo sia legato alla particolarità della presa di coscienza del primo femminismo che, ripeto, è cambiamento degli equilibri nel modo di sentire noi stesse, nel modo di pensarci, di rappresentarci, di relazionarci agli altri.

Per questo è necessaria non solo la rilettura, ma la riattualizzazione. Non basta raccogliere i documenti e neanche ripubblicarli. Occorre riproporre alla riflessione collettiva quell'esperienza perché la presa di coscienza è avvenuta allora nel rapporto particolarissimo tra individuo e collettività, tra una donna e le altre donne che l'ascoltavano. La pratica dell'inconscio è avvenuta perché, da un lato, è andata a pescare nelle autobiografie, in un momento particolare delle nostre vite, e, dall'altro lato, aveva bisogno di quello sguardo esterno di altre donne capaci di vedere quello che noi non riuscivamo a vedere di noi stesse.

Amio parere la riattualizzazione non può prescindere da un lavoro collettivo come quello che stiamo tentando di fare oggi. Il che non significa che non ci debba essere un lavoro di studi, di raccolta, di pubblicazioni.

C'è poi un'altra ragione: oggi siamo sollecitate a intervenire sulla questione del corpo e della sessualità e della vita personale perché questi temi sono massimamente esposti. Oggi il corpo è in scena, a tutte le ore, in tutti i luoghi: è il corpo dell'industria della bellezza, dello spettacolo; è il corpo segnato dalle guerre, dalle malattie, dalla fame, dall'emigrazione; è il corpo sottoposto alle infinite manipolazioni della scienza e della tecnica, della medicina. Il corpo e la sessualità riempiono pagine di cronaca ma si stenta a vedere un segno di attenzione portata sui problemi della sessualità come fatto culturale e politico, come una delle componenti materiali della vita e delle relazioni tra gli uomini: è cronaca, cronaca nera, "perversione".

Oggi siamo sollecitati dall'esterno dagli stessi temi che allora andavamo a rintracciare nelle nostre vite e, paradossalmente, le donne sono mute su questo. Se intervengono lo fanno con criteri interpretativi in cui non c'è traccia di quel

punto di vista che riconosceva corpi e sessualità segnati dal dualismo, dai ruoli sessuali, dalle figure di maschile e femminile; non c'è traccia di un'analisi che allora dicevamo "specificata".

E questo deve far riflettere: come mai siamo così silenziose rispetto a una materia che ci viene addosso dall'esterno?

Le attese rispetto a un incontro come questo si concentrano sul vedere se quel patrimonio che abbiamo ereditato -che è stato scarto, salto della coscienza storica- ci può aiutare a trovare delle chiavi di lettura del presente, anche alla luce dei saperi che abbiamo sviluppato poi. Capire se ci può aiutare a dire un dissenso rispetto a ciò che oggi si allarga sempre di più: il modello di una civiltà dominata dal denaro, dal mercato, dalla mercificazione, dal consumismo. Il dissenso rispetto a questo modello oggi si allarga ma, a mio avviso, resta ancorato a dei punti di vista che sono quelli tradizionali: o è il materialismo storico, il punto di vista dell'economia, a muovere critiche, o è lo spiritualismo cristiano-cattolico.

Siamo ancora dentro ai criteri che riproducono le dualità materia/spirito, è mancata un'elaborazione che avrebbe potuto venire dal femminismo e aiutare a uscire da queste secche, dalle polarizzazioni mettendo in discussione l'impianto duale, constatando come tutte le costruzioni che tendono a contrapporre poli complementari siano legate ai ruoli sessuali, alle figure di maschile e femminile, natura/cultura, corpo/mente. Era questa l'elaborazione che ci si aspettava come sviluppo e continuità del primo femminismo.

MARINA ZANCAN

Sono la presidente della "Fondazione Elvira Badaracco". Il mio intervento si colloca nel titolo "L'eredità del femminismo per una lettura del presente" con alcune riflessioni su come questa eredità sia, di fatto, attiva, magari senza che ci sia un'elaborazione teorica, una coscienza diffusa. Il problema è che se l'eredità del femminismo è attiva nel presente e nella lettura del presente, mancano però quei momenti di confronto e di valorizzazione che in passato abbiamo avuto in forma estremamente forte.

Se torno al mio lontano passato degli anni '70 non potrei parlare di pratica dell'inconscio, perché appartenevo a tutt'altra pratica del femminismo: io provengo da Lotta Femminista, e quindi a un'esperienza legata alle questioni della storia materiale, economica e politica della condizione femminile.

Allora c'era la convinzione di aver capito tutte tantissime cose, c'era una grande persuasione di essere ognuna nel vero, per cui il femminismo autentico era uno piuttosto che un altro, per cui Lea ha fatto un'esperienza e io un'altra. Oggi mi trovo con Lea a lavorare a una Fondazione che raccoglie gli archivi storici di quel periodo, e mi pare che entrambe ripercorriamo con

grande curiosità e con grande interesse spezzoni di una coscienza che oggi è attiva in tutte le sue componenti. Penso che si siano molto mescolate le carte, anche se i punti di partenza sono stati diversi: la questione del corpo, per esempio, per noi che venivamo da Lotta Femminista, era mettere in piedi Centri per la salute; non era quindi la pratica dell'inconscio, ma era la pratica della pratica. Abbiamo costruito delle cose straordinarie in quegli anni, che oggi dovremmo rileggere, riproporre in un dibattito che tende sempre più ad espropriare, in maniera totalizzante, la persona, il suo corpo, e arriva a coprire la riproduzione attraverso altri meccanismi.

Tutti questi temi sono stati affrontati in tanti modi, ma poi ce ne sono degli altri: per esempio, dovremmo riflettere sulle forme di continuità e trasmissione. Stefania, che siede a questo tavolo, è quella che io considero la mia prima allieva: sono arrivata all'Università di Roma nel 1990 e lei è la persona che ricordo fin dal primo anno. Ora fa il dottorato ed è venuta a Milano inseguendo una proposta, un progetto di lavoro sull'archivio di Alba de Cespedes, un progetto di formazione intorno alla scrittura di donne. È partita da un ambito che era quello istituzionale, il corso di "Storia della letteratura del '900", ed è approdata a questi luoghi, oltre che, come aveva già fatto durante l'attività accademica, a un approccio scientifico diverso.

In qualche modo c'è stata quindi una trasmissione che non necessariamente è passata attraverso un racconto, una spiegazione o una proposta di un modello complessivo, ma che ha fatto passare qualche cosa. Sarebbe interessante se noi ragionassimo sulle modalità della trasmissione che ha a che fare con la formazione di nuovi profili professionali e che poi, comunque, attraversa le vite: è proposta di modelli nuovi oppure confronto di modelli. Mi pare che le cose si siano molto intrecciate nel tempo e oggi noi dobbiamo un po' fare il punto della situazione, capire verso dove stiamo andando.

Ma volevo chiudere su quello che ha rappresentato per me la trasmissione attraverso i luoghi istituzionali della cultura e del sapere come è l'Università. Stefania fa parte di un gruppo di giovani abbastanza numeroso, che lavora intorno alla cattedra di Roma e che viene a lavorare anche a Milano. Sono tutte giovani donne che hanno frequentato la Scuola estiva di Pontignano. Un paio di anni fa mi sono accorta che non avevo mai detto nulla e loro non sapevano nulla del femminismo, non tanto come ideologia, ma proprio come conoscenza. Le costringo a imparare, a studiare alcuni settori, ma questo settore non solo non lo avevo trasmesso, se non per come ero io, ma in fondo non potevo trasmetterlo: avevamo degli archivi anche ricchi, come sono questi del femminismo, ma non erano leggibili, non erano traducibili. E da questo è cominciata l'idea, che ho coltivato a lungo con Annarita e che prendeva via via nella nostra mente forme diverse; pensavamo a dei Quaderni della Fondazione o Quaderni degli Archivi, fino a quando è venuta questa proposta di Lea, "Lettura d'archivio",

che è un bellissimo titolo, e che corrisponde a quello che desideravo ci fosse: lei aveva questo materiale e, ragionando insieme, abbiamo capito che poteva diventare una proposta che avrebbe avuto continuità nel tempo. La collana ha una struttura molto precisa: per metà, nel testo, trovate riproposti alcuni materiali che sono conservati nei nostri archivi, e che fanno parte del patrimonio di un'esperienza del femminismo, o meglio delle diverse esperienze del femminismo. Viene proposta la lettura di una protagonista di quel settore del femminismo, e sarà la persona delegata alla presentazione a scegliere il suo percorso di riflessione. Lea ha utilizzato nel suo testo un'esperienza che aveva fatto in un corso per la "Libera Università delle Donne", per cui nella sua introduzione utilizza un taglio che riporta voci diverse che discutono gli stessi materiali.

Questa collana può essere un modo per proporre materiali, operare una scelta, una lettura parziale che può dare visibilità e conoscenza a questo patrimonio che abbiamo nel tempo conservato e che stiamo continuando a raccogliere. Credo che sia molto importante per una trasmissione che non sia solo il sogno di una continuità, dobbiamo anche costruire: io ho un animo fattivo e operativo, mi piace vedere che queste produzioni si possono dare, lasciare, trasmettere, divulgare.

Questa mattina, per esempio, mi è stata distribuita la fotocopia degli atti di un Convegno internazionale in cui io, insieme ad altre persone qui presenti, ho fatto un intervento. Il seminario, dal titolo "Centri di ricerca e documentazione delle donne: esperienze di organizzazione e metodi di archiviazione", risale al 1981: sono passati venti anni ma quel discorso è ancora attuale e rappresenta un buon esempio per dire che questo lavoro di trasmissione è attivo da moltissimo tempo.

Il "Centro di studi storici" è stato fondato da due persone, Elvira Badaracco e Pierette Coppa: entrambe non sono più con noi. Il Centro è diventato poi Fondazione, perché quando si è allargata la sua funzione nel tempo Elvira ha deciso di lasciare il suo patrimonio perché si potesse operare la trasformazione del Centro. Il 1979 è l'anno di nascita del Centro che ha, in modo straordinariamente precoce, cominciato a raccogliere i materiali del femminismo e, accanto all'attività archivistica, ha iniziato un'attività di biblioteca, che ha avuto uno sviluppo relativo perché avevamo pochi soldi. Poi è stata avviata l'attività di ricerca, su settori diversi; in quegli anni è cominciata la riflessione su che cosa volesse dire catalogare, interpretare, leggere il patrimonio archivistico del femminismo. Ricordo il lungo lavoro fatto intorno al thesaurus, l'individuazione delle parole chiave, la possibilità di avere delle entrate di lettura e quindi di catalogazione. Poi ricordo che sono stati fatti lavori sui fondi librari milanesi e lombardi, ma a un certo punto la fatica di trovare le risorse finanziarie, oltre alle morti che si sono susseguite, hanno reso difficile questo lavoro.

L'altro aspetto del lavoro era la ricerca in senso più classico: per esempio, la prima volta che abbiamo lavorato insieme io e Lea è stata nel 1988, al convegno su Sibilla Aleramo, organizzato dal Centro studi, da cui ha avuto origine il libro pubblicato da Feltrinelli. Quella è stata una delle occasioni di cultura in senso lato, più ampio, non solo cultura del femminismo.

Il lavoro da allora è continuato: c'è stato il passaggio da Centro a Fondazione e, per noi che discutiamo molto del rapporto con le Istituzioni, è stato un passaggio significativo perché in fondo siamo diventate noi stesse un'Istituzione. C'è stato un processo di costruzione di luoghi più stabili e istituzionali, c'è un patrimonio, uno statuto, un regolamento, un consiglio di amministrazione. Tutto questo è importante perché non solo dà stabilità, come voleva Elvira, ma consente di continuare a costruire, di accedere a fonti di finanziamento. Per costruire bisogna avere il modo di farlo: il Seminario internazionale sui metodi di archiviazione, che si terrà in primavera, deriva da una possibilità di cui ho avuto conferma in questi giorni. Abbiamo la possibilità di entrare in rapporto con altre istituzioni, abbiamo fatto una domanda di finanziamento all'Europa, al grossissimo fondo Cultura 2000, e io ho potuto far fare da capofila in questa richiesta al mio Dipartimento universitario, dove abbiamo il settore "Archivi delle donne" all'interno di quello di Letteratura del '900. Abbiamo potuto formare una cordata che coinvolge il Ministero delle Pari opportunità, due partner europee, ed è stato possibile finanziare questa iniziativa perché adesso la Fondazione ha un budget. E' stata importante anche la rete di relazioni che ho ricostruito per fare questo, i contatti che ho ripreso con le realtà europee, contatti che avevo stabilito negli anni '70.

Trasmissione è continuità e innovazione; vuol dire cambiare e far cambiare, cambiamo noi e cambiano i luoghi delle Istituzioni neutre e complessive. Il fatto che io abbia potuto costruire all'Università un dottorato di ricerca interdisciplinare sugli Studi delle donne non è una cosa scontata e non sarebbe venuto in mente a chiunque, così come il fatto di costruire parallelamente un fondo bibliotecario specializzato. Quindi anche i luoghi istituzionali tradizionali si modificano, così come i nostri approcci scientifici. Io credo di leggere un testo letterario con un'ottica che è difficile spiegare da quante componenti è composta, ricollegabili alle cose che sono state elaborate progressivamente nel tempo, a passaggi che noi, quasi insensibilmente, abbiamo fatto.

Per darvi delle coordinate storiche: alla fine degli anni '70, nel 1977-78, il femminismo, almeno nel mio settore, è entrato in crisi. Milano ha rappresentato per me, così come per Elvira, un nuovo modo per non perdere tutto quello che avevo vissuto. In quegli anni sentivo l'esperienza che iniziavo come una cosa non politica, una cosa culturale. Con gli anni '80 si cominciano a intrecciare i saperi e i percorsi; soprattutto si comincia a riflettere e ad accumulare memoria, materiali, esperienze, con un po' di frustrazione ma via via anche con

una passione nuova, diversa, legata alla cultura. Io sono entrata all'Università a 23 anni, ma non ho mai avuto l'idea che fosse la cosa principale della mia vita. Fino agli inizi degli anni '80 consideravo ciò che definiva la mia identità non il mio essere un soggetto interno alla produzione della cultura, ma il mio lavoro nella politica del Movimento delle donne. E' negli anni '80, un po' perché andavano in crisi altri spazi, che abbiamo cominciato a costruire politica e cultura e, se non ricordo male, quelli sono gli anni in cui abbiamo cominciato a parlare di Femminismo diffuso, che è una bella definizione, intorno alla quale potremmo tornare a riflettere.

Abbiamo incominciato a costruire le strutture, a dare una diversa forma a ciò che avevamo raccolto. Ci sono delle date: il Centro studi arriva fisicamente in questo luogo nel 1991; nel 1994 il Centro diventa Fondazione; nello stesso tempo, nel 1990 comincia la Scuola estiva delle donne di Pontignano e nel 1995 il dottorato. Non sono dunque settori separati, sono intrecciati, sono luoghi istituzionali in cui si mescolano le carte. Nel 1997 abbiamo avuto il primo grande finanziamento per i progetti degli Archivi, che si sono consolidati nel tempo e hanno aperto una serie di canali; progetti che hanno consentito uno studio approfondito sul materiale d'archivio di Alba de Cespedes.

Chiudo citando le nuove acquisizioni in questo settore: il fondo della Libreria delle donne di Milano di Via Dogana, dove si è costituito un piccolo gruppo di giovani donne che ci lavorano e che spero si appassionino; poi sta andando in lavorazione il nostro archivio, del Centro di studi storici; abbiamo inoltre acquisito i fondi del Partito comunista e del Sindacato relativi alla storia delle donne venete dagli anni '50 in poi; i fondi personali di Marisa Rusconi, di Marina Piazza e, da ultimo, il carteggio tra la de Cespedes e Vittorio Giovanni Rossi, che è uno scrittore degli anni '30, aggiunto all'archivio de Cespedes.

Queste acquisizioni raccontano come si è articolata l'identità della Fondazione, come dice Annarita in un volumetto scritto nel 1995 e dedicato ad Elvira: "Abbiamo costruito finora gli Archivi del Femminismo, ora è giunto il momento in cui cominciamo a tener conto dei nuovi saperi e quindi ad articolare la nostra documentazione anche a figure e a movimenti e a realtà di storia delle donne che non siano automaticamente coincidenti con quello che è stato il patrimonio del femminismo degli anni '70".

PAOLA MELCHIORI

Ascoltando le due introduzioni, mi sono resa conto che l'unico modo forse per raccontare il rapporto tra continuità e discontinuità dei modi di gestire l'eredità, è raccontare ciò che ognuna di noi è andata cercando e costruendo, parlando da momenti collettivi comuni.

Io ho fatto parte di quegli anni. Non è casuale il titolo del seminario che

abbiamo proposto io e Lea: il rapporto tra questa eredità e la lettura del presente. La domanda che ci si pone è quanto di questa eredità è stata sotterrata volontariamente o inconsapevolmente, ma anche con grande determinazione, (a tal punto che è difficile riconoscerne le tracce oggi nei gruppi di donne, nella capacità di leggere la realtà, di parlare soggettivamente, in modo autorevole, e di far sentire una voce diversa su cose che ci stanno cadendo sopra la testa) e quanto di questa eredità si è invece diffusa, è diventata altro ed è possibile ritrovarne dei pezzi oggi e farla riparlare in un momento diverso accettando che la forma sia completamente cambiata.

Io ho creduto moltissimo nella pratica dell'inconscio e l'ho fatta con tutta la passione possibile, soprattutto in rapporto alle forme di conoscenza che questa pratica fondava. Ho vissuto un periodo di depressione feroce quando l'ho vista sotterrata dappertutto in Italia e all'estero. Era diventata una pratica indicibile, incomunicabile; ti guardavano come uno zombie quando in alcune situazioni tiravi fuori questa modalità di lettura. Allora, a un certo momento, ho cominciato ad ascoltare in un altro modo, ho capito che dovevo smettere di attaccarmi a questa lettura nostalgica della nostra pratica passata cercando di farla riemergere, e che dovevo provare a leggere quello che era andato in giro e riappariva sotto forma diversissima ma ancora rintracciabile.

Ritengo di essere stata fortunata per aver vissuto nel periodo degli anni '70. Erano momenti fondamentali, vitali, della pratica delle donne, che sintetizzo in tre aspetti, in relazione tra loro.

1. La capacità di formare dei gruppi, di dare origine a una mini-istituzione con in più la capacità di analizzare tutte le relazioni che lì si ricreavano. Si riusciva a vedere come riemergevano i poteri e i silenzi nei gruppi delle donne, come emergevano delle alleanze strane o delle forme di violenza, di ammutolimento. Sono stati anni di analisi del potere sociale o di come venivano riprodotte le forme di sopraffazione reciproca. Emergeva tutto ciò che aveva a che fare con le regole della socialità e come questa socialità si incarna negli individui; quali sono le forme di relazione tra persone e gruppi che avevano a che fare con le basi teoriche di una democrazia, e che però non venivano più interrogate. Analizzavamo che cos'era la regola democratica, in senso critico, come le persone si regolano fra di loro per sopravvivere, elaborando le loro diversità individuali, sessuali, di capacità, di potere, di denaro, trovando una forma di convivenza che non sia il massacro. Abbiamo elaborato una critica di quello che è il non visto nella democrazia della relazione tra i sessi, e abbiamo elaborato un'idea su come prendere le decisioni, elaborare la diversità, capirsi, odiarsi e trovare delle forme di mediazione, così come succedeva nei nostri gruppi. Quello per me era un lavoro fantastico, un punto cruciale della politica: era la pratica dell'inconscio, profondamente legata al maschile e al femminile, al rapporto tra una donna e l'istituzione, a come si giocavano i ruoli sessuali all'in-

terno di un gruppo che sembrava esserne indenne perché era tutto di donne. L'analisi della complicità e la presa di coscienza che il fatto di essere tutte donne non ci tutelava per niente dalla sopraffazione erano utilissime. Aprivamo il vaso di Pandora di emozioni pulsionali femminili non viste e ne uscivano dei mostri, altro che le donne buone, le mamme autorevoli; emergeva un livello di violenza o di questioni non risolte che vanno guardate bene in faccia senza temere di vedere l'orrore che ci facciamo, se vogliamo uscirne almeno ora. Era una critica personale e una critica della politica legata, per così dire, alle viscere, e questo era un elemento che io ho continuato a cercare per il mondo e nelle teorie.

2. Un altro elemento di felicità di quegli anni, consisteva nel fatto di sentire chiaramente l'elaborazione di quella che noi chiamavamo allora 'analisi del potere'. Vedere che si creava una visione delle cose o una rivisitazione dei saperi disciplinari che ne modificava l'impianto paradigmatico. Questo non ha nulla a che vedere con i gender studies che sono successivi. Il bello di quell'impostazione era l'andare dritto a colpire il paradigma, chiedersi che cosa nella fondazione di un sapere, nel rapporto soggetto-oggetto, -sia esso di tipo psicanalitico o scientifico- ci riporta a un'analisi del rapporto maschio-femmina. Che cosa viene tradotto nel sapere, e noi non ne vediamo più l'impianto originario perché si è mimetizzato dentro il suo sviluppo, ma funziona ancora a livello di costruzione del paradigma. Noi lo si faceva rispetto alla psicanalisi e alla scienza: si coglieva a volte uno squarcio. Così come Marina Zancan per costruire un archivio storico si deve porre in relazione con cose come il passato o la morte, così io ritrovo in questo sguardo lo stesso tipo di guizzo, un tipo di analisi del sapere che va al cuore dell'impianto paradigmatico soggetto-oggetto. Allo stesso tempo mi sono domandata tante volte dove è andata a finire, nella psicanalisi per esempio, questa rielaborazione paradigmatica, che aveva aperto un campo di ricerca, e che andava ritradotta internamente alla disciplina.

3. Il terzo punto è stato l'interrogarsi su quali erano le caratteristiche degli spazi che creavamo. Abbiamo dato vita in quegli anni alla cooperativa Gervasia Broxon, che rappresentava una delle prime forme istituzionali. Volevamo fortemente che lo fosse per continuare a interrogarci sul senso delle regole che ci davamo: discutevamo molto del denaro, di che cos'è una forma organizzativa, si cosa significa modificare un'istituzione dall'interno e dall'esterno. Le discussioni vertevano sul fatto che appena saltavamo dentro le istituzioni vere ci sentivamo divorate, quando 'saltavamo' per conto nostro il problema era di essere troppo fantasiose, tanto che avevamo sempre la paura di finire in galera. La gestione di un'istituzione, le regole che ti dai quando costruisci un'istituzione di donne partendo da zero, comporta una serie di questioni (chiedere denaro, redigere progetti) che tu non prevedi quando sei presa dalla felicità di mettersi insieme tra donne.

Queste domande erano vive alla coscienza in quegli anni. Che cosa ho fatto dopo? Forse per tutelarmi dal senso di crisi che c'era allora, ho cercato di vedere nella diversità delle culture, nelle forme in cui la femminilità veniva rappresentata nelle culture, quali erano le permanenze e quali erano le differenze. Nel tentativo di parlarsi con donne di altri paesi, legato al desiderio di fare rete a livello internazionale e, allo stesso tempo confrontarsi con le diversità, ho cercato di vedere - allora parlavo di pratiche migranti di autocoscienza - quali di questi elementi agissero in altre forme, in altri gruppi di donne. Erano prodotti a livello mondiale dal femminismo, operando dei cambiamenti enormi nella vita personale di donne sia povere sia ricche.

Che forme aveva preso questa consapevolezza? Lì mi sono scontrata con una infinita diversità. Il femminismo, pur nel suo essere contagioso, aveva aspetti diversi (nelle montagne del Perù si possono trovare vite di donne profondamente cambiate dal femminismo nella loro possibilità di relazione con se stesse). La diversità dei modi di autorappresentarsi, di mettersi insieme ammutoliva. Questo se si voleva andare al di là dei momenti in cui l'organizzazione generale si ritrovava, come le conferenze Onu, che sono state un grande momento di confronto che ricomponeva le agende. Lì mi sono incontrata con l'ambiguità di questa esperienza. C'è stata sicuramente una grande inconsapevolezza nei movimenti delle donne nel non vedere i livelli di complicità o di somiglianza con il mondo contro cui ci si voleva rappresentare. E la tutela della differenza ha fatto da protezione e da velo, perché ci si rifugiava dentro la differenza senza vedere gli aspetti del mimetismo, che poi fuoriuscivano nei modi più impensabili. Ho visto dei momenti emergenti, degli scarti, dove la possibilità di creare una visione del mondo diversa, di avere delle relazioni e degli spazi diversi, hanno assunto forme anche molto differenti; esistono tuttora ed è un filo a cui mi aggrappo.

Alcuni di questi pezzi d'eredità sono sfigurati, sono altro, ma vanno avanti, ed è lì che io sto, cercando di continuare a lavorare. Forse l'elemento colpevole di tutto questo è che (un po' come agli inizi del femminismo) di queste cose non se ne sa quasi niente, c'è una difficoltà di circolazione, un disinteresse verso la scrittura e la cultura in genere.

Faccio un esempio: la guerra del Kosovo è stato un buon coagulo per vedere molte cose. Noi abbiamo percepito il senso di una sconfitta nel silenzio delle nostre parlamentari, delle nostre voci, nella nostra incapacità di dare una rappresentazione visibile pubblica diversa. Io l'ho sentito tantissimo. Nello stesso tempo, poco tempo fa, sono andata a vedere le e-mail che arrivavano da Belgrado, e mi sono resa conto che in questo accumulo di lettere rimaste nel computer c'era una visione di quei mesi e di quegli anni e di che cosa succede sotto il cielo della guerra, che è veramente diversa. E se c'è una cosa che mi colpisce è il fatto che io non l'ho vista né sentita da nessuna parte. L'unica visibi-

lità di una cosa diversa è stata l'iniziativa delle "Donne in nero". Sono stata una volta alla manifestazione delle "Donne in nero" ad Aviano e ho giurato che mai più sfilerò con loro, innanzitutto perché ho fatto molta fatica a vestirmi di nero, che è un simbolismo significativo, e poi perché mi sono trovata in mezzo, schiacciata tra le donne che erano davanti, tutte contente, e i centri sociali. Dovevi mediare, tenere la pace tra i gruppi che si scannavano, i centri sociali e le guardie con i fucili. In quel momento io volevo uscire comunque dal silenzio e pensavo di poterlo fare con le "Donne in nero", che sentivo vicine, ma mi sono accorta che era la solita finzione. E' anche vero però che l'unica opposizione di segno diverso in giro per il mondo in quel periodo è stata proprio la loro", ma non se ne è parlato tanto: prendiamolo come un nodo contraddittorio da analizzare.

Altri esempi: le pratiche di cooperazione internazionale, o come ci siano cose interessantissime in tutto il post-Seattle e un silenzio femminile molto interessante e anche molto inquietante. Peraltro ci sono alcune pratiche di donne lì dentro, diverse vive vitali, che, guardando le cose da un altro punto di vista, mi ricordano il tipo di analisi che facevamo noi.

Penso che siamo in un nodo di grande ambiguità e ambivalenza, con un'eredità che esiste, c'è, che non è stata sotterrata, è davvero lì. Potremmo analizzare fra di noi quali sono gli ostacoli nei confronti di questo possibile dissotterramento. Cos'è che ci impedisce di farlo?

Analizziamo davvero se è il caso di ri-individuare alcuni di questi punti e modulare una voce capace di leggere il presente con quelle categorie. A nche rispetto alla riflessione sulla democrazia c'è una continuità di pensiero, c'è uno spazio per riproporre quelle questioni. Se non le poniamo è perché c'è una difficoltà nostra di ricoagulare questi pensieri e di trarre dalla gran quantità di studi di genere mostrati a Bologna quattro pensierini che magari si traducono in un pezzettino che ha a che fare con la politica delle donne. Allora cosa sta succedendo? Questa è la mia domanda sul rapporto tra eredità e continuità, ma senza catastrofismi. Proviamo anche a leggere le possibilità che si aprono oggi, e, secondo me, ce ne sono più di cinque anni fa.

STEFANIA GHIRARDELLO *

Prima di iniziare a rispondere, ad articolare per punti, quella che è la questione portante di questa relazione, vale a dire l'eredità attuale, soprattutto per le generazioni più giovani, per quelle venute "dopo" (laddove per "giovani" e "generazioni" non si possono assumere dei parametri oggettivi e definiti: il concetto di generazione non può infatti essere ridotto ad un coincidere di classi di età anagrafiche perché, se fosse così, la generazione sarebbe in primo luogo un costrutto sociale), del femminismo, di quanto è stato e ha prodotto

nella sua fase iniziale, quella rappresentata negli anni Settanta dalla pratica dell'inconscio e dell'autocoscienza, prima di articolare questa domanda, appare necessario chiarire alcuni punti, strutturali, dai quali mi sono mossa.

Il primo riguarda il punto di vista, l'ottica, da cui il tema dell'eredità, tanto complesso, e allo stesso tempo stimolante, viene da me trattato: un'ottica necessariamente molto personale, perché i canali di trasmissione attraverso i quali i saperi originari delle donne, questi straordinari inizi, giungono a noi, sono, a me pare, sempre più caratterizzati da due fattori dominanti, intimamente significanti: il primo è relativo all'atomizzazione dei luoghi della trasmissione – si tratta infatti sempre meno di luoghi fisici; l'università, luogo neutro per definizione, assume in tal senso sempre maggiore spazio e importanza –; il secondo riguarda l'irriducibile individualità e singolarità dei modelli di acquisizione.

Nella discussione in atto da tempo sulle forme e sui modelli della trasmissione delle esperienze originarie del femminismo è possibile individuare diversi percorsi, teorie, pratiche individuali e collettive, scelte e posizioni che determinano attività concrete che le donne singolarmente, nelle università come nelle associazioni contribuiscono a costruire. L'ottica dalla quale muovono le mie riflessioni è dunque un'ottica posizionata (rispetto ad un luogo ed a un contesto definiti) ed è strettamente individuale. Importante ora indagare il territorio di questo posizionamento (del qui e ora) e le cause di quanto ho in precedenza definito una irriducibile singolarità delle forme e dei modelli di acquisizione. Perché la lettura del libro di Lea Melandri *Una visceralità indicibile*. La pratica dell'inconscio nel movimento delle donne degli anni Settanta soprattutto in chi, come me, non ha attraversato questa fase del primo femminismo e ne ha avuto solo narrazioni soggettive, con dinamiche di mediazione che appaiono spesso conflittuali, restituisce uno spaccato vivo e pulsante di quegli anni (ad esempio attraverso la riproposizione di scritture e documenti oggi difficilmente recuperabili). Questa preziosa restituzione di un quadro che racconta l'origine, il territorio di pensieri, parole, emozioni da cui tutto è partito, comporta necessariamente un'indagine sulle forme della loro trasmissione, sul cosa è rimasto, e su quali forze continuino tuttora ad agire. Ebbene io credo che quel passaggio, quella fase fondamentale del primo femminismo, giunga a noi condensata in due nuclei temporali: quello del presente (il qui e ora delle mie ricerche, dell'università, dunque della mia individualità) e quello di una storia narrabile ma anche narrante, istanza attiva, che continua a produrre significazione. E' sulla base di questi due fattori che avverto come l'asse sul quale si articola questo mio rapporto con il bagaglio di esperienza delle donne dei primi anni Settanta, si qualifichi nei termini non necessariamente oppositivi della continuità e della discontinuità: il mio posizionamento si colloca dunque un territorio che a partire dall'individualità della mia esperienza (di formazione e di ricerca) registra una coesistenza di

continuità e discontinuità, paradigmatica anche di una serie di altre posizioni (dentro/fuori l'università, dentro/fuori associazioni di donne, dentro/fuori un presente nel quale solo in parte mi riconosco).

Ma questa asimmetria può intervenire in positivo, giocare come fattore favorevole aprendo un inedito margine di manovra, può rappresentare un valore da giocare più che una limitazione. Nel pensare l'istanza originaria, il senso profondo di questo territorio di forze contrastanti, anche nei termini di impegno nel presente, mi sono venute in aiuto le parole di Lea Melandri, che nell'introduzione al suo testo afferma: "A volte, è solo ripercorrendo all'indietro il cammino già fatto che possiamo scoprire ragioni nuove e diverse da quelle che ci siamo date e che, per un qualche ostacolo, non hanno potuto accedere alla coscienza. E' questa preistoria di cose non dette, di verità intraviste e non esplicitate, di ostacoli immaginari che vorrei portare allo scoperto, sapendo che non si tratta di un a priori, un prima da restituire alla storia, ma di una struttura portante dello sviluppo che ha avuto il femminismo"(p.13).

Nella mia esperienza personale, uno dei luoghi privilegiati nei quali possono convivere continuità e discontinuità, come dimostrato anche dal libro di Lea, sono dunque gli archivi. La riflessione condotta in questi anni dalla cultura delle donne sul terreno della ricerca documentale, ha messo in luce la fitta trama di rimandi tra l'opera e l'immaginario poetico, traccia di memoria ed esperienza che ne presiede l'origine.

Ma un luogo fisico sono anche le istituzioni, l'università, le associazioni di donne: in questi luoghi è tuttora in gioco la scommessa di far vivere e alimentare, nel presente, frammenti attivi, pulsanti, operativi, di quella straordinaria, originale e originaria esperienza di donne.

In questo passaggio, in questa diversità e ricerca comuni, io identifico e riconosco la deriva individuale di una pratica, quella del "partire da sé", che può certo essere letta in forme diverse, tutte riconducibili alla ricerca di un linguaggio capace anche di nominare contraddizioni e differenze nella pratica relazionale e politica della propria singolarità.

Consapevole della complessità dei percorsi e di quanto questi abbiano significato in termini di scelte personali, diverse per ognuna di noi, nello specifico della mia esperienza colloco il "partire da sé" in una dimensione progressivamente meno ideologica, più libera e duttile della ricerca e costruzione di un percorso individuale, dunque nella scommessa di un pensiero e di un desiderio, che a partire dalla specificità della propria identità si affermi in contesti diversi libero di scegliere, anche controcorrente se la scelta ci appartiene; nell'uso di un linguaggio che garantisca la possibilità di attraversamenti (teorici, storico-metodologici) e reinterpretazione dei modelli tradizionali (compresi quelli del femminismo, modello di esperienze e immagini nei quali più punti di vista coesistono, si confrontano, sovente anche si contraddicono

in un presente che ha visto frammentarsi in una pluralità di percorsi – non priva di contrapposizioni e contrasti - il significato di questa parola); il “partire da sé” come esplorazione dunque, dialogo, creatività, sfida e allo stesso tempo rilancio, partecipazione, anche politica, alle trasformazioni in atto, inquietudine di una ricerca tra i nodi scoperti e sensibili dei mutamenti in atto.

** (intervento rivisto dalla relatrice)*

MANUELA FRAIRE

Il grande e interessante progetto della pratica dell'inconscio è stato il trasportare un modo di indagine dell'inconscio a livello collettivo, tentando di aggirare l'ostacolo della perdita che ogni operazione di linguaggio, e quindi di rappresentazione, impone, e cercando di avere accesso diretto alla materia viscerale, che, nei miei termini, è quella pulsionale, fuori dalle regole analitiche del setting.

Il travalicamento degli specialismi, e metto tra essi la psicanalisi, ha dato nel femminismo risultati enormi; penso all'uso che Rosi Braidotti fa delle categorie filosofiche deleuziane applicate al soggetto femminile; penso a certe pensatrici americane; penso a molte pensatrici italiane e al tentativo che io stessa sto facendo di immettere nella metapsicologia freudiana la spina irritativa di una sessualità femminile che non si attesta tutta sul materno. Ma sono travalicamenti del pensiero. All'opera ci sono le funzioni dell'io a sostegno e a garanzia dell'impresa. Certo, ormai si evoca l'assente, l'inconscio, in ogni azione della coscienza, ma lo si fa per scaramanzia, più che perché sia possibile davvero prenderlo all'amo con una pratica che si dà come obiettivo politico questa pesca miracolosa. Davvero la mia non è polemica, ma dubito che vi sia stata davvero una sostanziale differenza tra l'autocoscienza fatta con tutti i crismi e la pratica dell'inconscio.

La stessa Lea Melandri ha scritto: "Oggi io credo che l'esigenza sia quella di lavorare avendo in mente l'interesse di una persona, le sue passioni culturali e le sue competenze. Credo che ci si annoierebbe a fare un discorso solo sulla sessualità o sul lavoro strettamente intellettuale".

Ultima considerazione: la mia sorpresa, attraversando questi materiali, è per quanto antica è stata quella che io reputo l'intuizione centrale del nostro femminismo, ed è la consapevolezza che il nucleo di verità che c'è nella soggettività femminile sta nella possibilità di sradicare la donna dalla madre, e che la donna, ovvero la sessualità femminile, non prenda solo la strada della cura dell'altro, ma tutte le strade possibili della conoscenza, prima tra le quali metterei la capacità di decostruire il vivente oltre che costruirlo.

Questo io l'ho ricavato da tempo dall'importanza che hanno gli aborti spontanei nella vita delle donne. Non è soltanto la difesa di un diritto civile, la difesa dell'aborto. Non sto qui a fare tutto il discorso che l'aborto viene uti-

lizzato come pratica contraccettiva da donne che non hanno avuto la possibilità di pensarsi insieme ad altre donne, ma rifletterei piuttosto su questa capacità che ha il nostro corpo di fare e disfare e che non può non influenzare le nostre capacità ideative, il modo in cui concepiamo la conoscenza. Ogni conoscenza che si rispetti deve decostruire quello che già c'è per costruire nuovi sensi. Noi lo facciamo anche con il corpo, gli uomini non possono farlo; quando lo fanno vuol dire che c'è una malattia in atto e non semplicemente un progetto che viene avviato, sperimentato fin che serve e lasciato, parlo ad esempio, appunto, dell'aborto spontaneo, di questo accendere i motori per un viaggio che non c'è bisogno di fare; si vuole sapere se questi motori funzionano. C'è una potenza generativa della procreatrice che viene otturata, ostruita dal metterla tutta solo a disposizione e al servizio della funzione materna.

Nel libro curato da Lea sulla pratica dell'inconscio questo materiale già c'è, ed è proprio questo il materiale che è andato sommerso: mi chiedo non solo perché, ma anche se questa è una potenza che ci fa ancora paura. Sicuramente terrorizza gli uomini, credo anche giustamente, finché non viene elaborata e rappresentata da noi non come una vendetta, in qualche modo. Questa è la cosa su cui ho bisogno di lavorare insieme alle donne.

LEA MELANDRI

La pratica dell'inconscio, come ho precisato più volte anche durante le lezioni raccolte nel mio libro, non è una pratica originale che si è inventata il femminismo italiano. La svolta dell'autocoscienza nella pratica dell'inconscio ha avuto come intermediario l'incontro con il gruppo francese di "Politique et Psychanalyse". C'è stato un incontro importante in Francia, a Chateaux Vieux Villé, vicino a Rouen, dal 27 ottobre al 1° novembre 1972, a cui hanno partecipato molte donne del Collettivo milanese di via Cherubini. L'incontro col gruppo francese era l'incontro con una pratica di tipo analitico, che però aveva nel gruppo una figura centrale, una leader, che era anche l'analista del gruppo, Antoinette Fouque, che formava altre analiste che a loro volta facevano analisi ad altre donne. Ed era l'innesto della pratica analitica all'interno di un collettivo di donne. Quando tornammo da questo incontro ci fu una lunga discussione, che fu riportata su uno dei primi *Sottosopra*, e che si trova tra i materiali del libro *Una visceralità indicibile*.

In questa vicenda francese era diventato centrale nel rapporto tra donne la sessualità, l'omosessualità, il desiderio che riemergeva dal rapporto originario della figlia con la madre e che si riattualizzava nei rapporti tra donne. Fu lo sconvolgimento.

E' interessante e divertente rileggere quella discussione perché noi arrivavamo con delle grosse difese su questo problema. L'autocoscienza era stata in

gran parte centrata sul racconto delle vite e del rapporto d'amore con l'uomo; il rapporto d'amore dell'uomo con la donna era ancora centrale. Il fatto che invece lì si parlasse del rapporto con la madre e della sessualità come desiderio che circola nei rapporti tra donne, un po' ci sconvolse, e, forse, più dei discorsi, ci sconvolsero le pratiche, le vite, il modo di vivere. Tornammo incerte sulla nostra sessualità. Riemergevano desideri che non sapevamo dove collocare. Tutte però dichiaravamo che era stato molto importante, che si apriva uno spiraglio di consapevolezza nuova nel momento in cui distoglievamo un po' lo sguardo fisso sull'orizzonte del rapporto con l'uomo e cominciamo a vedere cosa avveniva tra di noi ogni volta che ci incontravamo. Il vissuto a quel punto non era più solo il racconto di sé. Su questo punto non sono d'accordo con Manuela Fraire, non era l'autobiografia, non era il racconto della propria storia. Inoltre negli ultimi tempi l'autocoscienza era diventata piuttosto noiosa, un po' perché nei racconti le storie si assomigliavano, un po' per via dei luoghi comuni. Dopo un certo periodo nel racconto particolare di ogni vita si profilava chiaro lo stereotipo generale dei comportamenti, delle linee comuni, di cui però non riuscivamo a capire il motivo. Perché era successo così nelle nostre vite, perché continuava a succedere così nelle vite delle donne?

Aquel punto il vissuto assumeva una valenza molto più profonda, perché era il riattualizzarsi, in quella relazione particolare, quel gruppo, quel momento, di fantasie, desideri, movimenti sotterranei che parlavano, chiedevano di essere, se non raccontati, quantomeno mostrati. Si avvertiva che dietro alle nostre parole, dietro ai nostri racconti c'era un'enormità di cose non dette, di esperienze, fantasie non verbalizzate. Quindi il vissuto diventava un luogo carico di storia, memoria, diventava carico di quei sedimenti più remoti della nostra vita, che ancora una volta non parlavano il linguaggio particolare di ogni singola vita, ma parlavano di vicende più generali, non solo delle donne, ma anche degli uomini, degli umani.

La pratica dell'inconscio fu in senso stretto una scelta precisa, che fu enunciata in modo un po' schematico nel documento "Pratica dell'inconscio e movimento delle donne" pubblicato nel numero 18/19 della rivista "L'erba voglio" tra il '74 e il '75. In quel documento si faceva riferimento a una scelta, che già in parte era stata operata: quella di trasferire il rapporto analitico a due nel movimento delle donne. In apertura di quel documento si diceva, e allora era condiviso, che se il problema fondamentale, il campo da investigare nella questione tra i sessi è la sessualità, non si poteva prescindere dalla psicanalisi e dalla scoperta di Freud.

Il ricorso al sapere, alla pratica psicanalitica sembrava che dovesse diventare fondamentale. Prima di arrivare al documento pubblicato, "Pratica dell'inconscio e movimento delle donne", ci furono dei passaggi, in cui ognuna di noi aveva elaborato per iscritto delle riflessioni nel merito. Ci incontravamo, ne

discutevamo, finché non siamo arrivate al documento definitivo, che però non dà conto della ricchezza di questi passaggi, dentro i quali si notano già, e oggi risultano più evidenti, delle forti divergenze nella pratica analitica del movimento. Alcune non erano proprio d'accordo, molte erano già in analisi individuale e non avevano nessuna intenzione di ripeterla all'interno del gruppo, altre erano tentate ma temevano la trasgressione rispetto al giudizio dell'analista. C'erano altre, come me, che si accingevano a cominciare questa avventura, peraltro abbastanza rischiosa, proponendosi come analiste. Io e Lia ci siamo proposte, infatti, come le due analiste. Mai percorso fu più rischioso perché venivamo da un'analisi personale, con tanti problemi ancora aperti.

Per Lia era importante che il rapporto analitico a due fosse portato immediatamente all'interno del gruppo: l'analizzante e l'analizzata comparivano immediatamente, magari la sera dopo, in un gruppo; la relazione a due veniva immessa così immediatamente nel collettivo. Io pensavo invece, un po' più tradizionalmente, e di questo fui anche accusata, che il rapporto a due dovesse rimanere fuori dal momento collettivo. Fuori per modo di dire, perché se non eravamo insieme nel gruppo, lo eravamo nei convegni, nelle manifestazioni; quindi analista e analizzata si vedevano abbondantemente, e siccome allora ci si raccontava molto, accadeva che fosse la stessa analizzata a conoscere di più dell'analista che il contrario. La situazione era effettivamente rischiosa, confusa, tanto che io, dopo due o tre anni, per non fare danno ad altri, oltre che a me stessa, ho interrotto questa esperienza.

Questa in senso stretto fu la pratica dell'inconscio in Italia; non originale del resto, visto che c'era già l'esempio francese. E' interessante leggere i passaggi che portarono al documento perché lì si capisce l'aspetto che in parte fu ideologico: togliere all'istituzione analitica il potere di accumulare un sapere sulla malattia. C'era l'idea di rompere questo rapporto di potere e autorità tra analista e analizzato, di farne un uso alternativo. Si pensava che tutto ciò che veniva usato in altri contesti, quando lo usavamo noi cambiava, diventava buono, non opprimeva più nessuno, non creava disparità.

Il femminismo ha ricalcato e dopo ha teorizzato, con il pensiero della differenza, che ciò che aveva giovato all'uomo, alla sua storia -il fatto di avere una genealogia monosessuale di padre in figlio, di avere autorità e disparità- avrebbe giovato anche a noi. Lo abbiamo reinnestato sul femminismo e mal ce ne incolse, secondo me.

La pratica dell'inconscio è stata una breve parentesi che nel libro ho tentato di ricostruire proprio perché c'è un vuoto d'informazione; non basta il documento di allora, che è molto teorico. Quello che effettivamente è avvenuto in questi gruppi è sprofondato, è rimasto solo nei nostri cuori, nelle nostre memorie, non è stato più ricostruito. Era difficile anche ricostruire delle serate, allora, perché era tutto improvvisato: poteva non accadere niente per un'ora, poi magari capi-

tava di tutto, poi c'era un'altra ora di immobilità e di silenzio.

A Milano erano due i gruppi che utilizzavano la pratica dell'inconscio: uno aveva un'impostazione teorica; l'altro, a cui ho partecipato, assomigliava di più alla pratica analitica di gruppo: si andava a ruota libera, una tentava di interpretare, di capire quello che l'altra diceva o non diceva, col risultato (e qui do ragione a Manuela Fraire) che non solo l'inconscio diventava sempre più inafferrabile, ma erano le stesse vite che sparivano. A un certo punto, mentre noi analizzavamo il vissuto di quell'ora, di quel momento, non ci raccontavamo più le vite: ci si sposava, si facevano figli, si abortiva e nessuno sapeva niente. Al che io mi sono detta: tenteremo sì di afferrare l'inconscio ma sta sparendo la storia, le nostre storie.

Le aporie della pratica dell'inconscio sono grandissime: non è questa per me l'originalità, l'ho ripetuto molte volte negli anni, ma quella che ha portato al convegno presso il Circolo De Amicis di Milano del febbraio 1975 su "Sessualità, maternità, procreazione, aborto", riportato per intero nel libro e nel *Sottosopra rosso*, e il convegno del '75 di Pinarella di Cervia, incentrato sul momento delicato di passaggio dal piccolo gruppo al collettivo allargato, dai gruppi femministi a un movimento di donne più visibile. È il momento delicato del rapporto tra individui e collettivo, e non a caso è il momento in cui la domanda d'amore, la domanda di un luogo protetto, un piccolo gruppo, fu fortissima e urtò con chi aveva l'esigenza di un'apertura immediata, sociale e politica.

I due convegni sono riportati in *Una visceralità indicibile*, a testimonianza del fatto che non si sarebbe potuto parlare in quel modo di corpo, maternità, sessualità e del rapporto individuo-collettivo se non ci fosse stata almeno l'intuizione data dalla pratica dell'inconscio. Che non era quella di appropriarsi della pratica psicoanalitica, ma di tenere presente la scoperta operata dalla psicanalisi che dietro i discorsi c'è un mare immenso di esperienze non dette, consegnate alla memoria del singolo. È stata la pratica dell'inconscio a far leggere dentro la sessualità del rapporto uomo-donna quel sedimento di desiderio, di sessualità, che vive nel rapporto d'origine col corpo da cui ci si separa, che è il corpo della madre.

E' stata la pratica dell'inconscio a portare alla luce quella che io chiamo 'la vicenda originaria', che possiamo leggere nei miti d'origine delle civiltà, ma che è ben più interessante se cominciamo a leggerla nelle nostre vite. In questo senso l'autocoscienza resta. Resta come luogo dell'autobiografia, in cui si continua a indagare, su cui si deve fondare ogni costruzione di sapere, ogni agire e, insisto, ogni trasformazione.

Se non c'è una trasformazione nella vita personale, che è una trasformazione degli equilibri profondi con cui si costruisce l'immagine di sé, delle vite, del privato, dei rapporti primari, d'amore, degli equilibri familiari, non c'è tra-

sformazione sociale. La politica comincia da lì, è lì il fondamento di ogni politica. Se gli uomini oggi si accorgono così poco di avere donne più numerose che in passato al loro fianco è perché evidentemente le donne non muovono più quel terreno pericolosissimo per gli uomini che è ancora la sfera della vita privata, l'amore, la maternità, la vita familiare.

È quando si è mosso il terreno del privato, di quello che era considerato fuori dalla vita pubblica, che gli uomini hanno riconosciuto fortemente quello che avveniva. C'è stata un'attenzione della stampa, di tutta la cultura di sinistra, che era più vicina rispetto al movimento che cresceva dalle case, che parlava di cose di cui fuori non si sapeva; si sapeva che si parlava del corpo e della sessualità, e quindi dell'amore, dei rapporti familiari: i due capisaldi di un corpo, quello femminile, che è stato dall'uomo oggettivato, controllato, collocato. Le donne si dislocavano rispetto al luogo dove sono state messe, non erano più identificate col corpo erotico, non erano più identificate col corpo materno. Questa è stata la grande rivoluzione e di questo la cultura si è accorta, eccome. I giornali ogni settimana pubblicavano articoli preoccupati per tutte quelle donne che nelle case parlavano di orgasmi multipli, di pretese sessuali che, come scrisse allora il "Corriere della sera" avrebbero distrutto sia la classe borghese sia la classe operaia.

La pratica dell'inconscio come tentativo di appropriarsi di strumenti analitici era povera cosa, e anche rischiosa, mentre è stato fondamentale per suggerire alcuni punti di vista: innanzitutto che non può nascere un'identità femminile finché siamo schiacciate su dei modelli di genere. La questione del rapporto tra individualità concreta e genere il femminismo non l'ha risolta, perché il pensiero della differenza non ha fatto altro che dare dei segni positivi al genere, che è la nostra condanna storica. Non ce ne libereremo più, ci vorranno altri cento anni prima di avviare un processo di individuazione, costruire un'individualità reale, che non vuol dire essere in presenza di un individuo maschio o femmina già formato, ma avviare un processo capace di vedere che i modelli, le figure, i ruoli sessuali di maschile e femminile non sono la nostra realtà, non rispondono se non in modo deformato ai bisogni.

Parlavamo poi di "inesistenza" delle donne. Adistanza questo è apparso miserabilismo. Invece dire inesistenza delle donne allora voleva dire un salto nella coscienza storica, voleva dire aver assunto quel tanto di scarto, di distanziamento dai ruoli imposti per poterli vedere, rivisitare. Ma era un'operazione difficile. Sibilla Aleramo, una coscienza femminile in anticipo, disse, all'inizio del secolo scorso, che le donne quando si fossero accorte che i loro desideri, sogni, non collimavano più con quelli degli uomini, o con quelli che avevano ereditato, si sarebbero ritrovate tragicamente autonome, lontane da tutto ciò che hanno amato e in cui hanno creduto. Credo ci sia un elemento di tragicità nel processo di individuazione. Staccarsi dai ruoli di genere è doloroso, perché i

ruoli di genere hanno assicurato alle donne una sopravvivenza, sia pure mortificata, alienata, così come le hanno fatte essere grandi nei sogni degli uomini.

Virginia Woolf a proposito di seduzione femminile e maternità, ebbe il coraggio di parlare di un "hitlerismo inconscio". Lei lo usa per gli uomini, quelli che nei cieli bombardano, di qualunque nazionalità siano, esprimendo voglia di dominio, bisogno di potere, ma lo dice anche per le donne che a terra, sotto i bombardamenti, sono ancora così attaccate ai ruoli di maternità e di sessualità. Ne parla come di schiave che tentano di rendere schiavi altri.

La pratica dell'inconscio per me oggi vuol dire rileggere la nostra storia cercando di capire i silenzi, i vuoti, le cancellazioni che sono avvenute, e quali ostacoli ha incontrato una pratica che per la prima volta portava alla coscienza (e quindi alla possibilità di un'elaborazione storica, culturale, politica) un enorme materiale di esperienza, che ha a che fare con l'umano, maschio e femmina: il rapporto con la naturalità del vivere, le diversità biologiche, il decadimento e la morte.

I temi più grossi dell'umano restano consegnati a una zona che è quella della storia dell'individuo, del privato. Il fatto che oggi il privato non sia più tale perché tutte le vicende della vita, della morte, dei rapporti tra i sessi, dell'amore, siano spettacolarizzate in televisione non toglie che vengano vissute come private. La gente va lì, in televisione, pensando di risolvere magicamente una situazione privata.

È solo l'elaborazione culturale e politica, come quella che aveva cominciato a fare il femminismo, che può spostare questa grande zona di problemi umani dalla preistoria alla storia. La nostra storia vuol dire capire se il passaggio della donna dal silenzio, dalla lontananza dalla vita pubblica, al diventare soggetto presente non sia un percorso che ha ricalcato quello attraverso cui il sesso maschile si è imposto sulla scena storica.

Noi abbiamo parlato della possibilità di uscire dall'appiattimento su un genere, abbiamo parlato di un processo di formazione di individualità reali, non di un soggetto politico, non di genealogie femminili.

Mi chiedo se in questo tragitto, che ha portato le donne all'analisi delle vicende dell'origine, non siano insorti dei timori anche per la lentezza di questo processo, e non solo l'orrore per essersi affacciate su un femminile inquietante. Allora si diceva che il rapporto con la madre è un rapporto impossibile, una palude, un cerchio chiuso che non ci lascerà vivere. Quello che abbiamo visto affacciandoci sulle nostre storie ci ha fatto sicuramente paura, come ci ha spaventato la lentezza del procedimento.

Credo che questi due aspetti abbiano avuto un ruolo non secondario in questa svolta, vissuta da me in modo violento, tra quello che avevamo cominciato a vedere attraverso il processo di analisi messo in moto, e poi questa chiusura, questo ritorno all'esistente, a qualcosa di già noto. Il genere è qualcosa che già cono-

sciamo, è più rassicurante, perché ridà alle questione dei sessi la possibilità di rientrare nelle logiche del potere: primato dell'ordine della madre rispetto al padre; permette di tornare a giocare una partita già nota, e questa è la storia che abbiamo già conosciuto nel modo con cui l'uomo si è imposto nella storia, relegando il corpo femminile nella natura.

È importante che nella rilettura del nostro percorso si utilizzi questa consapevolezza venuta alla luce allora: capire che i passaggi non sono sempre lineari e che qualcosa che è venuto alla coscienza può scomparire, e se scomparire vuol dire che ha mosso qualche timore.

Occorre capire se la nascita delle donne alla vita pubblica non abbia percorso senza volerlo quel processo di differenziazione che ha visto l'uomo separarsi così violentemente dal corpo in cui si è formato; capire se anche le donne hanno avuto paura di un femminile che riemergeva dalla loro preistoria, se non abbiamo avuto paura di uscire, nella costruzione di un'individualità, da una logica di genere che è legata a una storia di potere, anche se l'uomo ha rivendicato a sé la possibilità di essere un individuo. Quello che compare sulla scena storica è un genere maschile, è un individuo mutilato, che lascia gran parte della sua esperienza in consegna al corpo femminile: la vita affettiva, la naturalità del vivere.

Rileggere vuol dire andare a colmare dei vuoti, capire quali movimenti ha fatto questa straordinaria e originale consapevolezza degli anni '70, che proprio perché non è un'acquisizione data una volta per sempre va riattualizzata.

Autocoscienza e pratica dell'inconscio non sono finite per sempre, ma sono un punto di vista, una chiave interpretativa che deve restare, oggi più che mai, perché queste problematiche del corpo e della sessualità ci stanno venendo addosso dall'esterno e noi non sappiamo più che dire e che fare.

Dibattito

ANTONELLA NAPPI

Sono impressionata dallo strapotere attuale dei consumi: avendo passato la giovinezza e il femminismo a lottare contro il consumismo, mi sento battuta. Mi sembra che gli interessi economici e finanziari abbiano stravinto su grande parte del mondo e finiranno forse per vincere su tutto, alleandosi al desiderio di potenza e di libertà di ciascuno. Qualcosa che è buono per ciascuno di noi, risulta poi negativo, come situazione collettiva organizzata dagli interessi economici, e si risolve in una catastrofe per tutti noi.

Riguardando al femminismo, penso che lo sviluppo economico degli anni '60, quel passare tutti dalla macchina da cucire a pedale all'automobile, ha dato una ventata, un senso di potenza, libertà, il desiderio di essere attivi e di liberarsi, che ha prodotto delle cose buone, in cui le donne si sono sentite di

poter liberare se stesse da un giogo. Non posso non riflettere come negli anni '60 sia nata quella spinta, tutto sommato economica e consumista, che ha avuto quella funzione buona di cui io ho goduto in quel periodo, ma che poi, con l'andare dei decenni, è diventata una morte dell'umanità, della riflessione, della responsabilità. Forse, in un futuro, se di fronte alle catastrofi ambientali e della salute riusciremo a ragionare, questo ci porterà a una nuova evoluzione e una nuova consapevolezza collettiva.

PAOLA MELCHIORI

Il dualismo, così come lo leggevamo allora, si ripresenta oggi in forme diverse, con differenziazioni e confusioni di nuovo tipo. Nessuna di noi si aspettava allora l'angoscia dell'abisso che si sarebbe aperto, sia per gli uomini che per le donne, nel momento in cui si guardava dentro se stessi e dentro la relazione..

Anche la politica ha assunto forme diverse. Oggi ci sono strane occasioni per cui alcuni pezzi della società civile vengono in contatto con il ragionamento dei potenti e si vede cosa c'è dietro la fantasia del potere quando gli uomini si spartiscono il mondo e descrivono la realtà.

Un esempio: ho frequentato da spettatrice tante riunioni della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, svoltesi alla presenza di alcuni rappresentanti della società civile. Mi ha colpito tantissimo il tipo di descrizione della realtà che viene fatta dal potere, da coloro che prendono le decisioni sui paesi, mandando in rovina ora il Messico ora un altro stato. Le grandi decisioni finanziarie vengono prese partendo da una descrizione della realtà in cui vedo in azione un tipo di potere su cui bisogna capire di più, che è il modo con cui gli uomini descrivono il reale. Viceversa oggi le donne descrivono la realtà con occhi propri, con un occhio che non è spiacciato su di sé, come curatrici del pianeta, come madri. Però la mia impressione è che ci sia all'opera un ostacolo precisissimo: il terrore della potenza materna, sia per gli uomini che per le donne e, allo stesso tempo, il terrore di staccarsi da questa immagine di potenza, sia per gli uomini che per le donne. Una perdita insostenibile da tutte e due le parti.

Metodologicamente noi, parlando allora di figura della madre, mettevamo in moto dei meccanismi di rappresentazione della realtà che poi agivano ad altri livelli, molto più sovrastrutturali. Penso che oggi dovremmo fare lo stesso lavoro di allora. C'è una nudità del potere, una miseria del potere, un'arroganza maschile rispetto a cui le donne hanno dimostrato questa fragilità. Si vede da tutte le parti, c'è un collasso, anche nell'immaginario, del potere maschile. C'è anche un'arroganza terribile, ma c'è anche qualcosa che blocca le donne e che le vede terrorizzate di gestire un potere che non è quello mater-

no, che non è quello maschile, come se non si trovasse la possibilità di soggettivizzazione nel pubblico di un potere diverso. C'è su questo un'assenza di soggettività che non siamo riuscite a esprimere. Ci sono tantissime pratiche di contrattazione della differenza, ma non c'è nessuna capacità di renderle visibili, rappresentabili a chi le fa e a chi le riceve. Adesso, secondo me, le donne stanno diventando di nuovo le colf del sociale.

Alivello di società civile c'è una grande potenza di lavoro politico da parte delle donne, in tutti questi movimenti che sono tenuti in piedi per tre quarti proprio dalle donne. Non me la sento di dire che le donne sono oppresse, c'è qualcosa di più: un terrore di autorappresentarsi.

MARIA GRAZIA CAMPARI

Faccio parte di un'associazione che si chiama "Osservatorio sul lavoro delle donne" e ho avuto esperienza di autocoscienza in passato in piccoli gruppi di donne, mai di pratica dell'inconscio, pur essendo sempre stata a Milano. Il mio gruppo era formato da donne che frequentavano le aule dei tribunali. Abbiamo tentato immediatamente di fare una pratica del fare, abbiamo partecipato, per esempio, all'operazione di *Gulliver*, scrivendo la parte sul diritto. Siamo state pratiche, abbiamo dato tutte le indicazioni operative su come la donna si dovesse comportare, qual era l'uso alternativo del diritto, che è una cosa che avevamo assunto dalla nostra esperienza nella sinistra e che c'è rimasta per molto tempo.

Con Lea abbiamo fatto molti incontri insieme negli ultimi anni, l'ultimo dei quali è stato quello con le femministe milanesi che ha dato come sbocco un convegno tenutosi a Milano qualche anno fa e nel quale abbiamo tentato di uscire dagli specialismi. Ogni gruppo aveva la sua pratica e una riflessione sulla pratica, e si è tentato di costruire dei nessi che ci potessero far uscire da piccoli quadri specialistici che ci eravamo autoassegnate per tentare di influire sulla storia, prima di tutto sulla nostra, e poi su quella che circolava intorno a noi.

Devo constatare che abbiamo trovato sempre degli intoppi e sono qui per cercare di capire come mai c'è sempre questo ostacolo che si frappone. Ho visto un articolo molto interessante, uscito sulla rivista *L'erba voglio*, mi pare del '75, in cui Lea si interrogava sugli ostacoli che si frapponevano nei gruppi di pratica dell'inconscio. Penso che a tutt'oggi non siamo riuscite a sblocarli, non solo per le problematiche che diceva adesso Paola Melchiori, ma anche perché, negli anni '80, si è venuto a creare un tale blocco e un radicale rovesciamento della storia sociale di questo Paese e di assoluta evanescenza della politica. Tutto ciò che prima era movimento e agire collettivo è venuto mano a mano a sciogliersi nel nulla di alcune figure maschili incapaci di una politica reale e di figure mediatiche, e non penso solo a Berlusconi ma anche a tutti gli altri.

Le figure femminili, poi, se vogliono entrare e avere un ruolo nei luoghi della

politica istituzionale e sociale, devono agire come sostenitrici di una situazione contemporaneamente di ferocia e fragilità maschile estreme, che è mancanza di una politica e di un pensiero reale e però al tempo stesso esercizio di un potere.

Penso che ci sia una situazione complessiva difficile, in cui i nostri sguardi diversi sul mondo sono riusciti a ritagliare degli spostamenti: in situazioni specialistiche ognuna ha operato un piccolo intervento nel quale può dire di essere uscita vittoriosa, e anch'io potrei raccontarne alcuni. Voglio indagare insieme ad altre che hanno avuto esperienze diverse dalla mia su come si possano produrre spostamenti reali nel sociale, nella politica, nelle istituzioni. Significa mettersi d'impegno a ricreare la politica e smetterla di fare da sostegno a figure maschili contemporaneamente fragili e feroci. E' un bel dilemma.

EMMA BAERI

Ho fatto parte nella seconda metà degli anni '70 di un collettivo di autocoscienza a Catania, il collettivo "Differenza donna"; anch'io non ho vissuto l'esperienza della pratica dell'inconscio. I miei secondi anni '70 significarono l'uscita forzata dal collettivo di autocoscienza per manifestare a difesa della legge 194. Ci chiedevamo tutte perché è finita quella pratica, e probabilmente è necessaria un'attenzione a quello che è successo in quegli anni, dal terrorismo a Craxi, così come ai primi anni '80 e alle modificazioni del fare politica. Per certi versi la Libreria delle Donne di Milano, con i *Sottosopra verdi*, si libera di questo corpo doloroso delle donne, autocosciente, ma anche piagato, visibile comunque a livello istituzionale, perché nei secondi anni '70 la lotta contro l'aborto clandestino e la vendita sessuale rendono questo corpo pubblico per la prima volta. Loro fanno un'operazione interessante e pericolosa: è un'operazione neoemancipazionista. Il vivere con agio, i commerci sociali, la disparità è un lessico economicista che torna nei *Sottosopra verdi* come segno di un modo di agire, di passare dai gruppi alla società e ne sposa il lessico di quegli anni.

Per me che sono una storica, anche se indisciplinata, recuperare questi elementi contestuali del passaggio dagli anni '70 agli '80 può servire per capire perché la pratica è stata interrotta. A me è rimasto un ineludibile scivolamento dalla pratica al metodo: l'elemento caratterizzante del femminismo deve partire da sé. Ma che cosa vuol dire sé? Questo sé è un corpo-mente? È qualcosa che fa attrito rispetto ai saperi disciplinari e disciplinati? Il problema è intanto rivedere la compatibilità disciplinare di questo sé e gli assetti attuali, e qui la trasmissione e il rapporto con le generazioni c'entra.

La questione che mi sta più a cuore in questo momento è quella delle altre. Le altre sono sempre state il tormento delle femministe: prima erano quelle che stavano fuori dal collettivo, poi le altre erano anche l'Udi.

Mi ha interessato la riflessione di Manuela Fraire sul fatto che nelle altre ci sono pezzi della nostra esperienza che sono rimossi, quindi noi non siamo finite; quest'angoscia della fine non c'è. Per le mie coetanee, come mia cognata, che non ha vissuto il femminismo, se non come sorella minore di mio marito, distanziarsi dalla cognata femminista era un modo per definire l'identità. Adesso la ritrovo scatenata sul partire da sé, e sta tirando fuori entusiasticamente e dolorosamente tutto il rimosso, che sono anche io, e questa è un'esperienza interessante anche per me, è una forma di restituzione di pezzi della nostra storia.

Come dobbiamo tirare fuori questo rimosso dalle altre? Il problema politico in questo momento lo sento così. Ringrazio Manuela per aver sollevato il problema, sono contenta di essere da qualche parte, nell'inconscio delle mie coetanee e anche delle ragazze, nel cosiddetto femminismo diffuso.

Sono convinta che la poesia si può fare e si fa ancora. Io vivo in un universo poetico straordinariamente reale: il lavoro che stiamo facendo per il secondo libro della collana della Fondazione Badaracco (ora uscito: *Inventari della memoria. L'esperienza del Coordinamento per l'Autodeterminazione della Donna a Catania (1980-1985)*, a cura di Emma Baeri e Sara Fichera, Fondazione Badaracco-Franco Angeli, Milano, 2001). Ci può essere un modo di lavorare affinché questo sé ritorni corpo in tutte le cose che facciamo. Ho trovato estremamente poetico dare forma a un corpo memorabile, l'archivio del coordinamento di Catania: ha significato creare, trovare le relazioni giuste per fare l'inventario, rincontrare le mie compagne di allora, farle parlare, costruire relazioni nuove, come quella con Sara Fichera, una giovane architetta che si è improvvisata archivista, e con la quale è nato un rapporto poetico nel riprendere in mano quegli anni. Ha significato un modo in cui il partire da sé ritorna e inaugura continuamente la storia. Trovo straordinaria questa frase, che abbiamo inventato allora, perché dà la possibilità ad ognuna di noi di tagliare, azzerare il passato e reinventare il tempo della consapevolezza, il partire da sé. Se si fa, i saperi disciplinari vacillano ancora; il problema è come e in quali luoghi rendere di nuovo visibile questo metodo.

ALIDA NOVELLI

È interessante pensare che nel momento in cui c'è il massimo disorientamento torniamo alla radice dell'inconscio, perché è lì che si immaginano le cose e perché è impossibile immaginare un'istituzione che abbia vita senza che sorga da un inconscio, non di una sola ma di mille persone che portano il loro mattoncino: anche un'istituzione non può esistere se non ha questa radice.

Bisogna sostituire le radici attuali e pensare a qualcosa che abbia validità erga omnes. È questo che manca ed è questo che, partendo dalle radici private individuali, deve arrivare a investire tutte le cose, anche perché lo stato non ha

più quella radice: un po' è stata mangiata da noi, un po' dalla storia. Certamente è vacillante, e quindi il compito che ci aspetta dal punto di vista personale e generale è grande. Jacques Le Goff, lo storico, diceva che immaginare l'aldilà è tanto difficile che si tende a pensarlo come un aldiquà. Se dovessimo immaginare una città come Milano non so se saremmo capaci di pensarla come altra, faremmo solo dei piccoli passi e sarebbero dei passettini difficili. Nessuno negli anni '90 ha più avuto la forza di ripensare tutto e questo crea una grande marcescenza dell'inconscio, e da qui la depressione perché non c'è niente dentro.

LIDIA CIRILLO

La questione del genere è collegata a quella del soggetto politico. Il genere non è la proiezione del corpo della donna nel pensiero, è una costruzione socio-politica e culturale di origine maschile. Lo sforzo principale delle donne di liberarsi dell'eterno femminile comincia con il femminismo stesso. Anche l'acquisizione dell'identità maschile presunta, la mascolinizzazione, è per certi aspetti un tentativo di liberarsi di un'identità prefabbricata che era coartante e stava molto male alle donne.

Ciò che dice Lea sul genere è condivisibile, però il processo di individuazione è un punto d'arrivo. Lo stesso accade per il marxismo, sul quale Lea mostra una certa incomprendenza, secondo me che sono di formazione marxista. La polarità duale non se la inventa Marx, lui constata l'esistenza di una polarità duale nella società e si propone di eliminarla con il ritorno all'individuo. Se leggete L'ideologia tedesca, il modello di società di cui parla Marx è quella in cui uno può essere pescatore, cacciatore, critico e la classe non determina più l'individuo, ma questo è il punto d'arrivo. Penso che questo valga, in un certo senso, anche per le donne, che da una parte devono lottare contro il genere in quanto polarità duale imposta, dall'altra hanno bisogno di riconoscersi in ciò che è storicamente determinato. Quindi non esiste la Donna con la maiuscola dell'orizzonte culturale, ma le donne con una connotazione storica che costituisce il soggetto donna che ha bisogno di fare politica.

Il genere significa anche norme, identificazione, vita. È in questa esigenza delle donne di riconoscersi e di fare politica che poi si parla di politica di genere, come si parla di politica di classe, in un orizzonte un po' mitico. La questione della politica, secondo me, si pone in questo scorcio storico in modo diverso. Tendenzialmente è finita la politica così come è stata intesa negli ultimi due secoli, come possibilità di soggetti che non hanno potere di fare politica: avremo Berlusconi, Storace e tutto questo si rifletterà sulle donne, avrà un peso. Le donne hanno gli strumenti per ridefinire la politica, non perché sono più buone o più pacifiche, ma perché hanno fatto una riflessione su questioni di fondo. Occorre allora riflettere su cosa vuol dire fare politica, altrimenti continueremo

a dire che le figure maschili sono poco interessanti, ma alla fine, se le donne non riusciranno, la politica si farà con gli uomini.

MANUELA FRAIRE

Mi pare che la discussione oscilli tra due poli estremi: uno interno che scende fino all'inconscio, e uno esterno che vede la politica che deve cambiare il mondo, e io non riesco a tenermi in equilibrio, se non altro per la disciplina che pratico.

Per me è più proficuo il partire da sé. Mi sembra che lo sforzo che ho bisogno di fare oggi è di ribaltare l'ottica mia di femminista e non chiedermi più soltanto come sdoganare il mio desiderio, che prima era occupato dall'uomo e poi è stato occupato dalla figura materna, ma come ho registrato dentro di me il loro desiderio verso di me. Questo è ciò che di fatto ancora occupa il mio inconscio e le mie rappresentazioni coscienti. Intendo dire che il nostro inconscio è largamente il luogo dove noi mandiamo non tanto ciò che è traumatico, perché è cattivo o doloroso, ma ciò che non possiamo immediatamente tradurre in una rappresentazione che ci è familiare e che possiamo mettere tra i significati di ciò che viviamo. Io mi sono ritrovata esposta a un desiderio femminile che assolutamente non era nella mia esperienza, sicuramente era un'esperienza del tutto rimossa per mia madre, e quindi si è manifestata esclusivamente attraverso il suo essere mia madre, e non certo nel mostrarmi il suo desiderio di donna verso me donna. Cosa questo poi vada a significare è ciò che secondo me dobbiamo scoprire.

Sento che non è sufficiente mettere nel calco madre e figlia i rapporti fra donne per capire che si sta da una parte o dall'altra, o per avere la chiave per aprire il desiderio che corre fra di noi. C'è stato anche il libro di Lia Cigarini *La politica del desiderio* (Parma, Pratiche Editrice, 1995). Si continua a parlare di noi come soggetti desideranti pensando che questo sia un gesto di grande signoria, ma non è più sufficiente. Vorrei sapere cosa accade come oggetto del desiderio di un altro, cioè cosa accade a me quando devo registrare di essere in una rete di rappresentazioni che l'altro fa di me. Cosa si aspettano per esempio le donne da me: come psicoanalista, come femminista, come intellettuale, come coetanea, come donna più grande. Queste sono reti di relazioni che non hanno soltanto a che fare con l'inconscio, ma anche con il modo con cui immaginiamo di governare il nostro stare al mondo e con il potere che abbiamo nel mondo.

Non riesco ad avere nessun altro accesso alla politica se non pensare che devo negoziare con le donne su ciò che loro desiderano che io sia nel mondo insieme a loro, e, viceversa, su ciò che io desidero che loro siano insieme a me nel mondo.

Ci sono delle figure che occupano la scena politica, penso a Hillary Clinton e Madeleine Albright, due donne che non mi piacciono, due donne che tentano una negoziazione con la realtà e il potere maschile, che non è assolutamente puro mimetismo o pura assimilazione, ma in cosa siano effettivamente diverse non lo saprei dire. Allora, che faccio: le schiaccio completamente sotto l'imperialismo americano? Non credo sia sufficiente per capire che spina irritativa sono dentro il sistema di potere americano.

Trovo che oggi il potere politico non si attesti tanto sulle decisioni da contendere ai governi o alle istituzioni, ma che cosa le donne che stanno già dentro queste istituzioni si aspettino da noi che siamo fuori, e viceversa. A me è capitato di avere in analisi delle donne che facevano politica attiva nelle istituzioni e che lamentavano moltissimo una grande solitudine sul fatto che loro stavano dentro e altre stavano fuori, perché si era creata una distanza e un sospetto vicendevole e invalicabile.

Io non credo alla politica dei buoni sentimenti; credo alla curiosità come desiderio, come motore di vita e conoscenza inestinguibili. Allora vorrei sapere, per esempio, come dentro di me si registra una giornata passata con voi, cosa porto con me del vostro desiderio verso quello che ho detto. Per me il femminismo di oggi, il femminismo di secondo grado, è questo. È questa l'autocoscienza di secondo grado: farla diventare un metodo che ancora non conosciamo, che non so se ha questa genealogia diretta con la psicoanalisi.

La mia osservazione non era assolutamente una polemica con la pratica dell'inconscio. Comprendo che da essa sono stati enucleati i grandi temi del femminismo, quelli che resteranno nella storia del femminismo perché sono stati nominati nella pratica dell'inconscio, e nominare vuol dire far esistere.

C'è un nodo che non riguarda solo la pratica dell'inconscio e che ancora ci tormenta: se è stata una pratica non dovrebbero restare solo i contenuti e invece è come pratica che non è riuscita a funzionare, e ciononostante ha provocato modificazione. Evidentemente anche quelli che chiamiamo i contenuti, i temi, sono in sé una pratica, vengono necessariamente da una trasformazione che non è quella che stiamo registrando in quel momento, nel senso che chissà cos'è ciò che è stato chiamato pratica dell'inconscio.

Ci si è riferiti all'orizzonte psicoanalitico perché era quello già formalizzato ed era quello che si è occupato della parte che non si vede dell'esperienza umana: era a portata di mano. Ma nell'esperienza che Lea ha descritto, qual era la posizione, per esempio, che lei ha occupato nel collettivo: quella di Freud o quella di Dora? Nessuna delle due.

Questa è un'invenzione, una vera invenzione, di cui mi valgo come psicoanalista; è quella che io riporto dentro. Questo è quello che intendo quando dico che non capisco cosa è stata come pratica politica, ma capisco quale ne è la portata.

STEFANIA GHIRARDELLO

Stavo pensando alla definizione del sé quando parlava Emma Baeri, a una definizione personale, ma d'altronde anche la mia relazione è frutto di un pensiero che ho posto essere come un viaggio, un percorso personale. Spesso ne parlo anche con i miei coetanei, non credo che il sé sia necessariamente nudo o che debba essere svestito, è anche il frutto di esperienze e stratificazioni che vengono molto prima, frutto della vita familiare.

Ci può essere anche grosso pudore intorno al sé e su questo ci deve essere una garanzia; anche le costruzioni che fungono d'aiuto, da compagnia, tutto quanto è intorno a sé, anche questo fa parte del sé. Tutto questo in realtà è esso stesso sé e deve essere garantito; forse da questo punto di vista c'è una distanza col femminismo, questo dover svelare qualcosa, in realtà ci sono anche delle difese costruite. Non credo ci debba essere il sé offerto su un piatto, ci sono varie stratificazioni. Per quanto mi riguarda difficilmente riesco a darlo.

Alla fine esiste Aleramo, ma esiste anche Manzini. Aleramo che svela, rispetto alla scrittura di Manzini che si legge tra le righe. Avverto il suo essere donna in maniera altrettanto forte che Aleramo, e va garantito, così come io credo che debba essere garantito a me.

In fondo il mio sé non si esibisce nell'incontro col femminismo, proviene anche da tutta la mia esperienza personale, che talvolta pesa di più rispetto a un incontro che uno fa a 17 o 18 anni.

LAURA BRAMBILLA

Quello che sentivo quando seguivo le lezioni di Lea, che hanno dato origine al libro, era la dimenticanza dell'importanza, per me enorme in quegli anni, della nascita del movimento lesbico. Chissà perché tutte le volte che anche a lezione veniva fuori questo argomento si metteva tra parentesi, ma io l'ho trovato essenziale allora e penso che dovrebbe trovare traccia in queste memorie scritte.

MARINA ZANCAN

Ci deve essere una capacità di accettare le differenze. Potremmo cercare di capire, nella rivisitazione della memoria, quello che ci univa, e che allora non vedevamo. Non penso che la parte legata all'inconscio abbia una posizione di privilegio rispetto ad altre parti. Il sé è fatto di tante parti, non solo di inconscio. È fatto di concretezza, di astrazione, di ragione, di pratica; si verifica in quello che agisce positivamente.

Non credo che ci sia un modo puro di essere del femminismo, penso che ci siano tanti modi.

EMMA BAERI

Dovremmo riuscire a fare ingombro, a fare attrito. La rottura epistemologica non avviene solo se il sé è cosciente. Partire dal sé vuol dire creare un attrito tra i saperi disciplinari: la possibilità di ripetere l'evento, il riattivare continuamente modalità di interpretazione in cui il sé sposti, muova, reinventi. Non sempre il partire da sé coincide con la messa in gioco di una possibilità di mutamento.

MARIA PAOLA

Il fatto che non ci sia differenza di genere mi inquieta molto. In questi giorni c'è in giro una pubblicità di mutande dove non si capisce se il soggetto è un uomo o una donna: questo mi ha inquietato moltissimo. Mi sembra che l'annullamento dei generi coincida con la fine del mondo. Non c'è solo il peso dei condizionamenti, è questione di vita: non posso prescindere dall'affermazione di me come donna, altrimenti sarebbe la morte. Bisognerebbe scindere la differenza di genere dai condizionamenti culturali. C'è una differenza di cui tenere conto, non riesco a essere al mondo come neutro.

Nel divenire donna, che per me è stato un cammino di grande strutturazione dell'identità, mi ha aiutato, dagli anni '90, il mio piccolo gruppo di autocoscienza, perché mi dà una misura del mio pensiero e il pensiero mi nasce nel confronto con le altre. Il gruppo l'abbiamo chiamato di "autocoscienza alta" perché si mette in relazione con le madri simboliche. Sento di essere oggetto del desiderio dell'altra donna e viceversa; c'è uno spostamento di affettività sull'altra donna che diventa a sua volta misura del mio pensiero.

PAOLA REDAELLI

La cosa più importante della memoria è il discorso sulla sessualità. Il movimento femminista ha rotto qualcosa perché ha posto in primo piano la sessualità. Chiedersi che cos'è la sessualità femminile, ristrutturare le proprie relazioni rispetto a questa domanda è stata la cosa più rivoluzionaria, ed è l'unica che mi guida nel pensare, nel collocarmi nel mondo.

Il discorso sul diverso non lo abbiamo elaborato. Laddove la diversità si configura come modo differente, non tradizionale, di pensare la sessualità, ci crea notevoli problemi. Non ci rendiamo conto come nel mondo vengano costruite le immagini dei diversi e dei nemici attraverso la sessualità. Le assumiamo anche inconsapevolmente. Ha creato dei problemi persino al nostro piccolo interno: il movimento lesbico nella sua teoria, non le relazioni tra donne, è una cosa inquietante dal punto di vista della mia visione della sessualità. Posso dire

che il modo con cui ho affrontato questo problema nell'ultima pubblicazione che ho fatto per la rivista *Lapis (Incubi di pace*. Acura di Paola Redaelli. Roma, Manifestolibri, 2000) indica che non siamo arrivate a un rapporto col diverso, alla contrattazione, alla definizione di un possibile ambito comune, al riconoscimento della diversità che avrebbe comportato strategie diverse. La sessualità è un oggetto di continua riflessione, che ho ricevuto dalla mia esperienza femminista, ed è ancora una questione feconda; basta andare in giro per il mondo e vedere come vengono fatti i proclami di guerra.

PIERA VISMARA

Porto un'esperienza sul rapporto femminismo-lesbismo: sono lesbica, ma non mi sento diversa in quanto donna dalle altre. Amo una donna ed esprimo il mio essere donna con un'altra donna. Questo bisogno di definire un genere non mi sta bene. Nel femminismo c'è stato anche questo chiudere gli occhi davanti a donne che vivevano l'esperienza del femminismo e allo stesso tempo l'esperienza lesbica. Per quanto riguarda l'autocoscienza ho fatto un'esperienza interessante, qui all'Università delle donne, un'esperienza alla ricerca di un sé completo, che portasse fuori il nostro immaginario e le nostre problematiche. Per me ha una grande importanza, e spero che le donne in altri ambiti continuino a farlo, perché è quello che muove poi anche le scelte politiche.

DANIELA AMBROSETTI

Sono una femminista menopausale, ho alle spalle trent'anni di storia e di faticosa esperienza. Io, che sono solita definirmi prima femminista e poi lesbica, mi trovo all'interno del contesto femminista con un po' di delusione. Forse è colpa mia, ma non riesco a vedere una progressione, una conquista che si consolidi e, soprattutto, sono perplessa su come affrontiamo i vuoti nella nostra esperienza di femminismo. Uno di questi vuoti è quello della relazione con il potere, e su questo mi riscopro distante dalle posizioni che sono emerse in prevalenza qui, così come ero distante venticinque anni fa, ed era stata una delle ragioni del mio allontanamento.

Aproposito della paura di gestire il potere, mi è piaciuta molto la definizione di un potere che non vuole essere maschile, ma che non vuole, al tempo stesso, essere legato alla visione materna della forza della donna. Finora il nostro potere è sempre stato associato storicamente e culturalmente alla dimensione della maternità. Per tutto il resto il potere è qualche cosa che non ci tocca, non ci riguarda, ci sporca addirittura, e con il quale non ci identifichiamo. E questo, tutto sommato, in una visione del potere maschile storicamente consolidata, è sano. Però non siamo riuscite a costruire un'idea di potere che potesse essere

qualcosa di nostro, di condivisibile, e qui noi femministe abbiamo più colpa delle altre donne probabilmente, o forse semplicemente avevamo un impegno più gravoso da portare avanti. Perché il potere non dovrebbe avere un suo richiamo e perché non dovrebbe interessare alle donne, soprattutto se significa capacità e possibilità di intervenire sui problemi? Questa domanda me la ponevo trent'anni fa e mi ritrovo a porla ancora adesso. Ho dato una mia risposta personale, sicuramente molto limitata e mediocre per cui non vale nemmeno la pena di parlarne. Mi piacerebbe invece sapere qual è la posizione delle singole donne, non quella collettiva, dal momento che non esiste più un'idea del pensare in maniera collettiva. Per fortuna ognuna ha la sua identità, la sua diversità, la sua visione di se stessa e delle altre donne, così come dei temi sociali. Sicuramente il movimento delle donne dovrebbe riprendere questa problematica perché si rischia di perdere un'occasione storica, dato che, bene o male, le donne in posizioni di potere ci stanno entrando molto più di trent'anni fa quando ho iniziato a ragionare su queste cose, probabilmente anche per effetto dell'ondata femminista degli anni '70. È quanto mai d'attualità affrontare questa problematica perché rischiamo una certa omogeneizzazione in quella che è la visione dominante del potere, che è di tipo maschile. E anche le giovani, che potrebbero avvicinarsi di più al potere, per ragioni sociologiche e anagrafiche, corrono lo stesso rischio di una visione del potere tutta maschile. Noi femministe dovremmo riuscire a creare una visione alternativa.

Un altro vuoto che ho riscontrato anche oggi è quello della relazione con il nostro corpo, con la sessualità, di quanto la tematica di una sessualità diversa, ma non così diversa, come quella lesbica, sia un tema sul quale il femminismo ha difficoltà a ragionare in maniera libera da stereotipi e da paure. È un tema sul quale, come femministe, dovremmo riflettere, al di là dei nostri orientamenti sessuali.

Stamani qualcuna aveva annunciato la morte del femminismo o il suo essere in coma irreversibile. Io invece non sono affatto convinta che il femminismo sia morto, quanto piuttosto che abbia subito varie morti e varie rinascite da almeno un centinaio d'anni. Sono convinta che il femminismo non sia morto per il motivo che ce n'è ancora assolutamente bisogno, al di là di certe conquiste apparenti. I problemi che affrontavano le nostre bisnonne alla fine dell'800, o noi trent'anni fa esistono ancora sotto forme diverse, in aree diverse. Questo richiede che la nostra riflessione femminista continui, magari affrontando delle altre tematiche riattualizzandole, ma sicuramente non ignorando le grandi battaglie e i grandi obiettivi che si poneva il femminismo degli anni '70. L'obiettivo che abbiamo mancato non era tanto quello dell'emancipazione ma quello della liberazione. E il fatto di avere nostalgia di recuperare questo grande obiettivo forse è già una ragione per pensare che il femminismo non è morto.

MANUELA FRAIRE

Ci sono due domande essenziali: una sul sé e l'altra sul genere. Che cosa vuol dire partire da sé? ma questo sé che cos'è? Il sé si può definire come una cipolla che se si sfoglia non si trova il nucleo. Il sé, la percezione che noi abbiamo di noi stessi nasce in relazione all'altro. Dire parto da me, vuol dire parto da me che sono in relazione con un altro oggetto che in qualche modo mi figuro. Non esiste il sé autentico, il sé è sempre e comunque una costruzione della relazione.

A proposito della parola genere potremmo assumerla temporaneamente, perché non credo che Lea intendesse un neutro che non può essere completamente depurato da come l'altro l'ha descritto, ma potremmo entrare in un modo nostro e originale in questa rappresentazione del genere. In questo senso è interessante la teorizzazione di Rosi Braidotti: il genere come interfaccia tra l'aspetto biologico e le rappresentazioni immaginarie e simboliche. Il genere attraversa la storia e si modifica. È talmente forte la presenza del nostro immaginario nella cultura che incastrarci il genere, come l'uomo lo ha immaginato, non solo ci sta stretto ma cadiamo completamente fuori da questo. È più difficile di quello che sembra costruire quella gabbia, ma il fatto è che siamo noi che senza quella gabbia abbiamo qualche problema a capire che cosa vuol dire partire da sé.

LEA MELANDRI

Dagli interventi emerge come siano state poco elaborate alcune diversità che tendono fatalmente a ricalcare dei binomi noti. Queste dicotomie ci sono. Non si tratta di tolleranza. Il femminismo è cominciato quando una donna ha avuto il coraggio di contrastarne un'altra nel modo di agire, nel modo di raccontarsi, di rappresentarsi. La grande forza del femminismo è questa: di contrastarsi, oltre che di riconoscersi nelle somiglianze, proprio perché le diversità tendono a ricalcare delle dicotomie note.

Nel libro di Laura Grasso (Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Ricerca e documentazione nell'area lombarda*, a cura di Anna Rita Calabrò e Laura Grasso, Milano, Franco Angeli, 1985), nella ricostruzione storica del femminismo degli anni '70 inevitabilmente si delineano questi due fronti: chi aveva sottolineato di più la pratica sociale e chi la pratica dell'autoanalisi collettiva. Dovremmo ridiscutere il rapporto fra individuo e genere e riaffrontare il problema del dualismo alla sua radice.

Tutte le coppie, tutte le polarità che conosciamo hanno a che fare probabilmente con la prima differenziazione, che è quella con cui l'uomo ha preso le distanze dal corpo da cui è nato e anche dal proprio di corpo. Il rapporto tra

i sessi, nella forma in cui l'abbiamo ereditato, probabilmente non avrebbe questa durata se non fosse coinciso con un processo che interessa il passaggio da un essere biologico a un essere inserito nel linguaggio, il passaggio dall'animalità all'umano. Il rapporto tra i sessi è andato a stamparsi su una vicenda che riguardava la specie umana, per cui la donna è rimasta a significare, come depositaria, l'animalità, l'aspetto naturale dell'esistenza umana, suscitando, in questo processo di differenziazione dall'uomo, un modo contraddittorio di rapportarsi: quello del desiderio per tutto ciò che ha a che fare con corpo, vita affettiva, sessualità, e dell'orrore che tutto ciò suscita.

Non possiamo affrontare le diversità di pratiche e di intendimenti che ci sono stati in passato col criterio democratico del tollerarci e rispettarci. Il problema è chiedersi perché le diversità prendono un aspetto dicotomico o complementare. Bisogna reinterrogare queste nostre diverse inclinazioni perché magari una di noi ha un occhio più rivolto al sociale e un'altra più all'interno, agli affetti. È importante, allora, che il lavoro collettivo riprenda corpo dalle nostre biografie, lette non come dei residuati, ma in cui sappiamo che c'è ancora della storia da raccontare, tentando di ritrovare un terreno comune. Non credo che la soluzione adesso sia quella di costruire un mosaico in cui ognuna di noi porta la sua tessera, ma si tratta di trovarsi di nuovo insieme, facendo un leggero spostamento rispetto alle nostre inclinazioni e monomanie.

Il prossimo incontro ha come tema la conoscenza di sé di fronte alle pratiche politiche e sociali. Avremo modo di vedere se possiamo fare un piccolo passo in avanti per capire che cosa ha prodotto il dualismo che abbiamo ereditato e se invece di contrapposizioni polari riusciamo a trovare dei legami tra i due poli, tra sessualità e politica. Il famoso "sessualità e..." degli anni '70 è rimasto un interrogativo aperto: sessualità e scrittura, sessualità ed economia erano temi su cui avevamo cominciato utilmente a lavorare. Propongo di tornare oggi a trovare non delle "e", come si diceva negli anni '70, ma delle intersezioni tra un piano e l'altro.

Secondo incontro

La conoscenza di sé di fronte ai saperi e alle pratiche sociali e politiche

27 gennaio 2001

*La relazione di Marzia Barbera per un malaugurato problema tecnico non è disponibile:
ce ne scusiamo con la relattrice e con le lettrici.*

MADDALENA GASPARINI

Durante l'incontro precedente diverse relattrici si sono soffermate sulla necessità e la difficoltà di riconoscere nell'attualità i segni lasciati dal femminismo degli anni '70. A partire da questa esigenza condivisa, ho ripensato alla medicina, un sapere e una pratica di cui molto ci siamo occupate negli anni '70 e, da tempo, l'ambito in cui lavoro. La mia riflessione si articola dunque in tre punti: una nota autobiografica, i cambiamenti che hanno investito la pratica medica, qualche considerazione sul disagio del corpo, oggi. Ho invece messo tra parentesi le molte critiche che meritano l'assistenza sanitaria e la sua deriva tecnologica.

La mia presenza attiva nel femminismo coincide coi primi anni '70, mentre finivo gli studi, e riprende nei primi anni '90 dopo aver chiuso col lavoro ospedaliero. Ho cominciato a lavorare nel '75 quando a Milano il femminismo era orientato a privilegiare il lavoro sul profondo, su di sé, lasciando alla politica istituzionale la traduzione in leggi e luoghi di un pensiero appena abbozzato ma già in grado di rivendicare qualche cambiamento pubblicamente riconoscibile. All'epoca non mi convinse l'ipotesi di confinare il mio lavoro politico alla pratica dell'autocoscienza o dell'inconscio, ai temi della maternità, della sessualità, dei rapporti con gli uomini e le donne, lasciando al partito o al sindacato la prospettiva del cambiamento delle "cose presenti". E non perché la riflessione su quanto allora smetteva di essere "privato" non potesse produrre cambiamento concreto, ma perché questo si allontanava dal campo d'osservazione e di ricerca **urgenza** degli anni giovanili, l'impegno nel lavoro, una figlia piccola contribuirono allora ad allontanarmi dal femminismo militante.

Forse vedo solo oggi che quella pratica sociale e politica, la medicina, che era stata oggetto della nostra critica e di cui avevamo rovesciato alcune pietre fondanti, divenne anche lavoro, dunque fonte di sussistenza e autonomia, luogo del confronto e della contrattazione, delle alleanze e delle insofferenze. Da poco assunta in Ospedale, partecipai con passione alle lotte degli ospedalieri (che ebbero le loro manifestazioni di massa nel 1976 e nel 1978): esse rappresentarono una radicale novità nello stesso panorama sindacale e politico dell'epoca e certamente io portavo anche lì quello che avevo maturato nel femminismo; avevo la mia grinta, che era anche una grinta di donna, ma nel confronto con il lavoro e col sindacalismo politico ero da sola.

I cambiamenti prodotti dal femminismo in quegli anni hanno investito le relazioni private: abbiamo guardato alle nostre vite e prodotto più di qualche terremoto. Entrate nel mondo del lavoro, non era possibile riprodurre (caso mai "sublimandole") le relazioni che il femminismo aveva analizzato e messo sottosopra. Non so quanto consapevolmente, ho trasferito la critica radicale delle relazioni familiari e fra i sessi nel contesto pubblico: in particolare mi sottraevo, nei limiti in cui ciò si può fare con la volontà razionale, alla facile analogia del mio lavoro col materno e le sue declinazioni. Il modello paternalista della medicina, fondato sul principio di beneficenza, era allora ampiamente prevalente e solo marginalmente messo in discussione dal modello scientifico: il medico decideva e agiva "per il bene del paziente" senza interrogarlo o informarlo, talvolta contro la sua volontà manifesta. L'accesso di massa delle donne alla facoltà di medicina negli anni '70 e la necessità di affiancare il paternalismo autoritario del medico tradizionale con la cura delle persone (più che della malattia) rendevano stretto il sentiero per chi non voleva cadere nei modelli del femminile e del maschile che la storia ci aveva consegnato. Ma le donne, partendo dalla rivendicazione del diritto di decidere del proprio corpo, ponevano le premesse per l'ingresso nella prassi medica del principio di autonomia: è il paziente a essere misura del proprio bene, nessuna procedura medica può essere messa in opera senza il suo consenso. Siamo lontani dall'autodeterminazione, che nemmeno la recente Carta Europea dei Diritti ha voluto inserire nel proprio elenco; il principio di autonomia non garantisce quel sapere del proprio corpo per cui spesso si interroga la medicina, ma certamente apre uno spazio in cui la conoscenza di sé può accadere. Perché questa mi pare la novità: che oggi la medicina (e la biologia) è il luogo dove si articola, spesso sotto forma di desiderio, una domanda su di sé, sulla natura di un disagio che riguarda il corpo ma sempre meno si configura come malattia, sui fondamenti della propria identità; e dove capita di credere alla promessa di benessere psicofisico, di bellezza, di bambino... anche dopo aver sottoscritto consensi che informano sui rischi e fallimenti degli interventi richiesti.

Ho detto prima che di fronte al lavoro e al sindacalismo politico mi sentivo da sola. Dove il femminismo mi lasciava un'eredità preziosa era invece nell'at-

tività clinica. La mia formazione aveva ancora il corpo reale al centro dell'osservazione (l'ispezione e la palpazione erano i primi insegnamenti): l'esperienza della medicina con le donne mi lasciava intravedere che ogni corpo aveva una storia e che io non potevo che rapportarmi ad entrambi, cioè al corpo e alla storia. Sono stata e sono curiosa della vita "incorporata" delle persone e più della vita delle donne che degli uomini.

La pratica femminista ha lavorato su un corpo "storico", un corpo su cui la storia aveva lasciato segni profondi, che continuo a cercare e trovare nelle donne che si rivolgono a me. Ma intanto molto è cambiato se Barbara Duden parla con ragione del "corpo storicamente senza precedenti" della donna degli anni '80 e di "un io storico che ha perso il contatto con il soma". I nostri corpi sono mutati rispetto alle generazioni che ci hanno preceduto: la giovinezza dura più a lungo, più malattie sono curabili, i trapianti d'organo e le protesi elettroniche assemblano corpi mutati o se preferite mutanti; le tecnologie procreative sono elefanti nella complessa rete delle relazioni parentali basate sui vincoli di sangue. E per il momento questa è cronaca che tuttavia non possiamo leggere nei soli termini dell'estraneità o dell'intrusione.

Negli anni 70 abbiamo riletto la storia della medicina come processo di appropriazione della pratica di cura da un lato (dai roghi su cui bruciavano le streghe capaci di usare le erbe medicinali ai processi alle levatrici non diplomate presso le Università) e come istituzione autoritaria di controllo dei corpi produttivi e riproduttivi. La pratica del self help, la nascita dei primi consultori autogestiti o centri per la salute delle donne erano la risposta collettiva a quell'analisi: "volevamo vedere i nostri corpi senza la mediazione dello sguardo altrui" scrive Luciana Percovich sulla rivista *Memorianell*'87. Allora non ci interrogavamo sul paradigma del vedere, volevamo vedere senza rinunciare all'esperienza femminile del corpo fondata sulla percezione interna. A qualcuna dava fastidio quella penetrazione partecipata e collettiva con lo speculum; il corpo di carne e ossa è sempre un po'ingombrante.

Eppure quello sguardo ci ha permesso di riconoscerci (come uguali e come diverse), di non sentirci più troppo sole di fronte al medico e ha abbozzato un uso non sottomesso di strumenti che venivano dalla ricerca scientifica e clinica. L'aspetto straordinario di quell'esperienza era il suo produrre un "sapere contingente" che ci riguardava immediatamente e con noi le altre; che si faceva e disfaceva appena si irrigidiva; permetteva di riconoscere le differenze e di tenerle insieme, anche nel conflitto: abbiamo creduto (e voluto) che la differenza di sapere che passava tra il medico e noi -donne pazienti- potesse non essere subito dislivello di potere; rivendicavamo un sapere senza escludere quello dell'altro. Non era subito dipendenza o irriducibile differenza e in quello scarto c'era lo spazio per farsi soggetto.

Ancora la Duden che ama definirsi "storica del corpo" ci racconta della

relazione donna/medico alle origini della medicina moderna: la donna interpretava e descriveva fantasiosamente i propri sintomi, il medico ascoltava e trascriveva, sul racconto costruiva esperienza e conoscenza, raramente entrava in contatto col corpo. Il corpo-natura veniva guardato da lontano, in molti casi con disagio; la narrazione sarebbe servita alla costruzione della clinica: fra i due poli una cesura persistente che la nostra pratica incrinava.

Oggi il corpo sembra più spesso palcoscenico che “teatro”, un campo su cui molte donne lasciano e chiedono che la medicina si eserciti al riparo del “consenso informato” mentre l'autodeterminazione rischia di trasformarsi nella pretesa indiscussa di usare la medicina come strumento per dar corso a scelte e desideri individuali: penso per esempio all'adesione massiva agli screening per le neoplasie, alle diagnosi predittive rese possibile dall'esame del DNA anche alle procedure di procreazione assistita, alla chirurgia estetica, ai cambi di sesso. Senza la dimensione collettiva di allora, senza la tensione a distinguere fra i nostri sogni e quelli che altri hanno depositato su di noi, faticiamo a distinguere nel desiderio che nega il limite, l'esigenza della libertà dalla fantasia tutta maschile di tenere a bada e modellare il corpo femminile.

Nuovi sintomi parlano dell'ambigua resistenza ai modelli di donna e di madre che abbiamo contribuito a disgregare, senza riuscire a rappresentarci quello che nel frattempo ne nasceva: l'isteria descritta da Charcot, indagata da Freud è praticamente scomparsa; l'anoressia da un lato, l'infertilità dall'altro ne hanno preso il posto, per frequenza e rilevanza sociale. Non è stato sufficiente la critica a un ruolo materno subordinato al padre per ripensare il potere materno e nemmeno l'arroganza con cui esibivamo i nostri corpi nudi dichiarandoli intoccabili, per non modellarci sul desiderio maschile. Nella fatica di “integrare la madre con la donna”, per usare le parole di Sibilla Aleramo, ha trovato posto l'enorme sviluppo delle tecnologie riproduttive: le vite delle giovani donne non prevedono la maternità se non dopo i 30 anni, quando altre cose dell'esistenza sono avviate e la fertilità ha già iniziato il suo declino; le difficoltà pubbliche e private del rapporto fra gli uomini e le donne, la crisi del “sogno d'amore” hanno alimentato la fantasia di autosufficienza generativa delle donne, cui la tecnologia ha dato gambe. L'illusione di una sessualità femminile immune dalla complicità col dominio maschile oscura i dubbi su ritocchi e rifacimenti del corpo offerti dal mercato a chi ha 15 come 50 anni.

La riflessione incompiuta del femminismo ha preso strade impreviste, non sempre condivise, dove la libertà corre il rischio di trasformarsi in licenza, la ricerca della felicità in noncuranza verso gli altri o la propria stessa storia, la determinazione nel perseguire un desiderio in veri e propri disastri personali. Ma proprio questo esito, che a tratti pare tanto diverso dall'attesa, è un segno della carica di libertà e eversione della pratica femminista.

(intervento rivisto dalla relatrice)

MARIA GRAZIA CAMPARI

Sono avvocata del lavoro e per la mia professione, cui mi sono dedicata per passione politica, spesso ho fatto esperienza di mediazione con le istituzioni.

Il tentativo che si fa è sempre quello di imprimere modificazioni attraverso uno sguardo diverso, volto dall'esterno all'interno dell'istituzione, uno sguardo che sia espressione di un pensiero critico e si accompagni ad azioni almeno parzialmente modificative.

Penso anch'io, come ha già detto qualcuna, che per queste problematiche l'autocoscienza non basti, ma penso anche che essa sia uno strumento essenziale per l'approfondimento delle nostre capacità di conoscenza e facoltà critiche. Lo è stato e lo è tuttora.

Si può forse allargarne la potenzialità facendo tentativi simili a quelli cui prima mi riferivo e che talvolta abbiamo abbozzato, mettendo in relazione saperi diversi, interrelati allo scopo di elaborare un approccio critico differente ed una pratica politica di modificazione.

Scelgo la definizione 'saperi' e non 'sapere' perché non intendo rapportarmi ad un sapere monolitico, già dato (quindi storicamente maschile), ma intendo valorizzare approcci culturali, scientifici che si differenziano da quell'unico sapere perché sono elaborati sulla base di esperienze di vita diverse, di riflessioni diverse, di pratiche politiche diverse.

Quindi, saperi che possono stare in relazione fra loro per tentare modificazioni anche nei luoghi istituzionali. E prioritariamente nei luoghi della rappresentanza, cui prima accennava Raffaella Lamberti.

Non è la prima volta che affrontiamo l'argomento. Lo abbiamo fatto (ed eravamo numerose, donne di Milano, Roma, Torino) in occasione della candidatura al Parlamento di Lidia Campagnano, un paio di legislature fa. Un'occasione non recentissima, ma neppure da considerare persa nella notte dei tempi, per la perdurante attualità del problema. Lidia, nel manifestare il suo desiderio aveva chiesto un contributo di analisi, di critica ed eventualmente proposte.

Partecipavano con me a questa riunione anche alcune compagne dell'Osservatorio sul Lavoro delle Donne, un'associazione che abbiamo costituito una decina di anni fa.

Ricordo che riferimmo di una nostra esperienza di lotta sindacale e di come ne avevamo tratto l'impulso per formulare insieme una nostra proposta di legge sulla rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro, una proposta assai diversa dal disegno di legge in discussione in Commissione della Camera dei Deputati e che è stata poi trasfusa in emendamenti al testo discussi nel corso delle audizioni in Commissione.

Il fulcro del nostro pensiero si incentrava sulla nostra esperienza secon-

do cui in situazioni di conflitto sindacale, molte donne si manifestano propense a una modalità diversa e relazionale, per così, dire pendolare della rappresentanza.

Una modalità che la relazione fra donne può consentire, se non viene bloccata dal monopolio maschile. Aben vedere è sempre così: il monopolio maschile della rappresentanza oscura e blocca qualsiasi progetto autonomo di donne, che difficilmente potrà avere visibilità, possibilità di confronto e di più ampia aggregazione.

La nostra proposta si articolava su due ipotesi possibili: o la creazione di una lista autonoma di donne, presentata da una percentuale significativa di lavoratrici e lavoratori, oppure la creazione di una lista bisessuata in cui i candidati di ciascun sesso fossero la proiezione percentuale della presenza sessuata nella base elettorale. Non si tratta, come è chiaro, di quote riservate, si tratta semplicemente di un ostacolo frapposto alla prevaricazione per cui su una base elettorale costituita da una maggioranza di lavoratrici, le liste elettorali prevedono un 99% di lavoratori candidati, con la conseguenza che sono spesso tutti maschi gli eletti.

Si tratta di una proposta che si ispira a quanto ho già detto: mira a sanare situazioni di ingiustizia che esitano nell'impossibilità di ampliare i punti di vista, di differenziarli, di articularli in progetti che nascono da esperienze di vita differenziate. Non vi è motivo (ed è pernicioso) che un soggetto unico detti, fondandosi esclusivamente sulle proprie esperienze e conoscenze, regole per tutti che diventano "la regola" tout court.

Siamo in presenza di una situazione di ingiustizia che determina anche una diminuzione molto considerevole delle potenzialità per quelli che sono portatori di un pensiero critico e di proposte di azione differente.

Rifacendoci a quelle esperienze e a quel nostro progetto, noi dell'Osservatorio dicevamo a Lidia che ci interessava sostenere la sua candidatura solo sulla base di un patto circa una modalità pendolare, quindi vincolata e per progetti, dell'esercizio del mandato di rappresentanza. Intendevamo, cioè, che devono esserci progetti minimi sui quali riflettere, discutere, concordare e stringere un patto allargato a più donne interessate, situazioni che producono un vincolo che genera responsabilità politica verso i luoghi e i soggetti dell'interlocuzione.

Capisco che il patto si giocherà, poi, nel contenitore misero del Parlamento nazionale e con una possibilità assolutamente marginale, debolissima, di produrre risultati effettivi, ma resta tuttavia l'ipotesi di iniziare un percorso collettivo e di incivilire le relazioni fra donne, l'ipotesi di creare un pensiero sulle istituzioni e creare comportamenti femminili che non siano semplicemente volti a compiacere il capocordata in carica.

(intervento rivisto dalla relatrice)

BARBARA ROMAGNOLI

Ho 26 anni, quindi non ho vissuto il femminismo degli anni '70. Ho avuto i primi incontri con il movimento delle donne al liceo studiando storia e filosofia e li ho ripresi per la tesi in filosofia che ho concluso pochi mesi fa. Ho scritto una tesi sull'esperienza mistica di una donna del Seicento ricercandone, in modo particolare, il linguaggio del corpo, di conseguenza ho dovuto leggere parecchi testi sulla storia e la cultura delle donne.

Sono venuta anche al primo incontro del seminario e ho riflettuto sul problema della trasmissione generazionale; le mie riflessioni sono legate a filo doppio sia al tema oggi in esame sia a tutto ciò che si è lasciato in sospeso nello scorso incontro.

Apartire dalla mia esperienza diretta, dal confronto con donne più grandi e da quanto ho letto, penso che la pratica del partire da sé sia stata il punto di arrivo più importante del femminismo degli anni '70, inteso come modalità di narrare la propria esperienza per poi relazionarsi agli altri negli ambiti pubblici e nelle attività politiche e sociali. Ho capito cosa significa partire dal proprio vissuto durante la militanza politica in alcuni gruppi di Roma e anche per le esperienze d'intervento sociale fatte con persone senza fissa dimora e con i tossicodipendenti. Mi sono posta in modo differente nei confronti dell'altro, ho prestato maggiore attenzione alla persona che avevo di fronte e non mi sono limitata a rispondere alla richiesta di aiuto contingente.

Penso che nella ricerca del proprio vissuto, da una parte, si trovi un punto di contatto con tutto quello che ci accomuna nelle narrazioni delle vite e, dall'altra, si riesca a valorizzare ciò che ci distingue per scoprire che ognuna di noi è un'individualità concreta, unica e rara, che va preservata nella sua differenza: dobbiamo prenderci cura l'una dell'altra nel rispetto delle diversità.

L'incontro con le pratiche dell'autocoscienza è servito a relativizzare il mio punto di vista: ho compreso che ciò che penso di me e del mondo è un approccio tra molti altri. Questa consapevolezza dovrebbe facilitare la capacità di ascoltare e di comprendere che il proprio modo di pensare assume senso solo in relazione a quello degli altri.

Ritengo che la pratica dell'autocoscienza abbia attraversato, in modo informale, la mia generazione. Tempo fa, ho proposto a un gruppo di amiche che sentivo vicine, un calendario di incontri per costituire un gruppo di autocoscienza. Le ragazze hanno risposto che non vedevano la necessità di sedersi attorno a un tavolo per discutere a scadenze fisse e qualcuna ha paventato il rischio di diventare un gruppo chiuso, elitario, con la conseguente difficoltà di comunicazione con l'ambiente circostante. La paura di chiudersi in un gruppo rigido è un fantasma che si manifesta all'interno della mia generazione in rapporto con una realtà che vede la frammentazione di gruppi in conflitto tra loro. Per quanto mi riguarda, pur essen-

do in consonanza con queste pratiche, non mi sono sentita di partecipare formalmente a nessun gruppo proprio per paura di rimanere ingabbiata, incastrata in situazioni di chiusura estrema.

Un altro aspetto sul quale ho avuto modo di riflettere è il fatto che l'autocoscienza non si è tramutata in una pratica di cura dell'altra, di attenzione all'altra in senso politico; non si è arrivati a radicalizzarla a tal punto da modificare i rapporti di potere che di fatto, nella vita quotidiana, fanno la differenza.

Ho incontrato spesso la resistenza del mondo maschile, con le sue regole e la sua cultura, ma in alcuni casi anche quella di donne, che hanno fatto il '68 o il '77, ricoprono dei ruoli istituzionali, anche in ambiente universitario, e accettano le stesse dinamiche che volevano trasformare e modificare. Ultimamente a Roma una donna che ha fatto parte di tutti i gruppi romani, a cui ho fatto notare lo scollamento tra i luoghi del femminismo e quelli della vita quotidiana, ha chiuso il discorso dicendo che adesso le giovani donne possono sentirsi libere di fare delle scelte che in passato non erano possibili. Mi sono sentita spiazzata perché penso che il problema non sia tanto la scelta, quanto la consapevolezza e l'assunzione di responsabilità che tale scelta comporta.

Per quanto riguarda la mia generazione, da una parte riconosco delle coetanee con le quali mi ritrovo e costruisco degli spazi di appartenenza, di vicinanza, magari non formalizzati, dall'altra vedo un numero consistente di giovani donne alle quali per ritenersi emancipate e libere è bastato arrivare a ottenere alcuni diritti politici e sociali e una certa autonomia, anche economica, rispetto al mondo maschile.

E' necessario continuare a tenere aperti dei luoghi di confronto, come l'Università delle Donne, ma anche trovare un linguaggio nuovo, un modo nuovo per veicolare queste pratiche che potrebbero assumere tutto il loro radicale valore politico di cambiamento se trasferite anche in altri ambiti. Il metodo migliore per raggiungere tale scopo può essere quello di provare ad aprire degli spazi nel proprio quotidiano cercando di aumentare la visibilità e la rete di relazioni.

Vivo in modo conflittuale anche la partecipazione al movimento di Seattle che coinvolge molti giovani. In realtà è un movimento poco definito, dove c'è meno trasparenza di quanto non sembri e non esiste un adeguato piano orizzontale di decisioni e di democrazia: spesso ricrea la stessa gerarchia, gli stessi ruoli, le stesse difficoltà di comunicazione che vorrebbe mettere in discussione.

Per tornare alla presenza delle donne nelle istituzioni, non capisco il loro silenzio di fronte al provvedimento che la giunta regionale del Lazio vorrebbe far passare contro la legge 194: una delibera per cui la donna che decide di abortire in una struttura pubblica deve rilasciare una dichiarazione in cui spiega i motivi della sua scelta. E' una cosa abominevole a dir poco, proprio dal punto di vista dei diritti individuali. Mi sembra di tornare all'inquisizione, a

una situazione di chiusura totale. Eppure le reazioni a questa vicenda sono state solo sotterranee; ci sono state due riunioni a distanza di pochi giorni, di due gruppi femminili politici, il Forum delle donne di Rifondazione e le Quattrocento delegate dei Ds. Ogni gruppo ha fatto il proprio incontro, probabilmente avranno gridato allo scandalo, ma il fatto che non si siano messe in relazione, che non si siano incontrate per aprire una discussione, mi sembra un modo per continuare con i vecchi sistemi, destinato a non produrre cambiamento. Secondo me il fatto è grave e si dovrebbero trovare dei modi per comunicarlo a tutti,

Sono stata molto stimolata da questi incontri seminari, sono molto contenta di essere stata coinvolta e sto cercando di partecipare sempre più spesso a situazioni di questo tipo, perché ritengo importante creare una rete, dei collegamenti su questioni che coinvolgono tutte e tutti. A proposito di tutte e tutti, molte mie amiche obiettano sull'opportunità di fare incontri che coinvolgono esclusivamente donne. Anch'io sento l'esigenza di aprire i nostri incontri anche all'altro sesso che comunque è un altro sesso cambiato. Ci troviamo di fronte a uomini che hanno risentito di tutti i mutamenti venuti dal femminismo, perché o sono figli di mamme che hanno vissuto queste pratiche o si ritrovano, per esperienze di vita, per contaminazioni varie, ad avere delle sensibilità differenti. I rapporti con l'altro sesso sono diventati molto complicati, per la caduta dei ruoli all'interno della coppia, per la maggiore visibilità dei rapporti tra persone omosessuali, donne o uomini che siano; c'è stato un rivolgimento tale per cui certi bisogni, certe esigenze, non sono sentiti soltanto da donne ma anche da uomini più giovani, perché si trovano a confrontarsi con coetanee che li stimolano, li provocano, e pongono degli interrogativi nuovi e in modo differente.

ANTONELLA PICCHIO

Sono un'economista e una femminista da trenta anni, una femminista storica. Voglio essere sincera, mi è difficile intervenire perché ho la sensazione di essere in una fase molto complicata della mia vita in cui il terreno su cui cammino è in movimento. Il movimento può essere prodotto da una realtà che sta franando oppure dalla sensazione che tutto ciò che ho tentato di tenere insieme, la politica e i saperi, si sta divaricando. Mi sento come una persona che sta salendo in barca, con un piede di qua e l'altro di là: bisogna scegliere dove appoggiarsi per non cadere in acqua. Non desidero la ricomposizione e, nello stesso tempo, non ho la lucidità della separazione.

Data l'età, sono sempre più dentro alle istituzioni, all'università e, nonostante tutte le mie pratiche provocatorie, marginali e complicate, sono in una fase della carriera in cui mi promuovono perfino, il che dimostra, nonostante il mio impegno diverso, la mia affidabilità rispetto all'istituzione e ciò mi preoccupa molto.

La mia storia politica nasce con i gruppi di “Lotta femminista” e del salario al lavoro domestico perché la mia biografia personale mi faceva trovare in quelle tematiche una linea di tensione e uno sbocco politico. La mia storia personale comincia con due donne che mi hanno cresciuto, due casalinghe, estremamente intelligenti e sensibili. Entrambe non avevano studiato: mia madre, figlia di latifondisti, aveva smesso in terza elementare e l'altra, figlia di contadini, era stata venduta sul mercato del lavoro e in questo mercato del lavoro servile, a un certo punto, è arrivata nella mia famiglia ed è diventata, forse, la figlia più amata da mia madre. Acasa mia, il lavoro domestico era un lavoro visibile, valorizzato con intelligenza e grande coraggio femminile.

I gruppi del salario sono stati una cosa che il movimento ha assolutamente esorcizzato: erano pericolosissimi perché toccavano un nodo che evidentemente era molto complicato. Si partiva da una vita di donne, non era l'emancipazione, da una condizione materiale, affettiva e sessuale molto densa e in qualche modo opaca e perdente che riconosceva la vita, quella di mia madre per esempio. Il femminismo invertiva le priorità, ossia le donne erano non solo un soggetto politico ma le destinatarie di una battaglia politica in prima persona: noi potevamo lottare per noi, non solo per gli altri, per far crescere la nostra forza.

Ho vissuto l'autocoscienza come uno dei tanti strumenti in cui si recuperava il conflitto, soprattutto di sesso ma non solo, in cui le donne trovavano il modo di comunicare che cosa succedeva quando scoprivano un pezzo di sé che non era legittimato: non era l'autocoscienza dell'inconscio e neppure la confidenza, era il ripercorrere delle battaglie, non ideologiche, nella tensione del quotidiano. Non sempre ciò che si scopriva nel gruppo poteva essere gestito nella solitudine del conflitto quotidiano perché lo scontro poteva essere molto alto. Il gruppo non era il luogo della confidenza tra donne. Nel momento in cui la mia migliore amica aveva una storia con il grande amore della mia vita, mio marito, e me ne andavo da casa, continuavo ad andare al gruppo in quanto trovavo lì la forza politica e la mia crescita personale. Su questa vicenda il gruppo si è spaccato perché tacitamente le sposate stavano con me e le non sposate con l'altra... Tutto ciò per dimostrare che l'autocoscienza non è mai stata confidenza e la politica non è mai stata confidenza di donne.

Ho raccontato questo episodio per esprimere la radicalità di quei gruppi del femminismo. Per anni ho lavorato in altre esperienze femministe senza più ritrovare la stessa radicalità. I gruppi del salario non erano poi così schematici come le altre donne hanno voluto raccontare: il lavoro domestico era inteso in senso molto lato, come erogazione di affetti, controllo sul corpo...

Rispetto a Marzia Barbera che definisce il lavoro domestico come lavoro di cura, io affermo che non c'è distinzione: non si riesce a distinguere il confine relazionale tra la preparazione di un pasto o le abluzioni ad un corpo di un anziano e il piacere di una relazione affettiva. La cosa è talmente compe-

ne trata che solo all'ISTAT si può lasciare il problema di distinguere e delimitare. E' utile usarne le statistiche sul lavoro domestico perché è fondamentale che qualcuno riesca a dipanare questa densità anche se dalle misurazioni dell'Istituto risulta che per l'85% si tratta di lavoro domestico puro mentre solo per il 15% è lavoro di cura e che le donne hanno il terrore del lavoro domestico. E' uno di quei buchi neri in cui non si vuole indagare.

Il gruppo ha fatto affiorare il bisogno di soldi, le condizioni materiali di vita delle donne, e la conseguente insostenibile debolezza; ha evidenziato il conflitto nelle istituzioni che controllano e, contemporaneamente, inducono a una profonda complicità: la scuola, il matrimonio. Un conflitto che non può pretendere la presa del potere, come facevano le Brigate Rosse, ma una diversa coscienza. E, ancora, l'intreccio tra materialità (le condizioni di vita), corpi (la sessualità), ed emozioni (le paure, l'affettività, le aspirazioni). Il problema, non risolto, è come trovare il segno politico a queste cose. Certo non è il semplice riconoscimento del lavoro domestico, altrimenti si finisce nella famiglia creando equivoci: bisogna camminare dentro un territorio marchiato dalla destra, rimosso dalla sinistra e che non riguarda solo le donne. Non sopporto più di mappare i livelli di potere conquistati dalle donne, ma desidero conoscere come si è attualizzata la battaglia e l'esperienza rispetto alle condizioni di vita. Mia madre scappava di casa, poi tornava perché non aveva soldi; manifestava una notevole violenza nella sua tensione all'autodifesa ed era l'altra faccia di una dolcezza incredibile. Nelle donne ci sono degli aspetti di politicità e di rottura degli schemi che vanno totalmente persi perché non si riesce mai a dare un segno politico alla battaglia sulle condizioni di vita.

Voglio riprendere alcuni temi politici emersi nel dibattito. Il primo riguarda il nodo, la relazione, fra corpo e classe operaia per ritrovare le condizioni di vita e di esperienza delle donne; ripercorro la storia del pensiero economico nel tentativo di mettere a fuoco non tanto la povertà e l'esclusione sociale quanto la centralità del salario. Le teorie dei classici, che portano a Marx, dicono che il salario è sussistenza: il mio sforzo è di mettere queste esperienze e quelle tensioni al centro della visione dell'economia e al centro del conflitto con il profitto, comprendendo anche il lavoro domestico. E' necessario svelare la debolezza maschile, il fatto che le battaglie degli uomini non sono sufficienti né adeguate rispetto alle condizioni di sussistenza e di sopravvivenza: questo perché si appoggiano sempre sulle donne che ne sostengono i livelli più profondi, identitari e materiali.

Rispetto al patriarcato, non ho mai pensato che fosse il potere maschile a schiacciare le donne; è la debolezza maschile che le affossa perché si continuano ad accettare ruoli di consolazione e di sostegno agli uomini, siano pure uomini diversi come dicono le giovani. Il problema è che la debolezza maschile viene scaricata sulle donne; mia madre mi raccontava di alcuni ufficiali delle SS che,

quando si trovavano nel rifugio insieme a donne e bambini, mostravano un tale terrore che ad un certo punto le donne hanno dovuto dir loro: “O vi comportate meglio e non fate vedere la vostra paura o uscite dal rifugio”.

Non cerco un rapporto materno o didattico con le giovani, cerco un rapporto tra soggetti politici; sarei felicissima se fossero più forti di noi e non avessero bisogno del femminismo. Il problema è sapere come le giovani, in quanto soggetti politici, agiscono le tensioni e i conflitti con la società, con le loro stesse vite, con l'altro sesso e con il loro corpo.

Il movimento femminista non può avere quale unico punto di riferimento la lotta per l'aborto: sui corpi ormai ne sono successe di tutti i colori e non si può avvallare il fatto che le donne siano solo uno strumento biologico e di riproduzione. Il problema è quali nodi politici consentono di dare un segno di battaglia a favore delle donne ma per ripercorrere il mondo; un modo di esprimere la differenza senza esservi rinchiusi che sia solidale con le donne povere e che subiscono violenza, ma non sia solo questo. Per cambiare il mondo, si può partire dallo svelamento della debolezza per acquisire forza e resistere nella battaglia per cambiare le condizioni di vita.

Le donne non sono adattive, sono un soggetto ribelle, dobbiamo ripercorrere questa strada per non essere delle perdenti.

CARLA QUAGLINO

Avevo preparato un intervento che ormai è tutto da rifare: nella discussione sono emerse delle questioni che mi hanno fatto saltare sulla sedia perché la passione su questi temi è ancora forte.

Qualcuna ha parlato di eredità; ogni tanto penso a cosa lasciamo, ma non in termini di eredità, perché si lascia un'eredità alla fine del proprio lavoro o della propria vita e ho la sensazione che molte di noi siano ancora in ballo, altrimenti non si potrebbero vivere la rabbia e la felicità. Anch'io, pur avendo sulle spalle venticinque anni di femminismo, tento di portare avanti la pratica femminista, la relazione tra donne, in un luogo misto come il sindacato, cosa impensabile negli anni Settanta quando le relazioni tra i sessi erano di rottura – abbiamo un archivio storico che documenta i fatti di allora. Per quanto riguarda la mia storia e quella di altre donne di Torino, posso dire che la pratica femminista si è intrecciata con l'attività nel sindacato; ho partecipato a un gruppo di autocoscienza prima di entrare nel sindacato. Molte femministe hanno cominciato a muoversi nel sindacato avendo alle spalle l'autocoscienza, altre donne invece hanno partecipato alle nostre stesse battaglie senza questa esperienza. Nel sindacato non siamo riuscite a costruire gruppi di autocoscienza, anche se abbiamo sempre attuato delle relazioni politiche a partire dal nostro vissuto. Ricordo quando Nicoletta, una delegata, è

andata alla riunione del Consiglio di fabbrica della Fiat Mirafiori a dire che ci voleva l'aumento del salario perché altrimenti le donne non avevano i soldi per comprare le banane ai bambini; quelle banane ce le ricordiamo tutti. Gli uomini erano sbalorditi perché secondo loro non era quello il modo di parlare di salario. Nel '76 abbiamo elaborato le nostre proposte sui congedi parentali da inserire nella piattaforma Fiat, siamo andate a portarle al Consiglio di fabbrica: parlavamo dei nostri figli e delle nostre vite. Non è stata la Fiat a bocciare i nostri obiettivi, che non sono nemmeno entrati in piattaforma perché il Consiglio di fabbrica li considerava delle cose eccentriche.

Per convincere il sindacato a farsi carico della battaglia per l'aborto abbiamo dovuto occupare il palco della manifestazione del 1° maggio nel '77. Ho parlato in piazza quel 1° maggio con un servizio d'ordine del sindacato che ci aveva picchiato: abbiamo occupato il palco e abbiamo parlato male dei vescovi. Siamo andate nelle fabbriche, eravamo delegate e abbiamo deciso che una parte del monte ore delle assemblee doveva essere impiegato per parlare dell'aborto; ricordo l'assemblea che ho tenuto alla Fiat Lingotto, (che adesso è il Salone del libro) davanti a tutti gli operai del turno di notte. Sono stati dei momenti importanti.

Abbiamo promosso, dopo aspra contrattazione col sindacato, un corso di 150 ore sulla salute della donna a cui si sono iscritte 1200 donne. In quella riunione sindacale un compagno si è alzato e ha detto "Raccontatela giusta: voi non volete fare un corso di 150 ore, voi volete spaccare le famiglie", e aveva proprio ragione perché il numero di separazioni e di divorzi che succedettero a quel corso 150 ore del '78, fu incredibile. Alla fine del corso, sempre come Movimento delle donne e Intercategoriale Cgil, Cisl e Uil, abbiamo occupato l'ospedale Sant'Anna per fare il day-hospital e nell'83, insieme al Movimento delle donne di Torino, grazie alla compagna Piera Zumaglini, abbiamo costruito il progetto "Produrre e riprodurre". Da quella esperienza è nato il rapporto con alcune di voi.

Ogni volta che Antonella Picchio parla della fatica che facevamo come gruppi sul salario al lavoro domestico mi sento male, perché ripercorro la nostra battaglia degli anni '70, quella contro l'emancipazione e per la liberazione. Per noi le parole erano molto concrete, piantate nella nostra condizione materiale e in quella delle donne con cui lavoravamo. Non rifiutavamo l'emancipazione, perché lavorare era una cosa importante.

La mattina seguente all'approvazione della legge sulla parità, nel '77, eravamo in 50 coi megafoni davanti all'Ufficio di collocamento per imporre di unificarne le liste, maschili e femminili. Sapevamo che ci sarebbe stata una 'chiamata' di 300 persone da parte della Fiat: così sono arrivate 300 donne in Fiat. Per l'azienda è stato uno shock, ha mandato tutte le donne alla visita medica e ha cominciato a buttarle fuori. Abbiamo distribuito volantini nella

città e davanti alla fabbrica, per capire quale fosse la scusa dell'allontanamento: erano i denti guasti. Abbiamo risposto con il volantino "Le donne non sono dei cavalli" e le donne sono entrate in Fiat. Aquel punto c'è stata la battaglia con gli uomini del sindacato: venne fuori quella delegata che chiedeva di andare a lavorare in fonderia. Un delegato, un compagno enorme, le ha detto "Compagna, ma cosa vuoi venire a fare in fonderia se non sei nemmeno capace di tirar su questa roba?". Lei lo ha guardato dal basso verso l'alto e gli ha detto "Beh, ma tu sei scemo a tirare su quella roba, ti fai male alla schiena". Abbiamo cominciato a lottare perché non c'erano i gabinetti per le donne: gli uomini andavano in cortile, a loro andava bene così: non c'era nessun problema. Quando dicevamo no all'emancipazione e sì alla liberazione, volevamo dire che una era la condizione dell'altra.

Riprendo il tema delle pari opportunità. Ricordo benissimo quando Alessandra Mecozzi è tornata dall'America con la novità delle pari opportunità. Ci coinvolse subito perché la legge sulla parità ci stava stretta, certo ci aveva permesso di entrare alla Fiat ma non ci andava bene, perché non ci consentiva l'accesso a tutta una serie di lavori.

La legge 125 è nata anche dalle nostre battaglie; potete immaginare lo squaspro prodotto dalla pratica politica delle commissioni paritetiche sulle Pari Opportunità alla Fiat. Se si vogliono ottenere dei cambiamenti concreti delle condizioni materiali, non ci si può sedere al tavolo delle trattative con la Fiat; non basta studiare le differenze tra uomini e donne; le differenze sono abissali. Le donne stanno male in quei posti di lavoro e vengono licenziate, la percentuale di donne è bassissima. Mi domando a cosa serve una commissione paritetica di Pari Opportunità, che produce solo statistiche, peraltro non sul salario, perché quello è top secret, anche con la legge 125. Sono stata tre anni nella Commissione Pari Opportunità del Piemonte, ma me ne sono andata perché non aveva alcun senso. L'attuale Commissione Pari Opportunità del Piemonte è il posto dove Polo, PD e Lega hanno messo le signore che dovevano sistemare. Abbiamo un'unica figura a livello istituzionale che ha un potere politico ed è la consigliera di parità; è importante soprattutto ora che le persone vanno a lavorare con i contratti di formazione o sono in cassa integrazione. Nella commissione regionale per l'impiego ci sono le parti sociali, i sindacati e i datori di lavoro e c'è, in qualità di osservatrice che può venire consultata, una consigliera di parità con diritto di voto. L'attuale consigliera è una compagna, un'avvocata femminista, con una grande esperienza di battaglie legali a favore delle donne; è stata rimossa e sta per essere sostituita con una signora nominata dal Polo, che non ha alcuna competenza in materia di lavoro.

Vedo in modo positivo il bilancio dei nostri 25 anni di esistenza, per quanto riguarda le modifiche soggettive delle donne in generale: nelle assemblee di fabbrica ho proprio la sensazione di trovarmi davanti a delle donne che indietro non

tornano. Il bilancio, invece, è totalmente negativo per quanto riguarda le condizioni materiali di vita delle donne, che stanno addirittura peggiorando. Questo aspetto è uno dei conti aperti che ho col femminismo: troppo spesso sono state decise delle leggi, dei cambiamenti a livello politico, ma ho avuto la sensazione che non riguardassero nessuna delle donne impegnate nel femminismo. Fatti importanti che hanno modificato in peggio le condizioni di vita delle donne. Mi preoccupa soprattutto la legge che riordina l'assistenza in Italia, che apre le porte alle opere pie. In quella legge c'è un articolo che definisce la famiglia, certo quella definizione è condita da frasi sulle pari opportunità, per cui tutti i congedi sono per uomini e donne, ma la definizione contenuta nella legge parla della famiglia come di un'entità fondativa, sulla base della quale tutti i servizi si rivolgono alla famiglia. Ci riguarda questa cosa?

Infine la questione delle ragazze più giovani e di noi. Ho anch'io un figlio di 18 anni, molto diverso da me, e mi pongo il problema. Qualcuna ha detto che ci si vergogna o si è fiere di dire che si è femministe: guardate, per quanto riguarda la situazione nei luoghi di lavoro è dagli anni '70, da quando abbiamo cominciato come femministe ad andare a fare le assemblee nelle fabbriche, che regolarmente ci siamo trovate di fianco a delle delegate sindacali che lavoravano con noi e che sentivano l'esigenza di iniziare i loro discorsi dicendo: "Io non sono femminista ma.." Quindi per me è ben chiaro che si tratta di una scelta.

Da tempo è stato tolto in Italia il divieto dei turni di notte: casino grandissimo tra le donne nei luoghi di lavoro perché la Fiat ha imposto di andare a fare i turni di notte, ci sono state assemblee per trovare il modo di reagire, le donne dai trenta in su sono contrarie e ci chiedono di intervenire, invece le donne dai trenta in giù sono favorevoli, perché due/tre notti alla Fiat corrispondono a un paio di stivali. Di fronte a questa cosa a me non è mai venuto di andare a dire personalmente: "Guarda ragazza che sbagli, per adesso ti servono gli stivali ma quando avrai un bambino sarà un casino".

E' anche vero che quando quello stupido assessore di Torino voleva fare una delibera di un milione per ogni donna che decideva di portare avanti la gravidanza, siamo subito volate: eravamo dai 50 in su. Consapevole che prima o poi la bordata arriverà: "Signora, scusi ma lei...?" Io comunque continuerò ad andarci, e questa cosa era su tutti i giornali, non so come a 25 anni si può pensare di reagire o non reagire a una cosa di questo tipo. Io garantisco che anche a 80 anni sarò lì, contro uno stupido che fa una delibera così e che provi a dire che non mi riguarda più, perché glielo dico io cosa mi riguarda: il problema c'è.

ALIDA NOVELLI

Voglio raccontarvi due esperienze. La prima è quella di un collettivo che dura dal '76 ed è formato da persone che avevano fatto precedentemente l'au-

tocoscienza. A Torino i gruppi di autocoscienza sono nati dalle tematiche sulle condizioni materiali per poi allargarsi verso le periferie. Le periferie sono il centro della realtà torinese per cui il movimento si è subito radicato nel territorio e io dal '74 lavoro in un ente pubblico sul territorio dove lo sguardo si affina per vedere i cambiamenti. Il gruppo si è costituito perché vari consultori, che lavoravano nel territorio, volevano gestire un loro gruppo sulla pratica dell'aborto. Il movimento delle donne ha delegato, in rarissimi casi ha gestito in proprio tale pratica. Noi lo abbiamo fatto e le persone che sono state scelte erano dei tecnici o delle organizzatrici e ognuna rappresentava un pezzo del territorio dove si selezionavano le donne che volevano abortire. La selezione era un compito arduo e difficile, voleva dire confrontarsi con i modelli di sessualità presenti, perché chi accedeva al servizio aveva in casa il modello di sessualità più violento e più clandestino, era una donna che non poteva andare a Londra, che non poteva pagarsi l'ostetrica. Tra l'altro l'ostetrica a cui i mandavamo le persone ad abortire è stata poi ferita alle gambe dalle Brigate Rosse. Gestire in prima persona la pratica dell'aborto ha voluto dire organizzare le case, avere una capacità di rapporto col territorio, contenere la paura rispetto ad una pratica illegale e clandestina. Era necessario raccattare gli strumenti per l'intervento, avere un minimo di atropina per l'anestesia e comprare tutto ciò che serviva. Da un punto di vista emotivo e relazionale, era necessario avere un rapporto reale con le donne, non c'era il distacco offerto dall'istituzione ospedaliera, per tutte quelle che assistevano significava assumersi un dolore tremendo.

Da questo una considerazione generale: ho l'impressione che gli anni Settanta siano stati degli anni di "sbordo" perché -per la prima volta in Italia- ci siamo confrontate con la soddisfazione di bisogni materiali immediati. I bisogni materiali erano tali da superare persino i bisogni psicologici, la motivazione e l'affermazione del sé; la condizione materiale stava anche alla base dell'autocoscienza e del rapporto tra donne. Adesso chi parte da una riflessione su di sé non è posta di fronte a delle condizioni materiali inadeguate a soddisfare i bisogni primari. Adesso la violenza c'è, ma è enormemente più sottile, più decentrata, può essere quella del lavoro para-subordinato che anch'io ho dovuto subire. Dovremmo affrontare un'analisi sulle nuove condizioni di vita insieme alle giovani donne perché nessuna può operare al posto di un'altra, questa è una verità che si è appresa nei collettivi della pratica femminista: non ci si può sostituire nelle decisioni. Il pesante lavoro sulla pratica d'aborto si è chiuso senza che il movimento delle donne ne riconoscesse -la stessa cosa è successa alle partigiane- le condizioni di gratuità e l'assunzione di un onere organizzativo che non è mai stato quantificato.

Il nostro gruppo ha ripreso l'autocoscienza; ci vediamo regolarmente per mantenere uno sguardo comune, una rete, un rapporto con la propria lotta. Abbiamo deciso di fare insieme un percorso di vita che bisogna conquistarsi vin-

cendo ogni volta la propria pigrizia e le incomprensioni per avere cura di sé e delle altre, affrontando anche nuovi problemi come la vecchiaia e le malattie. Abbiamo raggiunto un tipo di condivisione che -in Italia- si ritrova solo nella famiglia, ma dobbiamo chiederci quale istituzione siamo state capaci di creare, per cambiare le cose e per permettere alle donne di appoggiarsi ad altre donne senza dover sostenere i singoli maschi in cambio del sogno di un amore ideale.

Il versante privato della nostra vita è importante perché è un supporto alla radicalità; mi viene in mente, a questo proposito, una frase di Brecht nel *Libro delle svolte*: "prima di fare un compromesso bisogna ricordarsi di bere acqua e vino in due bicchieri separati, perché, se si mescolano in un solo bicchiere, non si potranno più recuperare le idealità da cui si è partiti". Noi siamo partite dalla radicalità e non abbiamo curato l'emancipazione per paura di mescolarle e confonderle: sono poste, invece, su due piani diversi dove l'una traina l'altra. La radicalità senza l'emancipazione non può esistere: bisogna trascinare il carro impantanato e fangoso della vita verso una meta.

Ho anche una vita istituzionale a cui ho lavorato molto e, all'interno del Comitato per le Pari Opportunità, sono riuscita ad ottenere dei soldi proporzionati alle persone impiegate nel progetto. Il gruppo esiste e ha un budget autonomo grazie ad una contrattazione serrata.

Le donne contrattano continuamente la loro vita nel privato, perché non la contrattano nel pubblico? Contrattare un budget significa avere dei soldi, erogati in modo regolare attraverso meccanismi istituzionali, con cui vivere; mi sono sempre chiesta perché si è discusso di quote e mai di soldi, da ripartire tra le donne presenti nel territorio. L'ente pubblico potrebbe prelevare, dal fondo dell'8 per mille, una parte del budget per sostenere le donne che non ricevono l'assegno di mantenimento perché il loro marito è sparito, per sostenere persone anziane, per costruire delle strade dove i bambini possano andare da soli: ci sono mille cose che nelle diverse realtà si possono fare, ma è necessario contrattarle. E' vero, come diceva Antonella Picchio, che l'autonomia è fondamentale, ma deve essere contrattata e negoziata continuamente in termini istituzionali altrimenti non produce frutti: dobbiamo trovare le modalità per agire a questo livello sul territorio perché non possiamo contrattare con lo Stato. Le forme organizzative dello Stato stanno cambiando velocemente, stanno diventando flessibili. Molti contenuti pericolosi sono già stati negoziati nei contratti del pubblico impiego, ma nessuno se ne è accorto. Sta a noi cogliere l'opportunità per ribaltare la situazione negativa in qualcosa di adeguato alle esigenze delle lavoratrici e delle cittadine. Tutto ciò può essere fatto non a partire dall'alto, ma dal basso; solo quando si ha una 'lista della spesa' territoriale seria, degli obiettivi, si riescono a fare delle richieste che si traducono in conquiste generali. Non a caso le esperienze riuscite sono nate dalle contraddizioni, estremamente concrete, dei consultori, dell'aborto, del

bisogno sociale immediato. Bisogna avere un'idea di quali sono i nuovi bisogni sociali: che cosa è il lavoro, quali sono i rapporti all'interno della famiglia, quali sono le risorse e i tempi impiegati in questi ambiti.

LIDIA CAMPAGNANO

Vorrei porre la questione del pensiero critico. Di quel pensiero siamo state figlie e sorelle e non abbiamo preso distanza critica: il pensiero critico è forse l'unica forma di pensiero che abbiamo assunto come neutro, senza criticarlo.

Ma per fortuna non abbiamo soltanto criticato. Nei gruppi di autocoscienza abbiamo creato anche qualche forma, forma del dialogo, del pensiero, dell'esperienza. Seguivamo, ricordo, anche delle regole: i gruppi non dovevano comprendere amiche o sorelle, dovevano essere variegati, era prescritta la sospensione del giudizio a favore dell'accostamento dei vissuti, eccetera. In quelle forme siamo cresciute, siamo maturate fino ad oggi, il che continua a sembrarmi un segno di vitalità, ed è comunque il segno, lo stile della nostra generazione di donne. Lo dico perché a mio parere arriva un'età, un tempo, nel quale è un bene presentarsi e sentirsi come generazione, con un suo segno (una sua forma) e un suo limite. Il senso del tempo è importante infatti, per noi stesse e per disporre a una relazione con altre generazioni: che ci possano riconoscere e criticare, che possano rapportarsi a noi e alla nostra esperienza come noi a loro. Mi pare invece che dimostriamo scarsa coscienza del tempo quando rimaniamo ancorate alla critica di forme, relazioni, strutture del pensiero che sono già logorate, rese irriconoscibili o addirittura morte. In questo assomigliamo molto al costume di una parte della sinistra italiana, che difende la sua identità di un tempo sentendosi nel giusto e campando di questo sentirsi nel giusto proprio nella ripetizione della critica a un esistente che esiste ben poco o non esiste più, e tracciando e rintracciando le sue discriminanti sempre uguali e sempre più distruttive, sempre più feroci, astiose e lamentose nei confronti dei simili.

Questo atteggiamento distruttivo incancrenisce sempre di più, man mano che ci si accorge del rotolare della storia sopra le nostre teste. Cosa che dovrebbe abbattere l'onnipotenza del pensiero di una generazione, visto che dimostra quanto poco abbiamo intuito e previsto: temevamo colpi di stato, e invece ci ritroviamo a essere complici del bombardamento di Belgrado: chi l'avrebbe mai detto? Non era così grande dunque la lungimiranza del pensiero critico.

Perciò non mi pare realistica l'idea che ciò che ancora una volta ci mancherebbe è (soltanto) una politica più autonoma delle donne. Mi pare che siamo lontanissime da questa prospettiva (come generazione femminista, intendo dire). Abbiamo infatti alle spalle più di un decennio di lacerazioni precisamente sul terreno politico, e se dobbiamo -come è stato accennato- riconoscere non soltanto qualche elemento di nuova civiltà nelle relazioni, prodotto dai nostri gruppi, ma

anche qualche elemento di barbarie, io lo rintraccio qui in particolare nelle relazioni più strettamente politiche. Non soltanto infatti ci siamo letteralmente odiate, con tentativi di vera distruzione ideologica, quando negli anni Ottanta si sono formati tentativi organizzati di far riconoscere in faccia al mondo pratiche e prospettive politiche differenziate, ma non abbiamo dato nessuna forma civile alle relazioni con quelle donne che sperimentavano una partecipazione alle istituzioni della politica: partiti, organismi elettivi eccetera. C'è stata solo critica, attacco, separazione, o al massimo utilizzo strumentale. Come se, appunto, il mondo e le nostre vite non scorressero nel tempo, nel cambiamento. Ciascuna ha difeso, ferocemente, se stessa, la propria storia e la propria identità presunta e già lacerata. E continuare a farlo, anche oggi, lo trovo un po' penoso e un po' senza pietà: se siamo state così aspre un motivo c'era: eravamo cresciute, non eravamo più giovanissime, sentivamo che bisognava correre per dare un po' di sicurezza alle nostre vite e alle anime nostre: non ce lo siamo detto, lo abbiamo fatto, in una specie di guerra di tutte contro tutte o quasi. Il che, rispetto alle forme praticate nell'autocoscienza, è stata ed è una bella contraddizione.

Intendo dire che il senso del tempo che passa mi pare cruciale da afferrare sia nella vita personale che in quella politica. E per afferrarlo secondo il nostro costume bisognerebbe dirsi un po' di verità sui sentimenti che ci suscita. Sentimenti per il passato, per il presente e per il futuro. Sapendo che il passato è passato e non si rifà.

Quanto al futuro, incomincio io, col dire che la mia relazione con la generazione seguente la mia non è affatto determinata in prima battuta dalla politica. C'è, per fortuna, un vissuto che precede l'esigenza di una relazione politica, ed è il piacere di vedere crescere altre giovani donne, la disponibilità a farmi sorprendere da nuove esperienze altrui, la rassicurazione che la vita continua, la possibilità di ricordare più vivamente, attraverso la visione di altre vite, il tempo che è stato della mia vita, il poter correggere la paura, molto politica, del futuro con la speranza di ciò che ancora non è o incomincia appena ad essere. E' in questo piacere che radica anche la passione politica per il futuro. Che la cosa sia politicamente scorretta non mi turba.

(intervento rivisto dalla relatrice)

BIANCA POMERANZI

Ho trovato molto interessante il tipo di richiesta delle giovani donne che rivendicano il fatto di essere qui in poche sotto i trent'anni. Poi è avvenuto uno spostamento a partire dall'intervento di Antonella Picchio che, per la prima volta, si è espressa in una forma di autocoscienza totale rispetto alla sua pratica politica del salario al lavoro domestico. Mi ha colpito anche l'inter-

vento di Manuela Fraire. Sono emersi una serie di contenuti forti, difficili da smaltire, tenterò perciò di spezzettare il mio discorso.

Prima di tutto voglio ribadire a tutte quelle che lo hanno messo in dubbio, che sento di avere un futuro così come lo ha mia madre a settantasette anni e ogni altro essere vivente. Non fuggo dalle relazioni con le persone più giovani, anzi sono molto felice per questi incontri.

Rispetto alla pratica dell'autocoscienza non credo che la lasceremo in eredità alle giovani perché, anche per noi, l'indagine che affrontava la relazione privata con l'altro e la sessualità, allargando questo scenario al mondo, è finita tra il '77 e il '79. Non siamo riuscite ad affinare la nostra strumentazione dentro le istituzioni e nei circuiti di donne impegnate sugli stessi obiettivi, ma che svolgono attività differenti; parlo della mia esperienza all'interno di un'istituzione in rapporto con delle mie amiche che lavorano in un'organizzazione non governativa.

E' difficilissimo parlare tra di noi perché c'è la questione del potere e del denaro che cambia a seconda delle diverse prospettive di vita e di lavoro. Sarebbe necessario affrontare tutto questo in una situazione d'autocoscienza, ma siamo esseri umani, abbiamo solo ventiquattro ore al giorno, e non possiamo seguire i tempi lentissimi dell'autocoscienza.

Da una parte è vero il richiamo all'autocoscienza, ma dall'altra vorrei spostare lo scenario, ampliarlo. Nel gruppo romano di "Balena", nato sui bombardamenti di Belgrado, di cui fa parte anche Manuela Fraire, ho fatto un intervento che poi si è trasformato in uno scritto dal titolo "La geopolitica e il partire da sé" per esprimere la fatica di ricollegare un'analisi del presente con la modalità dell'autocoscienza che sento come una pratica rivoluzionaria. Dico questo soprattutto alle giovani perché devono sperimentare quello che abbiamo fatto noi e capire a quali conseguenze porta.

Ame piacciono e mi incuriosiscono le relazioni tra pari; non sento la necessità di avere un rapporto materno con le giovani, mi interessano di più le vecchie sudafricane, ad esempio, perché mi sfidano. Una giovane in che cosa mi sfida se non nella lontananza?

Vorrei capire dove l'autocoscienza si allarga, si integra con altri strumenti e diventa una ossatura per fare una critica creativa alla realtà e una proposta politica per tenere insieme delle soggettività femminili. Negli anni '70 rispondevamo a dei nostri precisi bisogni. Sono lesbica e il movimento femminista mi ha consentito di vivere il mio lesbismo bene, anche a cinquant'anni, anche con Fini e la signora Fini che dice froci qua, froci là, dove li vuol mettere non si sa.

Non ho paura; mi sono fatta dieci anni di pratica di relazione tra donne pensando alla mia sessualità e ne ho ricevuto una potenza che ho vissuto dentro e fuori le istituzioni. E vi assicuro che una signora svedese, vera signora, a Pechino, mi ha detto "Meno male che ci sei tu perché noi delle italiane abbiamo paura". Non aveva paura di me perché ero una lesbica che stava in

un ruolo istituzionale; ero simile alle svedesi che avevano fatto collettivamente delle battaglie, mentre io quelle battaglie le avevo affrontate da sola. Nessuna donna italiana, nessuna femminista -o pochissime- sono interessate a queste cose. Non si capisce quanto conti il coraggio individuale e quanto, invece, l'elemento collettivo; non abbiamo mai discusso come difendere l'autonomia anche da singole. Ritengo che dopo tanti anni di decostruzionismo bisogna recuperare il senso dell'eroico; io l'ho sempre avuto, me l'ha dato il collettivo di autocoscienza come strumento per operare.

Dibattito

RAFFAELLA LAMBERTI

Da tempo si voleva rimettere in piedi una circolazione di idee e mi sembra che ora stia accadendo. Anche a Bologna ci proponiamo di riflettere sull'eredità del femminismo per verificare i rapporti tra generazioni: da due anni abbiamo un afflusso impressionante di donne giovani. Non mi basta che le giovani ascoltino o dimostrino interesse, voglio verificare se prendono l'iniziativa, se si riesca a costruire un dialogo che sia produttivo e dia luogo a una pratica politica comune. Alla domanda se sia sufficiente l'autocoscienza, la risposta è che nessuna analisi può essere svincolata dalla biografia.

Ho come l'impressione di vivere in un momento di degrado; non sento nessuna dire cosa è accaduto nelle nostre storie personali negli ultimi dieci anni: il peso dell'obbligo di fare progetti, di confrontarsi con la tecnologia, di entrare e costruire il sistema europeo. Le nostre vite sono diventate più burocratizzate, appesantite da tutto questo.

A me pare che le persone si rifugino nel limbo, che è un inferno più dolce come dice Pontalis. Oggi parecchia gente vive tirandosi indietro, riprendere lo "scorticamento" che noi facevamo con l'autocoscienza è difficile perché il mondo è degradato e duro: non si ha tanta voglia di scorticarsi in un mondo così, e dunque ci si ritrae.

Tra le aspettative disattese metto la speranza che il nostro lavoro avrebbe dovuto aumentare l'autonomia, la non dipendenza delle individualità. Nel contesto odierno l'individualità è dipendente; c'è una marea di persone dipendenti. Una parola che mi sembra interessante è la "parresia", così come l'ha usata Foucault: cosa ci può stimolare a riprendere l'autocoscienza e a ritrovare parole di verità, in un mondo in cui le soggettività si ritraggono perché quando si esprimono su un palcoscenico enorme non possono che far emergere un degrado grande?

Nel femminismo non eravamo soltanto critiche ma anche propositive: pareva di "fare in positivo", di costruire e inventare cose nuove ponendoci il problema di ragionare su quello che stavamo facendo anche oltre l'originalità,

la diversità e la trasversalità. Vale ancora la pena di discutere intorno a questioni come la sopravvivenza e la convivenza, da questo punto di vista che è propositivo e originale. E il discorso non può riguardare soltanto il modo ma anche i contenuti.

Ultimo punto: fare i conti con le istituzioni a partire dalle diversità locali. Nell'esperienza di Bologna ci siamo misurate tantissimo con le istituzioni, dato che abbiamo deciso di creare una fondazione di donne. Questo pone dei problemi nella "democrazia dell'alternanza" perché chi viene eletto, e assume il potere, distrugge tutto ciò che c'era prima. Abbiamo costruito un'esperienza a Bologna che il sindaco di centrodestra, Guazzaloca, ha definito 'anomala' sul "Corriere della Sera" affermando che le donne del centro di via Galliera prendevano il porto d'armi collettivamente e solo ora si sono calmate. In realtà non abbiamo mai preso il porto d'armi e non ci siamo calmate, ma abbiamo posto delle questioni serie come quella del come costruire qualcosa in un mondo in cui la grande passione per l'alternanza fa sì che la capitalizzazione della cultura e della durata sia considerata un disvalore. Arriva il nuovo sindaco e decide di disfarsi di una biblioteca di 30.000 volumi, una delle più importanti del mondo. Non lo farà, ma ho l'impressione che sui temi della democrazia dovremmo riflettere. Insieme a molte delle donne giovani, che fanno parte della nostra associazione e vorrebbero impegnarsi nella rappresentanza politica. Desidero discutere anche su come muoversi rispetto all'ipotesi di un futuro governo Berlusconi e se questo riguarda anche altri luoghi di donne.

EMMA BAERI

Mi è piaciuta molto la discussione di oggi perché da parte di molte, forse di tutte, ho notato un'attenzione ai contesti; per la prima volta i contesti del femminismo sono nominati, evidenziando una relazione tra il sé, il corpo e il mondo: il tema del seminario è proprio questo.

Ultimamente mi sono occupata di dare forma all'archivio del Coordinamento per l'autodeterminazione delle donne di Catania e questa ricerca sarà ospitata nella collana diretta da Lea Melandri sulle letture d'archivio. (Si tratta del volume ora pubblicato: *Inventari della memoria. L'esperienza del Coordinamento per l'Autodeterminazione della Donna a Catania*(1980-1985), a cura di Emma Baeri e Sara Fichera, Fondazione Badaracco-Franco Angeli, Milano, 2001) Rileggendo le carte del 1980-1985, gli anni di vita del Coordinamento, quello che salta agli occhi è che dobbiamo riprendere la frattura, la discontinuità in senso storico e politico tra il femminismo storico e il pensiero della differenza.

Negli anni '80 si è consumata la dissipazione di due "corpi" storici, da una parte il "corpo" delle donne che il femminismo aveva fatto emergere e dall'altra il "corpo" della classe operaia; è scomparso il pensiero delle donne degli anni

settanta, inteso come self help e autocoscienza, e la classe operaia come soggetto politico. Mi sono chiesta se c'è un nesso, perché quel nodo, di bisogni e desideri, su cui c'eravamo interrogate in quegli anni, viene completamente dirottato e si disperde.

Nel 1983 ero stata affascinata dalla Libreria delle Donne di Milano. Ero veramente interessata al pensiero della differenza, e Lea Melandri me lo contestava affettuosamente, finché ho capito che questo comportava la rottura tra sessualità e simbolico: c'era l'impossibilità di una rappresentazione del soggetto femminile che si richiamasse al corpo. Da storica femminista me ne sono allontanata anche per le implicazioni gravissime legate alla trasmissione di quel pensiero: come si fa a comunicare se i corpi non parlano più? Bisogna riprendere gli anni '80, studiarli, capire cosa è successo, capire il nesso tra "corpo" femminile e "corpo" della classe operaia, perché lì sta il nesso tra uguaglianza e differenza: il lavoro di cura, ad esempio, non ha mai avuto uno statuto giuridico.

C'è stato un tempo in cui avevamo un pensiero alto, parlo della pratica dell'inconscio, dell'autocoscienza, del self help, avevamo capito molte cose su noi donne e potevamo permetterci il lusso di volare basso e di chiedere il 50% delle quote. Da parte mia, ho sempre detto no alle quote, anche al 50%, ma ora mi chiedo, perché l'essere donna deve coincidere con questa rimozione del rapporto tra femminismo e democrazia: non credere di avere dei diritti. Per un contagio felice, però, i diritti li abbiamo avuti: diritto all'istruzione, diritto alla salute. Ancora non riesco a cogliere il nesso tra uguaglianza-differenza e a capire cosa vuol dire essere un'individua invece che un individuo. Cosa significano i diritti civili per una donna; questo nodo lo dobbiamo aggredire altrimenti dubiteremo sempre di avere dei diritti pur rivendicandoli.

Livia Turco, ministra delle Pari Opportunità, ha praticato sistematicamente una linea in cui il soggetto politico è tornato ad essere la famiglia, dove le soggettività femminili e maschili sono state nuovamente affogate. Fare politiche familiste senza tutelare i diritti individuali porta a una forma di codice di famiglia. Mi sembra che la questione degli statuti giuridici, dei diritti vada ~~confiata~~ affidata a partire dalle cose dette: che cosa significa oggi il tempo, il tempo biografico, il corpo, le nuove rappresentazioni di sé e perché il tutto debba essere giocato in una dicotomia polarizzata, come se la differenza non fosse mai traducibile in un modo diverso di pensare il patto sociale. Penso che diritti individuali e cultura della relazione possano essere un modo per affrontare la questione della rappresentanza rafforzando i diritti individuali.

AGNESE PICCIRILLO

Mi domando che cosa significa 'pari opportunità'. L'opportunità di fare il ferroviere? E' esattamente questo ciò che viene proposto dal mondo maschi-

le. Ultimamente anche nei telegiornali abbiamo visto in che modo celebrativo siano state presentate le nuove soldatesse, quelle che faranno gli ufficiali... La mia perplessità è se queste opportunità si devono prendere tout court dal mondo maschile, che è oltremodo restio a modificare la sua articolazione nel sociale, oppure si debbano ascoltare i nostri desideri e ciò che è stato proposto dal femminismo. E' necessario capire il senso delle opportunità che ci vengono offerte. Si dice 'pari' ma cosa significa? Chi gestisce un potere, piccolo o grande che sia, offre delle possibilità richiedendo in cambio il consenso: il capo impedirà di fare carriera a quello che gli si oppone, anche se pensa che la sua proposta sia più furba della propria. Così nascono, all'interno dei luoghi di potere, le cordate: se io ho il potere non sceglierò mai di lavorare con una persona che mi si oppone. Il discorso diventa difficile quando si parla di entrare nelle stanze dei bottoni, dove si può effettivamente modificare il sociale in senso positivo. Credo che dalla minoranza di donne pensanti sia possibile ottenere delle indicazioni per una modificazione culturale. Il femminismo, al di là dei chiaroscuri, ha avuto la funzione di smuovere culturalmente delle cose.

Mi chiedo in che modo sia possibile per le donne presenti in Parlamento recepire questa volontà di cambiamento e non limitarsi a fare parte delle cordate, dovrebbero invece capire che c'è una trasversalità e ascoltare anche le donne che cercano di creare una cultura diversa e di proporre delle riflessioni.

ELEONORA CIRANT

Volevo raccontare il tentativo di costituire un piccolissimo gruppo di autocoscienza con delle mie coetanee. Le puntate sono state due: nella prima eravamo tutte assolutamente d'accordo per confrontarci sull'identità, il rapporto con la mamma, ecc. Nel secondo incontro c'è stata una discussione tremenda tra me e la mia più cara amica su questioni di soldi e quindi anche di potere. L'amicizia è naufragata perché, secondo lei, questo scontro non doveva essere portato nel gruppo di donne.

Ci siamo accorte di come nessuna di noi avesse la stessa idea su cosa fosse l'autocoscienza e sul significato del concetto d'identità. Prima è naufragata un'amicizia, poi s'è dissolto anche il gruppo.

Questa esperienza mi fa riflettere: se le soggettività si ritraggono in un gruppo di amiche che cosa può accadere a livello istituzionale? La mia paura è cadere in discorsi autoreferenziali, ho paura dei "teorismi", che si finisca per fare dell'autobiografia.

Vorrei sapere se ci sono donne giovani impegnate nelle istituzioni e vorrei chiedere alle altre giovani che sono qui -siamo soltanto in sei sotto i trenta anni- cosa si aspettano dal confronto con il femminismo, in particolare dai discorsi che hanno sentito oggi.

ROSANGELA PESENTI

Sono della provincia di Bergamo, ci tengo a dirlo perché vivere in un piccolo paese può portare a esperienze di vita significative. Riferendomi all'intervento precedente, può essere di consolazione sapere che le alunne della mia classe, e quelle delle classi attigue, scrivono delle tesine di diploma su argomenti che riguardano sia il femminismo sia la memoria delle donne nella Shoa. E' un'esperienza abbastanza nuova; fino a quindici anni fa giravo nelle scuole parlando di femminismo poi, per sette/otto anni, questo interesse è scomparso mentre ora è riapparso.

In questo momento sento un grande bisogno di rappresentanza: essermi definita femminista, trenta anni fa e nel luogo in cui vivo, ha fatto di me una persona sempre sulla scena ed esserlo da sola è faticosissimo.

La mia esperienza si è svolta prevalentemente nell'Unione Donne Italiane; l'UDI è una delle poche associazioni femminili nelle quali sono state, stabilmente, presenti diverse generazioni di donne e tutte siamo state coinvolte nello scontro. Il mio ingresso, da femminista, nell'UDI non è stato semplice; nell'associazione, però, ho imparato delle competenze politiche che mi sono state preziose per leggere altri luoghi.

Rispetto alla questione delle pari opportunità, ho vissuto l'esperienza delle Commissioni create nei Provveditorati agli studi, nate solo in alcune città, a macchia di leopardo, con forme e modalità diverse. A Bergamo dieci anni fa, quando si è formata la Commissione, ci siamo ritrovate in due femministe e abbiamo deciso mettere in piedi e di far funzionare "questa cosa". Abbiamo fatto venire Lea Melandri, Paola Melchiori e altre, facciamo corsi di storia per le donne; ci sono un centinaio di iscritte tra cui trenta ragazze giovani.

Ad un certo punto sono diventata la responsabile della Commissione per le Pari Opportunità del Provveditorato e, in questa veste, sono andata a un convegno nazionale, un anno e mezzo fa, che si proponeva di modificare il linguaggio dei libri di testo: una versione politically correct dei libri di testo. Mi sono chiesta come mai avessero organizzato il convegno chiedendo la presenza di tutte noi dei Provveditorati; c'era uno schieramento di donne intelligenti che hanno detto cose interessanti. Poi una funzionaria del Ministero ci ha detto che le Commissioni per le Pari Opportunità dovevano essere cambiate e comportare la presenza di donne e uomini: da questo momento tutto il lavoro fatto è stato disfatto. E' stato un significativo segnale politico. Anche nella Commissione nazionale per le Pari Opportunità, che abbiamo un po' snobbato, hanno cancellato di colpo la presenza dell'UDI e del CIF. Le due associazioni storiche che, nelle molte differenze, sono riuscite a contrattare direttamente con i grandi partiti del dopoguerra e ad ottenere spazi di autonomia; ho vissuto all'interno dell'UDI contrattazioni furiose. Sono interessata a queste vicende perché

costituiscono il tessuto della nostra politica e insieme cerco di capire come le donne siano riuscite ad inserirsi negli interstizi delle possibilità offerte.

Da trent'anni porto avanti un lavoro da formica, qualche volta mi spuntano le ali, ma rimango sempre una formica. Ritengo che, di tutta questa fatica, un di po' di comunicazione sia passata, e che non sia un caso se le ragazze di un paesino sperduto, le mie alunne, si accostano al femminismo; mi piace leggere nella realtà anche quello che ci sta restituendo. Dobbiamo fare i conti con la nostra età: è importante un discorso sul tempo. Non credo che per noi sia possibile vedere il futuro; bisogna riflettere sul passato, non per rimpiangerlo ma per lasciare alle giovani generazioni un'eredità. Alle mie alunne, propongo la lettura di Hannah Arendt poi... seguiranno la loro strada. Non desidero mettere le mutande al mondo, voglio lasciare dei patrimoni: gli archivi per esempio, belli e solidi, le leggi e i luoghi dove acquisire delle competenze. Sono molto interessata ai luoghi dove è possibile costruire, girare, annusare ed essere presenti. Le ragazze che oggi partecipano a questo seminario, possono pensare che non capiamo niente. L'ho pensato anch'io nell'UDI, solo poi ho compreso quanto fosse importante la presenza di quelle donne e la volontà di tenere aperti quegli spazi negli anni '50 e '60, quando si pensava di poter chiudere con l'esperienza delle associazioni.

ALBA BONETTI

Penso sia importante partire da sé: nel 1968 camminavo appena, nel '77 andavo alle medie e ho cominciato ad avvicinarmi alle pratiche politiche femminili nel 1993, l'anno in cui questa città si è consegnata alla Lega. Ho iniziato a frequentare il Centro Donna del Giambellino dove la Libera Università delle Donne aveva proposto un corso sull'aggressività femminile di cui era docente Luciana Percovich; grazie a lei mi sono iscritta all'associazione. Ho fatto parte del Comitato di gestione, poi ne sono uscita abbandonando anche l'Università. Ora mi sono riscritta e questa è in breve la mia storia rispetto al mondo del femminismo.

Sono sempre stata incuriosita e nello stesso tempo in polemica con la questione dell'eredità del femminismo e vorrei riflettere sul significato della parola. Am sembra che per lasciare un'eredità bisogna avere delle eredi: per nominare qualcuno è necessario individuarlo, riconoscerlo. La domanda che voglio farvi è: che cosa vedete nelle donne che hanno la mia età o un'età inferiore? Non siamo state molto nominate oggi; è vero, come diceva Eleonora, che si respira una certa auto-referenzialità. L'intervento precedente ha accennato a dove si incontrano le giovani; a me interesserebbe sapere come ci si incontra. Cosa vedete, cosa pensate del modo in cui noi viviamo, di quello che ci interessa, di quello di cui parliamo. Mi sembra che la comunicazione sia unilaterale: noi veniamo ad attingere a questo blocco multiforme, sfaccettato, ma comunque mitico, del femminismo storico.

Noi siamo femministe o non lo siamo, ci si vergogna di esserlo: tra coetanee si dice "Non sarai mica femminista?", mi stupisco sempre di questa battuta, e rispondo "Cos'altro potrei essere?". E' interessante ma anche preoccupante che tra coetanee ci sia dell'imbarazzo a definirsi o a essere definita femminista. Mi piacerebbe suscitare la vostra curiosità perché io sono molto curiosa.

SARA SESTI

Sono un'insegnante di Matematica e collaboro col Centro di Ricerca Pristem-Eleusi dell'Università Bocconi di Milano. Nell'ambito dell'Università delle Donne, tengo i corsi di alfabetizzazione in Informatica, quelli di navigazione in Internet e faccio parte della redazione del sito (www.linda.it). Desidero intervenire sull'eredità del femminismo nei confronti della ricerca scientifica. La mia opinione è che attualmente le donne, in quanto tali, non possano incidere significativamente sulla scienza, sia perché è la tecnologia che governa i tempi e i modi della ricerca più che non i ricercatori stessi, sia perché la maggior parte delle ricercatrici sposa degli stereotipi maschili. Ritengo però che il femminismo abbia già cambiato la scienza e che la cambierà ancora. In che modo lo abbia fatto, in campo medico e delle biotecnologie, lo ha detto Maddalena Gasparini. Non si tratta di un settore limitato, se pensiamo che il volto attuale della scienza non è più quello della Fisica, come è stato fino a qualche decennio fa, ma è proprio quello della Biologia, una disciplina che interviene nelle nostre vite continuamente, proponendoci problematiche complesse come quelle della "clonazione a scopo terapeutico", della "procreazione medicalmente assistita", del "genoma", di "mucca pazza" e così via.

Ho osservato che certi concetti, certe parole d'ordine, certi messaggi su cui le donne hanno insistito negli anni del femminismo, incominciano ad essere recepiti persino nei documenti ufficiali di importanti istituzioni. Il Quinto Programma della Commissione Europea per la Ricerca e lo Sviluppo tecnologico, in vigore fino al 2002, ha raccolto quella che era un'esigenza portata avanti dalle donne e cioè che il programma della ricerca non fosse "tecnologicamente orientato", ma "socialmente orientato". Nei vecchi Programmi della CEE comparivano diciture del tipo: "L'Aids", "Il Progetto genoma", "La malattia di Alzheimer", adesso invece esiste un progetto che si chiama "La popolazione che invecchia e le sue malattie", al cui interno si trova sia la malattia di Alzheimer nei suoi aspetti molecolari, che lo studio completo della condizione dell'anziano, dai servizi sociali fino all'assistenza medica, alla capacità di recupero, eccetera. Lo stesso vale per gli altri Programmi, soprattutto per quelli relativi ai problemi dell'ambiente. E' ovvio che c'è da sperare che i programmi vengano attuati...

Anche nell'insegnamento delle discipline scientifiche si avverte la presen-

za di un'eredità del femminismo. Mi riferisco al fatto che aumenta sempre di più il numero delle donne che cercano di evitare insegnamenti infarciti di stereotipi maschili. Per esempio, per quanto riguarda le cosiddette "scienze dure", dove l'accento veniva messo con insistenza eccessiva sulle qualità di competizione, di rigore e di logica, si punta ora ad evidenziare anche quelle di intuizione, di immaginazione e senso estetico e si mostra l'impatto sociale e culturale delle professioni ad esse collegate. Si ha una particolare cura nell'uso del linguaggio, della parola, del modo di esprimere le cose e si presentano le biografie delle scienziate e i loro contributi alla ricerca, argomenti che erano totalmente assenti dai curricula. In questo ordine, rientra anche il successo della mostra "Scienziate d'Occidente. Due secoli di Storia", che ho curato, per l'Università Bocconi, insieme ad altre insegnanti e che da tre anni sta viaggiando per l'Italia, ospitata da numerose scuole ed istituzioni.

Chiedersi, quale ruolo nei confronti della scienza possano avere oggi le donne, presenti in numero sempre maggiore nei laboratori, non può prescindere da come si è caratterizzata la ricerca negli ultimi anni. Il problema più grave, a mio avviso, è che la velocità dei processi di cambiamento è così rapida, che non riesce ad essere accompagnata da una riflessione adeguata. Le ricerche biologiche stanno creando un vero e proprio sconvolgimento nella nostra cultura e nel nostro immaginario sul rapporto con la natura. L'idea che siano gli scienziati a fabbricare il vivente e a modificarlo, proprio come fossero degli dei, non può non sconvolgere il nostro mondo simbolico, il nostro rapporto con le piante e gli animali e, a differenza col passato, mi sembra che oggi non ci sia il tempo di accompagnare la trasformazione con un pensiero che ci renda sereni rispetto ai cambiamenti e consapevoli di poterli governare.

La ricerca, per come si sta svolgendo attualmente, non è solo un'attività teorica: c'è il contributo del pensiero, un nucleo profondo, costituito dalla riflessione, dall'immaginazione e dallo slancio teorico, ma il tutto è aggan- ciato ad un sociale economico e politico che ormai pesa fortemente sulle dire- zioni della scienza. In questo contesto, penso che spetti proprio le donne un ruolo importante, in quanto si interrogano molto di più sul tipo di lavoro che stanno facendo, si preoccupano del linguaggio, del trasferimento e della comunicazione di quello che stanno studiando e questi sono certamente ele- menti che possono portare un contributo di genere. Sono convinta, inoltre, che l'attenzione a quello che facciamo e alla comunicazione - doti certamente non ascrivibili al DNA ai cromosomi, ma che si sono sviluppate nella storia che abbiamo vissuto - siano un'eredità del femminismo e che diventino adesso un elemento fondamentale. Riuscire a porre domande, a guadagnare tempi per la riflessione e parole per la comunicazione implica infatti un'assunzione di responsabilità nell'elaborare le forme del nostro futuro e rappresenta certa- mente un valore aggiunto nella ricerca.

LEA MELANDRI

Una prima osservazione riguarda l'esperienza del passato che abbiamo chiamato eredità non perché intendiamo abbandonare il campo, ma per verificare se da quel passato arrivava a noi stesse e alle generazioni più giovani, una chiave interpretativa per l'oggi. La radicalità da cui siamo partite, è oggi un dato oggettivo. Radicali sono gli interrogativi che si pone la civiltà occidentale: riguardano il corpo, la vita dei singoli, le condizioni prime della sopravvivenza e la sopravvivenza della popolazione del pianeta. La radicalità delle domande è nella realtà, preme dall'esterno.

La materia su cui abbiamo cominciato a lavorare allora riguardava la storia personale, vista -insisto- non solo come biografia particolare di ogni donna, ma come luogo di una storia non ancora registrata, non ancora scritta. Era quel supplemento di storia di cui parla Virginia Woolf, che non riguarda solo la descrizione delle condizioni materiali di vita, ma anche il retroterra di pulsioni, di emozioni, di sogni, che si intreccia con la materialità. Il sogno non è meno materiale delle cure domestiche in senso stretto. Ci siamo mosse su una materia che riguardava il corpo, la sessualità, la vita affettiva, le relazioni familiari, l'abbiamo portata alla luce, l'abbiamo messa al centro della nostra analisi e della nostra pratica.

Per pratica si intende la capacità di modificare la realtà mentre la si pensa, nel modo stesso di pensarla. Da quell'osservatorio, che veniva alla luce come preistoria della civiltà, pensavamo di ridefinire la politica, di terremotare l'assetto della civiltà nelle sue strutture istituzionali e di potere. Oggi su quel terreno di esperienza sta slittando e naufragando la politica.

Dalla messa a fuoco dell'enorme quantità di esperienze, che non è solo la condizione femminile, ma tutto ciò che è stato identificato e confinato materialmente e simbolicamente nel femminile (vita emotiva, sentimenti, relazioni prime), noi pensavamo di ridefinire la politica, non di fare una politica dei sentimenti. Oggi il pericolo di fascismo, di totalitarismo, non si manifesta nelle forme del passato, ma assume l'invasività di un modello esterno che si radica nelle coscienze e nel modo di vivere delle persone. Ciò che abbiamo messo a fuoco e portato alla coscienza allora ci può offrire una chiave interpretativa, anche per l'esperienza della convivenza legata ai mezzi d'informazione. Ogni sera dieci, venti milioni di persone si incollano alla televisione, dietro a dei miti, a delle cose che a noi danno fastidio. E' incredibile il successo raggiunto da certi personaggi, per il solo fatto di apparire in televisione. Maurizio Costanzo nel suo talk show ci dice che i suoi ospiti raccontano i loro problemi familiari, amorosi, sessuali, in una sorta di terapia, ma ad alcuni produce una quantità enorme di successo e di denaro e agli altri, i dieci - quindici milioni di spettatori, un'identificazione.

C'è stata una cancellazione, una sorta di svolta rispetto al primo femminismo che ha prodotto anche una dimenticanza. La nostra storia, che ha toccato profondamente le vicende originarie (il legame con la madre, la domanda d'amore, l'interdipendenza individuo-collettivo), non poteva avere uno sviluppo lineare; c'è stato un momento in cui l'autoanalisi è diventata davvero una tela di Penelope: l'analisi dell'inconscio spesso ci ha invischiato più di quanto non liberasse energie. Tutto ciò non ha prodotto uno sviluppo regolare ma delle svolte ad angolo retto con delle rimozioni e delle cancellazioni.

Mi rendo conto, ascoltando gli interventi, che molte di noi hanno tentato di tenere viva la radicalità, anche se ognuna ha sentito la forte attrazione degli assetti istituzionali, disciplinari e per i rapporti di potere che vengono imposti dall'esterno, ma giocano sulle complicità che sono dentro di noi. Credo che oggi sia nuovamente ipotizzabile un movimento adeguato alla radicalità che avevamo espresso perché tutto è in campo.

Osserviamo i due poli più lontani: l'analisi dell'inconscio e la globalizzazione, con i fenomeni che interessano l'economia, la politica, i mezzi di informazione e la tecnologia; tutti questi elementi sono messi sul piatto. I corpi sono esposti al massimo, in tutte le loro forme da quelle segnate dalla guerra e dalle sofferenze, a quelle segnate dalle chirurgie estetiche. Siamo di fronte a una radicalità che interpella tutte noi e suscita il desiderio di rincontrarci per vedere se è possibile ricostruire almeno una parte di quel mosaico ricchissimo di esperienze che abbiamo raccontato.

Le differenze spesso si compongono attraverso una deformazione e un'astrazione della realtà; affermare che il contrasto maschile-femminile equivale a quello natura-storia, corpo-mente e a tutti i dualismi conseguenti, vuol dire non vedere le diversità e neppure le somiglianze che ci sono tra un uomo e una donna. Le differenze che abbiamo analizzato tra noi donne spesso portano dentro un'incrinatura che è il segno della contrapposizione a qualcos'altro; il modo in cui ci siamo differenziate in questi anni, non è stato determinato solo dalle inclinazioni personali, ma anche da accentuazioni contrappositive, di complementarietà: se una è pragmatica allora necessariamente l'altra è teorica; un'attività legata alla conoscenza di sé impedisce un lavoro sulle condizioni materiali e oggettive della vita.

Nei nostri discorsi, nel nostro modo di raccontare si avverte che ognuna si è data una fisionomia, un'identità, una differenza, spesso in contrapposizione inconsapevole a qualcosa d'altro. Percepisco tale realtà perché una volta facciamo un convegno e parliamo solo della sessualità e dell'inconscio, poi ne facciamo un altro e parliamo solo del lavoro e, così facendo, ricostruiamo una dualità, la riproduciamo. Il problema non è tanto il fatto di essere frammentate in settori diversi e specialistici, quanto il fatto che questi frammenti riproducono il dualismo di cui siamo vittime senza esserne consapevoli. Allora incontrarsi è tentare di costruire

ancora un movimento che non separi il lavoro di pensiero dalla pratica.

Ho conosciuto nel femminismo un modo di pensare collettivo, con una forte attenzione alle storie personali, che produceva dei cambiamenti sostanziali in varie direzioni e a noi serve ricostruire un pensiero comune. Gli incontri di questo seminario non devono servire a produrre un pensiero astratto; dobbiamo essere consapevoli che il pensare insieme, in un luogo di confronto, è già una pratica, un fare come possibilità di ritrovare un modo di affrontare la politica con la radicalità che avevamo agli inizi. Dobbiamo renderci conto che nell'ascolto reciproco il problema non è quello di accettarci e rispettarci né quello di contraddirci, ma di cogliere nel nostro modo di ragionare i meccanismi che passano non visti, le contrapposizioni dualistiche.

Rimettere in funzione il pensiero teorico-pratico fa riaffiorare il desiderio di conoscenza ed evidenzia il bisogno di trovare un senso nelle diversità per cercare di capire cosa ha contrapposto chi si è mosso in un'istituzione a chi si è mosso fuori; in questi anni c'è stata inimicizia, c'è stato silenzio reciproco. Le nostre diversità sono state attraversate da diffidenze, messe sotto silenzio e, nel migliore dei casi, da un esercizio di critica che era recepito come ostile. È importante riprendere consapevolmente il pensiero critico che, in passato, ci ha contraddistinte e riconoscere che ci ritroviamo per costruire una pratica radicata nella nostra storia personale, nelle nostre vite affettive e sentimentali; capace di esprimere la nostra esperienza e produrre dei cambiamenti significativi.

MANUELA FRAIRE

Sarò molto parziale nelle cose che dirò perché ho sentito molti discorsi e ho bisogno di elaborarli dentro di me.

Vorrei tornare alla questione dell'eredità del femminismo che mi sta molto a cuore. Sono d'accordo con Lea Melandri: non è un lascito, non ho nessuna intenzione di andarmene. Nelle parole di molte c'è l'idea che noi femministe abbiamo perso per strada qualcosa, non riusciamo a ritrovarla, la dovremmo rimettere insieme.

A me sembra che la nostra eredità è disseminata intorno a noi e davanti a noi, ma è irriconoscibile perché l'abbiamo abbandonata, è diventata qualcosa d'altro. Maddalena Gasparini stamattina diceva, forse non riconosciamo le nostre creature perché non ci piacciono. Vi prego di perdonare la provocazione, ma credo che la formula "guerra umanitaria", su cui ho lavorato con il gruppo Balena di cui faccio parte, e anche il Grande Fratello siano in parte nostre creature. Lo sono nel senso che è stato concepibile dire "guerra e umanitaria" e pensare di poter aiutare con un gesto autoritario la vita, anche privata, degli individui perché abbiamo aperto la strada per un privato che è diventato politico; ciò ha reso possibile mettere nel pensiero dei politici qual-

cosa che non serve affatto a migliorare la nostra vita, ma serve a loro per esercitare un controllo anche sulla nostra vita privata. Abbiamo abbandonato questo grande territorio perché abbiamo pensato di aver teorizzato una volta per tutte che cosa volesse dire che il personale è politico: è stato un errore.

Il Grande Fratello è una finta biografia resa in immagini; c'è il rapporto diretto con la quotidianità e con l'istante della quotidianità. Pazienti e amici mi hanno raccontato di essersi abbonati a Stream per potere, nel cuore della notte, in qualsiasi momento, alzarsi ed entrare nella casa del Grande Fratello. Questo immaginario mette in collegamento ciò che prima era privato e segreto con la vita pubblica ed è un nostro figlio, potrebbe essere un nostro figlio. Certamente non era questo il destino che avevamo pensato per esso e, naturalmente, non abbiamo prodotto solo questo.

Abbiamo perso controllo e signoria sui nostri stessi pensieri e su ciò che abbiamo teorizzato nell'autocoscienza. Se continuiamo a ripetere alle giovani che noi abbiamo fatto autocoscienza e, di conseguenza, devono farla anche loro, non riusciamo a spiegare cos'è stata questa pratica. L'autocoscienza non è stata il racconto della propria vita, l'autobiografia, ma mettere in essere il desiderio di esistere nel presente attraverso la capacità di trasformare con il racconto qualche cosa che sembrava un destino senza nome; noi abbiamo dato un nome alla nostra esistenza e, dopo averla riconosciuta, l'abbiamo trasformata, teorizzata.

Abbiamo costruito delle categorie mentali di pensiero e un metodo di lavoro, per noi irrinunciabile, che ha talmente trasformato la realtà da costringere il pensiero patriarcale ad appropriarsene e a cercare di digerirla; vengono fuori, così, le guerre umanitarie, i Grandi Fratelli e chi più ne ha più ne metta.

La realtà è stata trasformata anche da noi; ma non abbiamo controllo sulla nuova realtà e non abbiamo le strutture per controllarla; controllare significa scegliere cosa è stato efficace da ciò che non lo è stato per continuare a trasformare la realtà.

Molte delle cose dette da Antonella Picchio sono importanti, soprattutto gli aspetti concreti a cui si è riferita, ma ciò che più mi ha catturato è stata la capacità, che chiamo autocoscienza di secondo grado, di giudicare l'esperienza che raccontava. La sua esperienza è una storia di vita, non è solo la sua storia; è quello che chiamo avere signoria sulla storia, avere un punto di vista sulla storia: è pensare in proprio insieme alle altre. Per la prima volta ho guardato al lavoro domestico in un altro modo perché Antonella è riuscita ad esprimere le cose che dice da tempo con un linguaggio diverso. La capacità di pensare e concettualizzare, un'autocoscienza di secondo grado, è emersa oggi; dovremmo continuare a lavorare così.

Non ho affatto nostalgia dei tempi passati perché ora ho più potere sulla mia vita anche se il livello di scontro è altissimo; nel mio lavoro di psicoanalista non vi è autocoscienza tra le donne che svolgono la stessa attività su cosa significhi

interrogare la teoria psicoanalitica in modo che il nostro pensiero non venga scippato e messo dentro il pensiero "degli" psicoanalisti. Questo non significa attaccare la psicoanalisi, significa trasformarla. La trasformazione non è data solo dal cambiamento personale, ma dalla possibilità di rendere evidente attraverso il linguaggio e il discorso la trasformazione interna.

MARIA GRAZIA CAMPARI

In alcuni luoghi sociali in cui ci troviamo a vivere e a operare, l'esperienza che facciamo con le giovani, che vengono attraverso gli sportelli dei centri sociali e delle organizzazioni dei precari, è, a volte, francamente desolante perché vengono accettate situazioni di flessibilizzazione delle vite individuali e di precarizzazione di tutto, comprese le relazioni sentimentali. Il mercato invade le ore che si passano a casa e incide sulle relazioni familiari e domestiche. Oltre a questo, c'è una specificità femminile che rende le donne invisibili nell'ambito dei cosiddetti commerci sociali. Grandissime società di trasporto subappaltano i lavori di trasporto a dei padroncini che possiedono un automezzo, questi, a loro volta, subappaltano l'attività a coppie di persone; il maschio è il contraente di una relazione lavorativa: detestabile, in nero, precaria, senza nessuna garanzia, ma è una relazione lavorativa, c'è un padrone e un lavoratore non dipendente, un finto autonomo, comunque un lavoratore; la donna non si presenta neanche alla ribalta, rimane chiusa nell'automezzo e viene utilizzata dal suo compagno per fare le consegne. Quando ha un problema di maternità o di malattia si trova alla completa mercé del suo compagno perché non può agire in prima persona per rivendicare un diritto, ma deve delegare l'altro a rappresentarla in una causa di lavoro; questa donna ha ottenuto il massimo di negatività dal presente assetto sociale, patriarcale, capitalistico. Se l'uomo non ritiene conveniente, dato il rapporto di sudditanza con il padroncino o con l'appaltante, testimoniare nella causa di lavoro, la donna è fregata: non può fare niente, salvo andare a recuperare la testimonianza di altre donne che potrebbero averla vista in un dato posto e per un numero sufficiente di volte; una situazione diabolica.

Ciò che mi ha indotto a portare delle riflessioni all'interno della nostra associazione di donne, dove le sindacaliste sono molte, è che stiamo arrivando a un momento della nostra storia in cui la maggioranza della manodopera impiegata è femminile eppure la rappresentanza è sempre attribuita ai maschi. Le donne rimangono invisibili anche per la fatica della trattativa che bisogna intraprendere prima con i delegati sindacali per fare arrivare qualcosa nella piattaforma da presentare al padrone; tutte le esperienze delle metalmeccaniche e di altri luoghi di lavoro, come diceva Carla Quaglino, raccontano di contenuti che vengono snaturati prima ancora di arrivare al tavolo della trat-

tativa con la controparte. Le donne stanno nel luogo del commercio sociale in modo altrettanto invisibile che nel luogo familiare dove sono state storicamente relegate; il problema è come scalfire la realtà utilizzando i saperi e le esperienze che provengono da pratiche politiche diverse e che devono essere in grado di interloquire.

Sono molto interessata a un percorso di confronto e di discussione perché ritengo che l'invisibilità delle donne nei luoghi istituzionali porti ad un'autentica cancellazione che determina un venir meno di ogni diritto. Come ho teorizzato tanti anni fa con la Lia Cigarini, un diritto non è dato una volta per tutte ma vive solo se si riesce ad affermarlo e se ci sono dei rapporti di forza favorevoli, altrimenti "non credere di avere dei diritti". Il Diritto è solo ed esclusivamente maschile perché è stato concepito nell'ambito di relazioni sociali e di un contratto sociale in cui la donna non è prevista, neppure per quanto riguarda i cosiddetti diritti umani fondamentali, previsti nel diritto costituzionale che non possono essere cancellati, almeno in linea teorica, dalla contrattazione collettiva e neppure dalla legge ordinaria.

E' necessario pensare un percorso, che deve prodursi in un luogo sociale e anche in un luogo istituzionale, verso un uso della rappresentanza che permetta alle donne di mettersi in collegamento tra di loro per ottenere dei risultati che pattuiscono e sui quali assumono reciproca responsabilità. Il problema non è quello di avere alcune donne nel Parlamento o nei luoghi istituzionali, ma dare vita ad una pratica politica adeguata, sulla quale confrontarsi, avere dei conflitti e dei suggerimenti.

Vorrei poter dare vita come donna a una situazione come quella che si sta delineando a livello internazionale con la contestazione numerosa e globale - nel senso che arriva gente da tutti gli angoli della Terra- al modo di operare del Fondo Monetario Internazionale. Vorrei poter pensare a un movimento delle donne che si interroga e si organizza su alcuni obiettivi di comune interesse per dire la propria parola sulle regole che governano la società; mi sembra un bel modo per mettersi in gioco sia come pensiero sia come azione politica diversa, antagonista, critica rispetto all'esistente.

PAOLA MELCHIORI

A me non interessa la questione "eredità del femminismo". Invece ho un problema di sopravvivenza nel senso dell'essere contenta delle cose che faccio e, per ritornare alla metafora dello stare in equilibrio di Antonella Picchio, spero che le mie due gambe, una sulla barca e una sul molo, non si spacchino: sarebbe una rottura troppo dolorosa. Penso che le lotte si reggano quando c'è in ballo la sopravvivenza e, solo in questo caso, abbiano una capacità di dilagare anche fuori di noi come è stato negli anni Settanta.

Oggi ho rivissuto dei momenti di felicità quando le torinesi mi hanno ricordato un modo di fare politica, anche istituzionale, che è il dilagare del principio di sopravvivenza profondamente radicato nella soggettività che non ha niente a che fare con i mostri della burocrazia istituzionale, del gender. Cose che in ambito internazionale sono devastanti, ce le siamo tirate addosso e non riusciamo più a liberarcene; tolgono la voglia di vivere. Il periodo più infelice della mia vita è stato quando ho fatto parte della Commissione milanese per le Pari Opportunità; mi sarei buttata dalla finestra, provavo un dolore violentissimo che ha a che fare con l'eredità, la sopravvivenza e anche col nostro essere soggetti politici oggi.

Ho vissuto un altro momento di felicità quando ho sentito l'ennesima versione di cosa sia il lavoro domestico, rivisitata da Antonella in un nuovo modo; nessuna di noi, delle tue vecchie amiche, sa dire esattamente perché questa volta ha avuto un altro sapore.

A me sono venute in mente quelle ragazzine del Botswana, che sono tra le più infettate dall'Aids, e ho capito come si procurano la malattia; quando tornano a casa da scuola non riescono a fare i compiti perché devono andare a manipolare i malati che hanno in famiglia: è questo il veicolo di infezione. Dopo aver ascoltato Carla Quaglino e Alida Novelli ho dato un senso molto diverso all'idea di autonomia espressa da Antonella: non si tratta di rinchiuderci dentro di noi, ma di riscoprire quell'energia basata sui desideri e sulle vite individuali che era capace di allargarsi, di contrattare direttamente e se ne fregava di mettere in piedi istituzioni perché le sapeva usare, in modo tale da vincerne l'inerzia.

Su un altro punto voglio essere chiara: non c'è niente da fare, altri hanno incassato i nostri guadagni, li continueranno ad incassare, li continueranno ad usare per farci del male. Il movimento di Seattle è il luogo dove tento di acquisire nuova energia e invece mi sento persa perché in quel luogo le donne, le femministe, sono assenti; lì c'è il passaggio dal Sessantotto al Duemila e il femminismo è fumo.

Mi sento malissimo, come se la mia vita fosse una foglia al vento, e dipende dal fatto che non siamo riuscite a creare una riflessione positiva tra le donne vecchie e giovani. Eleonora Cirant ha detto che non le interessa di ricevere dei testamenti, le rispondo che così come noi siamo andate a scovare Virginia Woolf, le giovani, riscopriranno quello che noi abbiamo fatto; non c'è bisogno di organizzare gli archivi della memoria perché saranno guidate da desideri di sopravvivenza. E' importante avere degli archivi per ritrovare delle esperienze, ma alle ragazze interessa che ci siano delle donne in cui riconoscersi per sentirsi vive.

Vengo al problema delle istituzioni, anzi il buco nero delle istituzioni. Bianca Pomeranzi, Antonella Picchio ed io abbiamo tentato in una realtà mini-istituzionale di fare autocoscienza di secondo grado. C'era una tensione incredibile e il prevalere della polarizzazione storica sul contenuto reale: non riuscivamo a raccontarci quello che stavamo facendo, rispetto a una politica comune, eppu-

re il lavoro di confronto e d'introspezione deve essere continuato nonostante il dolore che comporta.

Provo lo stesso tipo di dolore quando penso alla parola politica: è il disastro più totale. L'unica persona che non ha tradito il suo mandato è Luisa Morgantini. Parlo di persone concrete per esemplificare il problema e per raccontare cosa succede tra noi e le donne che vogliamo fortemente che ci rappresentino; dopo averle elette non le riconosciamo più. Allo stesso modo riconosciamo le figlie e ciò che abbiamo prodotto.

Vorrei che continuassimo a discutere di che cosa non riusciamo a dirci del nostro rapporto con la realtà fuori dai luoghi femministi. L'incapacità di raccontare la nostra vita nel mondo è quello che ci rende meno autonome, non il fatto di lavorare nelle istituzioni.

EMMA BAERI

Il rapporto con le giovani dipende proprio dalla storia di ciascuna, non è un fatto assoluto. Paola Melchiori diceva che non siamo capaci di riconoscere politicamente le nostre "figlie"; Antonella Picchio sottolineava la differenza tra il rapporto didattico con le studente e quello materno con il proprio figlio; per me è impossibile separare la didattica dalla politica e dal materno.

Lea Melandri, dieci anni fa, mi invitò a scrivere un racconto di nascita per la rivista "Lapis": in quella occasione ho cominciato a riflettere su quale significato avesse avuto per me la gravidanza, non il parto. Ho cominciato a leggere da femminista questo mio corpo che si era diviso e la relazione tra me e l'altra. La prima cosa che ho scritto, prima ancora de *I lumi e il cehito*, è stato un articolo sulla rivista *Dwf* intitolato "La didattica, la mamma e Venere", in cui univo una rilettura dell'esperienza della gravidanza al rapporto didattico con le ragazze e i ragazzi della facoltà di Scienze politiche di Catania.

La questione della trasmissione dell'esperienza e della conoscenza alle altre generazioni dipende dal proprio mestiere, ma anche da come si mettono insieme, attraverso l'autocoscienza, tutti i pezzi della propria vita. Sono d'accordo con Manuela Fraire quando dice che dobbiamo trovare le parole per nominare un'esperienza che, altrimenti, rimane paradossalmente afasica per essere un'esperienza di parola. Ho la sensazione precisa, tutte le volte che incontro delle giovani donne, di essere io ad ereditare la loro attenzione e curiosità sulla mia esperienza, non sul mio vissuto (che è sempre autoritario); non vado a raccontare loro la mia storia, ma se mi interrogano e mi chiedono cosa è successo in una certa occasione, allora sento che la loro attenzione mi radica nel futuro. Tutto ciò è possibile e diventa un fatto politico, se riusciamo a predisporre spazi in cui l'alterità generazionale e sessuale abbia luogo. Non è possibile pensare alle altre generazioni in termini di ascolto, di esecu-

zione o di domanda passiva; il desiderio va messo in gioco, perché altrimenti diventa davvero una 'scuola di femminismo' e non funziona.

E'auspicabile che ogni generazione si confronti con i propri desideri e vada a grattare negli archivi tutte le questioni di cui ha bisogno; non dimentichiamo che la nostra è stata una generazione di sorelle, di coetanee: avevamo tutte intorno ai trent'anni: la sorellanza nasce in un rapporto tra uguali. Non posso dimenticare che la relazione con la madre è quella sulla quale i collettivi sono saltati; le "sorelle" erano riuscite a trovare un codice di comunicazione, è arrivata la madre e c'è stata la fine, la fuga e la fuga nel simbolico. Non si è capito più cosa fosse questo corpo materno: erano soltanto parole. Per me, invece, il mio corpo di madre è stato esperienza di vita e la rilettura di quell'esperienza mi è servita e mi serve nel rapporto con le giovani: ho due figlie femmine, e loro sono fondamentali nella mia vita politica, a parte il fatto che le amo, ma questo mi pare rientri nell'ordine naturale delle cose.

Rimane il problema di come trovare un nuovo modo di comunicare e di confrontarsi. Apprezzo molto il discorso di Bianca Pomeranzi, il suo desiderio eroico, ma cento desideri eroici separati non hanno la stessa forza di trasformazione di una forma politica pensata collettivamente. Desidero sapere dalle ragazze quali sono i loro desideri; non è possibile che le giovani possano incontrare se stesse attraverso il femminismo senza pensarsi disubbidienti rispetto a quello che ascoltano: trasmissione e trasgressione vanno assieme.

ALIDA NOVELLI

La politica è il campo dell'immaginazione e la burocrazia è un posto in cui bisogna avere il coraggio di buttare immaginazione e fantasia. La città di Rivoli sta facendo il piano del traffico; i signori che hanno deciso il piano hanno chiesto di avere un incontro con noi donne. Ho accettato e mi sono chiesta cosa significa vivere, al di là delle cose dette degli anni '70 e dei cortei sulla notte, la struttura della città. Mi sono ricordata che le case nuove, costruite nella mia zona di periferia, sorgono tutte su pilastri; una volta c'erano i piani rialzati, ora gli alloggi a piani rialzati non si vendono più per l'insicurezza generale. Ci sono queste case che hanno sotto il vuoto, un vuoto sociale, dove non si può fare niente, e il cui costo è di tre milioni e mezzo a metro quadro; non ci possono giocare i bambini, non ci si può mettere le macchine: sono un totem all'insicurezza. A nessuno viene in mente di chiudere gli spazi con dei vetri ed utilizzarli per la riunione di condominio o per farci una piccola palestra. Nessuno pensa di costruire dei percorsi sicuri casa-scuola per permettere a bambini di otto anni di andare a scuola da soli, di chiacchierare con i loro amici, e magari di cogliere le violette.

Voglio raccontare un aneddoto sul rapporto tra donne vecchie e giovani.

Una delle prime cose fatte dal mio comitato, nel '93-'94, è stata una serie di sondaggi per conoscere quale attività formativa avrebbero gradito i dipendenti comunali. Era una proposta importante perché, in Comune, non c'era mai stata un'attività di formazione e il segretario comunale aveva spiegato che dei corsi di formazione avrebbero potuto migliorare la carriera dei dipendenti. Dato il contesto, tutti ci hanno risposto ma alcune donne giovani, delle geometre e delle architetto, che lavoravano negli uffici tecnici, sotto la cappa di un potere quasi feudale, ci hanno rimandato indietro il questionario scrivendo che i corsi dovevano riguardare taglio, cucito e giardinaggio: era un evidente un affronto al nostro lavoro.

Ogni tanto è bene rispondere in modo provocatorio ad un affronto simbolico: il successivo 1° aprile ho fatto circolare una lettera, indirizzata personalmente alle ragazze, in cui dichiaravo che si accettava la proposta e si istituivano dei corsi professionali di cucito e rammendo di 30 ore, presso un istituto di suore, con frequenza obbligatoria ed esame finale. Le giovani si sono incazzate come iene, ma non sono venute da noi a protestare, sono andate dal segretario comunale e hanno chiesto la nostra testa perché pensavano che avessimo falsificato la firma dell'assessore. Abbiamo spiegato il motivo della nostra provocazione e abbiamo messo in evidenza che le ragioni del loro comportamento erano dovute all'insicurezza; i rapporti sono poi proseguiti in modo diverso e le ragazze partecipano ai nostri corsi e hanno cominciato a farsi sentire anche nell'ambiente di lavoro.

LEA MELANDRI

Bisogna rendersi conto di quello che è diventata oggi la politica e correre il rischio di ridare alla politica dell'esperienza femminile uno statuto e una solidità che oggi non ha più: sta sfasciandosi.

Alle prossime elezioni la gente voterà sull'onda di qualcosa che non ha più niente di politico; penso che l'ingresso delle donne nell'istituzione produca spesso un atteggiamento che è l'essere più realiste del re, cioè di supportare delle istituzioni e dei simboli che sono invece in decadimento. Il rischio è quello di ridare consistenza a qualcosa che si sta frantumando.

ALIDA NOVELLI

La paura che è venuta fuori è quella di non poter più contrattare, allora ragioniamo prima su quello che abbiamo ottenuto e sulle legnate che abbiamo preso. Nel momento in cui, tra l'altro, si va verso il federalismo, verso la sussidiarietà, non diventa importante il sopra, il livello istituzionale, ma diventa importantissimo il sotto, il movimento della realtà che ha un legame fortissimo con la generalità.

ANTONELLA PICCHIO

Sarebbe interessante parlare con una parlamentare, ma il nodo della rappresentanza è completamente saltato. Detto questo voglio sottolineare come ognuna di noi ha parlato della parola eredità; questa parola non viene fuori a caso, è evidente a tutte, emerge quando c'è uno stacco, quando c'è un salto. Una situazione totalmente differente tira in ballo parole come bilancio, eredità, anche se è un brutto termine perché sembra di essere alla fine, sull'orlo della tomba. Certo siamo più grandi e lo spazio e il tempo che abbiamo a nostra disposizione è minore, abbiamo un atteggiamento rispetto alla vita molto diverso da quello degli anni '70, ma è evidente che la parola eredità è sollecitata da un divario enorme nei confronti della realtà. Il problema è sull'efficacia delle cose che facciamo e la consapevolezza che le condizioni della donna nel nostro paese stanno peggiorando, le condizioni economiche in particolare: fra un po' le donne anziane saranno di nuovo povere. Ho un osservatorio che fornisce dati molto precisi su questo.

Terzo incontro

Dal “personale è politico” alla personalizzazione della politica: cosa è cambiato nella pratica del femminismo e nel quadro politico generale?

7 aprile 2001

LEA MELANDRI

Vogliamo porre alcuni interrogativi, ora che ci rivediamo dopo tanti anni, anni in cui ognuna ha fatto le sue scelte e i suoi percorsi; collocare questa ripresa di discussione d'oggi all'interno di una storia partita, trent'anni fa, su un'apertura di campo, che noi allora abbiamo chiamato “la ridefinizione della politica”. E' -in altri termini- l'attribuzione di politicità a tutto ciò che è stato considerato come il polo più lontano dalla politica. Quando dicevamo che la storia personale, le problematiche del corpo: sessualità, maternità, sviluppo dell'individuo, sono già politica, in fondo noi operavamo uno spostamento non indifferente rispetto alla storia, alla cultura e alla politica come le abbiamo ereditate, perché andavamo a collocarci proprio nel luogo che è stato tradizionalmente considerato proprio la zona dell'impolitico.

Oggi, in una situazione che è molto mutata, a noi interessa interrogarci non solo su cosa ha significato allora, ma su che sviluppo abbiamo dato a quella originale, radicale intuizione.

Io qui ho funzioni di coordinatrice, in questo momento, e quindi mi limiterò proprio a indicare due o tre interrogativi da cui siamo partite per questa ripresa di lavoro collettivo, anche con donne di altre città, che ringrazio di essere venute. Spero che questa nostra iniziativa possa essere rilanciata e ripresa anche altrove per dare una continuità, perché credo che la frammentazione di questi anni, le scelte e i progetti diversi che abbiamo sviluppato, siano sicuramente una ricchezza, ma cessano di essere tali quando non ci si incontra più e non c'è un momento di aggregazione più ampio su temi che ci premono. Poi ognuna riprenderà i suoi percorsi.

Un primo punto fermo è il modo di affrontare questo tema: chiediamo

ancora una volta di avere come riferimento l'esperienza personale, avere alla coscienza cosa significa nella storia di ognuna di noi la collocazione rispetto all'impegno sociale, alle politiche istituzionali o meno. Alcune delle diversificazioni che abbiamo conosciuto negli anni '70, che allora erano a mio parere felicemente anche se faticosamente conflittuali, negli sviluppi successivi sono state "presa di distanza" e forse anche indifferenza reciproca. Io credo che queste diversificazioni abbiano una radice nella diversa storia di ognuna di noi. Credo che non sia indifferente aver conosciuto la politica, o più genericamente l'impegno sociale, respirandolo in una situazione di famiglia, nella scuola, in un ambito amicale, oppure averla scoperta nel '68 -come è avvenuto a me- quando la politica ha cambiato il suo impianto, in un progetto di ridefinizione globale, e si è avvicinata agli ambiti del lavoro -allora io insegnavo- e all'appartenenza di sesso. Questa 'preistoria' di ognuna di noi ha certamente segnato il modo di collocarsi nel femminismo: è un fatto che per persone come me, che non avevano prima né esperienze politiche né un impegno sociale, il femminismo ha rappresentato l'ingresso in una dimensione collettiva, nella possibilità di fare delle scelte anche sul piano della vita sociale; un ingresso diverso da chi aveva già una storia politica. Questo segno di inizio forse ce lo siamo portato dietro durante il femminismo in quell'astratta contrapposizione tra pratiche sociali e pratiche analitiche -come si diceva allora-, tra chi faceva di più conoscenza di sé e chi invece era più sulla scena dell'impegno politico.

Credo che quello che diversifica davvero sia la capacità di porre degli interrogativi radicali, come è stato in quegli anni, in qualunque situazione ci troviamo. La radicalità dell'interrogativo è avere presente che la problematica dei sessi, il dominio maschile è una delle componenti che caratterizzano di volta in volta le situazioni personali e sociali in cui ci troviamo a vivere.

Oggi quello che può creare delle incomprensioni o delle indifferenze reciproche è proprio l'incapacità di riformulare domande su alcuni aspetti di radicalità. Uno di questi aspetti è in riferimento all'esperienza personale, vista non come un residuo della storia sociale ma come la continuazione di una memoria profonda, di una storia generale che ha ancora alcuni presupposti non adeguatamente esplorati. L'altro è quello che tiene presente il dominio maschile, non solo sul versante della storia sociale ma per i segni più profondi che ha lasciato nel corpo, nella vita psichica. Quella che chiamavamo in passato la violenza invisibile, l'interiorizzazione del maschile-femminile come coppie polari contrapposte.

Noi siamo partite da due o tre interrogativi. - Il primo è che peso e che significato ha avuto nella storia personale e negli sviluppi successivi del femminismo quella che allora abbiamo chiamato la ridefinizione della politica. Quella che aveva portato a delle pratiche politiche anomale come l'autoco-

scienza, la pratica dell'inconscio. - La seconda domanda parte invece dall'oggi: che ne è dello slogan che noi allora abbiamo messo un po' ingenuamente al centro della nostra pratica: il personale è politico? Oggi assistiamo ad un ribaltamento: è la storia personale con tutte le pulsioni, i sentimenti, le fantasie, i sogni, gli incubi che l'attraversano, che sembra condurre la politica. In una cultura di massa sono queste vicende primarie che trascinano con sé la politica, che a questo punto è costretta a cercare consenso e per farlo deve seguire qualcosa che muove da un sentire comune. Questo è pericolosissimo. Quando la politica va troppo vicina al sentire comune sappiamo cosa succede. Oggi ci troviamo di fronte ad una specie di capovolgimento: tutto ciò che noi allora portavamo al centro di un'analisi generale, di una pratica politica, quelle che chiamavamo genericamente le problematiche del corpo, oggi sono l'elemento trainante della politica stessa che, nella ricerca del consenso a livello di massa, rischia di conoscere anche il suo termine, i suoi limiti, la sua fine. Questo pone degli interrogativi nuovi, perché non assistiamo ad una ridefinizione della politica, della storia e della cultura tradizionalmente intese, ma ad una fine non solo della politica, anche della cultura. - La terza domanda è l'interrogativo che ponevo: che cos'è oggi la diversificazione che rende così difficile ritrovare dei momenti di lavoro collettivo? Non ha senso oggi dividere pratiche sociali da pratiche culturali, di autoanalisi, è più interessante vedere se in queste pratiche riusciamo a porci degli interrogativi radicali.

Abbiamo invitato delle persone alle quali non abbiamo chiesto di fare delle relazioni, ma di dare un contributo alla discussione che vorremmo fosse più larga e più partecipata possibile. Siamo abituate dal passato non a fare conferenze ma un modo assembleare di riflessione.

Dianella Gagliani, storica del fascismo e della resistenza (dipartimento di discipline storiche dell'Università degli studi di Bologna) ci scrive: "Carissime, non immaginate quanto mi faccia bene conoscere dei vostri incontri e in particolare del terzo, del 7 aprile prossimo. Non potrò essere con voi ed aggiungere eventualmente la mia parola alla vostra, ma voglio dirvi che state affrontando quello che ritengo è il nodo cruciale oggi: il ritorno a una politica che stravolge e usa spregiudicatamente tutto ciò che negli anni Settanta si definiva come la sfera del personale. L'uso e l'abuso di quello che definirei soggettivismo al posto della soggettività, individualismo al posto dell'individualità, moralismo al posto della moralità, e contestualmente, perché va di pari passo una politica spettacolarizzante che fa presa sul pregiudizio e sull'emotività e rinvia a una massa anziché a un insieme concreto di uomini e di donne. Sarà perché da diverso tempo studio il fascismo e i fascisti, ma ritrovo molti elementi di fondo. Ciò non significa banalizzare e rapportare schematicamente la situazione di oggi a quella di ieri. Quando parlo di elementi di fondo mi riferisco a quella politica spettacolarizzante e di massa, a quel grumo di pregiudizi, a quel soggettivismo che ignora

ogni responsabilità verso l'altro e l'altra. Quel personalismo che difende il più forte e schiaccia o è indifferente al più debole, negando quindi ogni concreta personalità. E mi riferisco anche a quel profluvio di parole in libertà, parole senza significato e senza ancoraggio alla realtà, in grado di generare un baratro tra il pubblico e il privato e tra ciò che si dice in pubblico e ciò che si dice in privato. Con conseguenze chiaramente devastanti. Uno sfondo dunque che ci schiaccia e ci relega nell'area del silenzio pubblico e dell'impotenza... o almeno questa è la tendenza in atto che io individuo. Per tutto questo apprezzo l'idea di questo vostro incontro.”

PAOLA MELCHIORI

Intendo mostrare alcune conseguenze della radicalità della politica degli anni '70, che mi pare siano solo parzialmente visibili, o anche invisibili, ma importanti da tematizzare e discutere.

Tratterò tre punti. 1) L'attraversamento della politica classica tramite l'analisi dell'inconscio (che ad un certo punto si è chiamato il bio-politico), il rimettere insieme i poli profondamente separati di vita privata e vita sociale, ha prodotto già allora dei grossi cambiamenti teorici al livello delle scienze classiche della politica. Ci sono stati dei testi che hanno riguardato dei paradigmi fondativi del pensiero politico e alcuni suoi concetti chiave, come società civile, cittadinanza, appartenenza alla polis, costituzione della polis, democrazia, e in cui sono state tratte le conseguenze di questo tipo di analisi sul personale, riuscendo a rendere visibile il sommerso, ciò che all'interno di questi concetti veniva sistematicamente occultato, nelle descrizioni classiche. Quindi c'è stato, come in tantissimi altri campi del sapere, per esempio in ambito scientifico, uno scossoni ai paradigmi teorici della politica. Molto importante il fatto che ciò sia stato anche visibile per breve tempo, ma abbastanza poco usato poi a livello del movimento delle donne, di quelle donne che sono entrate in politica, anche nelle rappresentanze istituzionali, che non l'hanno usato abbastanza. Dunque mi piacerebbe capire è cosa ne è stato di questi scossoni ai paradigmi teorici fondativi della politica, che sono stati operati in quegli anni usando un certo tipo di analisi personale applicata ai concetti.

2) Alcuni degli scossoni ai paradigmi erano visibili nelle forme usate dalle donne nel fare politica. Una delle caratteristiche di quegli anni era una contrattazione diretta efficacissima, (come diceva Antonella Picchio) che non aveva nessun interesse a una modifica all'interno delle istituzioni. Così è stato nella lotta contro l'aborto. (Ancora oggi soltanto se toccano la legge sull'aborto, le donne, tutte insieme, tornano in piazza. Cosa per un certo verso tristissima perché il livello rimane sempre lo stesso.) Le forme che saltano le mediazioni normali del fare politica hanno avuto in quegli anni un grande effetto. Un altro

esempio è che ci si è ritrovate a livello internazionale, in un ambito super istituzionale come le Conferenze delle Nazioni Unite, (io le ho fatte praticamente quasi tutte). Dopo anni sono diventate un luogo di contrattazione diretta, di creatività anti-istituzionale: molte donne hanno totalmente usato quegli ambiti. I Forum delle donne, che si costituivano a lato delle discussioni dei governi, facevano le pulci ai documenti e cambiavano alcune importanti formulazioni dei documenti (non ne conosciamo gli effetti, a volte sono rimaste lettera morta). La cosa più interessante però è che hanno innestato delle forme di relazioni interne: i famosi Caucus delle donne, luoghi dove c'era una grande diversità, donne di tutte le razze, le religioni. Ma su temi precisi, e anche teorici, c'era una orizzontalità del confronto, un rispetto, o una irriverenza reciproca notevolissimi. Io li ho vissuti come un vero esercizio di autocoscienza e di democrazia, molto simile ai nostri gruppi degli anni precedenti, in un senso che non intendo qui discutere concettualmente ma ho chiaro intuitivamente.

Queste forme avevano la debolezza di essere in qualche modo ancorate alle conferenze internazionali: ci si trovava solo se erano convocate, perché, soprattutto le donne dei paesi del sud del mondo, usavano il fatto di essere pagate dal paternalismo delle Nazioni Unite, per fare confronti e discussioni che erano interessantissime su alcuni concetti. Soprattutto alla Conferenza del Cairo sulla popolazione, dove si parlava di corpi, diritti riproduttivi, uguaglianza, equità, io ricordo delle discussioni densissime che a partire da una parola andavano veramente in mondi diversi e in confronti tra universi: si stava a metà tra l'universo concettuale di origine di ognuna di noi e il fatto di modificarlo in relazione con l'altra. Un altro modo ancora è rappresentato da tutte quelle forme in cui si combinavano l'evidenziazione dei legami familiari con un'azione politica. Per esempio: le Madri di Piazza di Maggio, le associazioni di madri in varie parti del mondo, le donne in nero, nate sicuramente su un immaginario materno. Per certi aspetti, a chi aveva fatto un grande lavoro sulla maternità facevano venire i brividi. Però da un altro punto di vista, sia per la contrattazione diretta, sia per le forme che prendono, derivano dalla storia del femminismo, dato che riescono a mettere in piazza una certa modalità della persona, del dolore, della relazione tra privato e politico, pur nella loro ambiguità. Così andrebbero per lo meno interrogate nella loro densità, invece di schierarsi pro o contro. Su queste forme non si è teorizzato molto, da parte di chi aveva un interesse specifico alla concettualizzazione della democrazia o dei rapporti fra donne o del fare politica con gli occhi delle donne.

3) Il terzo aspetto che vi propongo è cosa ne è stato delle forme nel rapporto con le istituzioni. Prendiamo un fatto: quando c'è stata la 'guerra umanitaria', nessuna delle donne in politica – nessuna italiana sicuramente – ha espresso in maniera forte e visibile una presa di posizione politica trasversale delle donne su questa questione. Quando poi ci si è ritrovate a livello

internazionale, le tedesche dicevano: ma come mai solo noi siamo andate in piazza? anche noi dicevamo: siamo andate in piazza o comunque abbiamo preso delle iniziative. In questa vicenda vedo due cose: innanzitutto una *débaclé* di chi era arrivata ad un luogo istituzionale su queste questioni, poi l'assenza di comunicazione, il silenzio mediatico che ci ha completamente tagliato fuori dalla possibilità di confrontarci su questa problema. Io penso che questo silenzio sulla guerra sia stata una sconfitta enorme per queste donne sul piano del senso di essere in quei luoghi istituzionali ed è questo l'ultimo tema su cui mi piacerebbe che provassimo a tornare a discutere al di là degli schieramenti.

RAFFAELLA LAMBERTI

Sono riconoscente alle Associazioni e alle persone che hanno organizzato questi seminari per aver proposto di ripensare la politica. Io ho potuto seguire il secondo incontro, non il primo, e ho continuato a rimuginare, senza riuscire a pensare con limpidezza quello che abbiamo addosso benché io viva in un momento in cui faccio particolarmente politica. La devo fare in modo radicale perché l'esperienza che stiamo vivendo ora a Bologna è nuova per noi: che le istituzioni locali siano proprio nemiche, non avversarie. Fanno esattamente il contrario di un'apertura politica: chiudono tutti gli spazi d'autonomia, o con una parola più tecnica, gli spazi di sussidiarietà orizzontale, quegli spazi in cui la società civile ha deciso di fare pubblici servizi. Ora qui siamo in un luogo, l'Università delle Donne, che possiamo definire con uno slogan né stato né mercato, ma certo è uno spazio pubblico, politico. Il modo in cui a Bologna abbiamo fatto spazio pubblico è stato invece una contrattazione con un'amministrazione.

Riprenderò questo aspetto perché fa parte delle differenziazioni delle storie personali: ho sempre avuto l'impressione che l'esperienza di un'amministrazione non ostile, sociale, fosse radicata in un'esperienza antropologica profonda, per quel che mi riguarda.

Comincio da qualcosa del passato, radicale nell'esperienza del costruire spazio pubblico concependolo in un modo differente, per vedere quali degli interrogativi qui proposti vi potevano essere implicati. Intanto io non ho ancora risolto la questione, che lascio aperta, di quante partenze ci sono state nel nostro femminismo. Noi siamo partite da un'idea d'individualità/pluralità piuttosto che da un'idea di semplice differenza sessuale. Mi sembra ancora irrisolto questo nodo, quindi cercherò di chiarire meglio. Per me la politica ha a che fare con la pluralità dei differenti, che non sono differenti nella indifferenza della sessualità. La sessuazione era centrale per chi partiva dal tema della pluralità/individualità. Mi riferisco all'esperienza dell'associazione Orlando (ma allora non si chiamava così, era un gruppo informale di autocoscienza), che poi ha deciso di costruire

uno spazio pubblico, fare una biblioteca e quindi di andare da una pratica di riflessività, di autoriflessione a delle pratiche politiche pubbliche. Si è trattato di un'invenzione anche formale: ho usato la definizione 'sussidiarietà orizzontale', ma vent'anni fa nessuna avrebbe usato questa parola. Noi intendevamo semplicemente dire che volevamo inventare una forma di stare insieme nel pubblico, un luogo dove c'era amicizia e insieme politica, dove vivere questioni in comune più che fornire un servizio.

In quel partire da individualità/pluralità c'era un ragionamento sulle biografie, sui percorsi diversi delle donne, sull'accettare le differenze, sull'individualità e la sessuazione. La centralità della differenza uomo/donna c'era senza dubbio, ma c'erano già le differenze tra donna e donna. Mi appassiona ancora capire come si incrociano i due percorsi della differenza e della individualità/pluralità.

Nel suo ultimo libro Lea Melandri si pone questo interrogativo, e io me lo domando ancora, come se lavorassi in terre di mezzo, più che in terre d'altri, tuttavia a me fosse ancora oscuro come queste dimensioni possano fare legame. Vedo una tensione che produce due rischi opposti. Non mi riferisco alla nemesi storica, alla metamorfosi che ci porta oggi al ribaltamento del rapporto personale/politico, con il personale così forte. Penso a una contraddizione precedente: da una parte il rischio che il tema delle identità concrete, delle biografie trovi difficilmente la comunità. Dall'altra parte chi, come noi, ha lavorato sulla individualità/pluralità avendo scelto lo spazio pubblico, ha in qualche modo rischiato qualcos'altro sempre presente nella nostra storia e che cercherò di esprimere. Nessuno oggi discuterebbe i rischi che ci contestò con forza un'altra parte del femminismo, che ci contestava la contrattazione diretta con le istituzioni, il problema del denaro, del potere dell'essere in pubblico. Anche se una parte del femminismo ci ha vissuto come compromesse per questi motivi, la nostra radicalità è stata grande. Il numero comunque ha arreso alla nostra iniziativa. La nostra contrattazione ha dato luogo a uno spazio pubblico, dove passano circa 15000 persone l'anno. Certo esiste il problema del rapporto qualità/quantità, che abbiamo ben presente. Ma per me è significativo il fatto che mille ragazze al mese adoperino una sala da te Internet nella forma del 'desiberizzare' cioè dell'essere insieme faccia a faccia piuttosto che chiuse in casa loro davanti a un computer. 'Desiberizzare' deriva da de-cyborg e anche de-siberia. (E' un gioco di parole di Bifo Berardi.)

Il rischio che abbiamo corso noi è quello di avere in qualche modo isolato il chi, ciò che Hannah Arendt chiama chi, cioè quella parte dell'individualità che è visibilità, spazio pubblico, dove le vicende del corpo e della psiche (ciò di cui chiedeva Lea) possono rischiare di diventare un implicito. C'è il rischio opposto, secondo me. Non è un caso che la Arendt, che ha scritto la vita di Rahel Varnhagen, abbia un'idea dello spazio pubblico con l'amicizia,

le relazioni, gli affetti, le passioni. Però a un certo punto la vita in senso forte diventa la politica, spogliata degli altri aspetti profondi del conflitto intrapsichico e anche intersichico, privata della sordità, opacità che potrebbe avere il corpo, cioè un chi troppo trasparente, troppo in comune. Questo è un nodo che mi piacerebbe affrontare di nuovo. Ve ne spiego il motivo raccontando una mia recente esperienza. Ora ci sono le iniziative che abbiamo chiamato “Orlando fuori di sé” perché siamo molto furiose: rischiano di andare in fumo 21 anni di lavoro nella Biblioteca Nazionale delle Donne, un archivio fondamentale come gli Archivi Riuniti di Milano, perché gli amministratori pensano di appropriarsene soltanto per avere il convento. In questo andare fuori di noi torniamo a frequentare incontri politici: ieri sera c'era Cacciari che si occupa con Bifo Berardi della Rete. Di un chi che non sia semplicemente il chi della politica non c'era nulla, tutta questa faccia che non c'era io ho provato a darla, ma mi sono sentita così a disagio, non tanto a dire quelle cose, ma a non capire che tipo di interlocuzione avere, benché usassimo lo stesso linguaggio. Quindi è importante ripensare insieme al tema individualità/pluralità, spazio pubblico, sessuazione, soggettivazione.

Un altro nodo che mi interessa molto è stato proposto da Paola Melchiori. Il tema locale/universale. Ida Dominjanni nel '92 ci aveva accusato di fare del ‘femminismo municipale’ noi invece facevamo qualcosa di ‘locale’. Ma fin dall'inizio del femminismo c'è stata anche una pratica di relazioni, di scambi tra donne di tutte le parti del mondo. Anche questo è completamente in controtendenza ed è radicale. Paola Melchiori ha parlato della Conferenza del Cairo, io parlerò di Pechino: non so se si faceva l'autocoscienza, ho visto dei passaggi, facevamo un lavoro che chiamerei riflessività più che autocoscienza. Si era in un numero enorme, usando il metodo del forum se ne usciva effettivamente rappresentate senza essere rappresentate; la cosa molto singolare erano le out speakers, le donne che parlavano effettivamente per tutte. Tornando in Italia da Pechino quando stavano cucinando la Bicamerale, fui presa da uno sbotto di rabbia e scrissi Democrazia senza leadership. Era il '95, non usavo la parola democrazia da tantissimi anni. Mi sembra particolarmente importante perché è come se anche qui io vedessi una scissione.

Oggi chi parla di ‘rete’ riparla di orizzontalità, anche se la rete ha in sé poteri gerarchici verticali, la rete non è senza soggetto, ci sono soggetti forti e poteri forti. Vedo di nuovo elementi di una scissione piuttosto preoccupante perché da una parte la Rete è totalmente asessuata, è vero che ci siamo anche coi corpi, ma non riusciamo a significare il nostro simbolico in quel linguaggio. Noi abbiamo fatto un server donne e abbiamo portato avanti una riflessione coinvolgendo anche l'hardware, non solo il software, ma mi sembra che stia venendo fuori molto poco. Ma a parte i linguaggi, c'è una desessuazione molto profonda proprio nel modo di stare nell'idea di Rete. Tuttavia l'aspetto del riprendere delle modalità orizzontali e di forum a noi interessano moltissimo e quindi toccano in

modo radicale i temi di soggettivazione e sessuazione.

Infine una riflessione sulla lettera di Dianella Gagliani: come oggi ci viene ributtato in faccia un personale politico che è una specie di nemesi, di metamorfosi orrenda; da una splendida farfalla è nato l'orrido bruco. Nel guardare come è cambiata la vita, vorrei essere profondamente radicale e metterei alcune cose al centro. Una è la vicenda dei conflitti sanguinosi, di finanza e di tecnologie che poi sono conflitti di identità e di guerre. Un aspetto che mi ha colpito molto e di cui sento parlare troppo poco tra le donne è come stanno schiantando le nostre vite tramite la burocrazia. Penso, ad esempio, ai rapporti tra Unione Europea e un Centro delle Donne: quanta parte della nostra vita è stata messa in piega, inscatolata in formulari per scrivere i progetti. Questa 'messa in calce' delle vite è un'altra trasformazione recente che mi colpisce molto.

Sono in atto processi di disincarnazione profonda. Il mio modo di guardare la globalizzazione è in questi conflitti, la burocratizzazione, la 'messa in calce' delle vite e la disincarnazione. Allora le domande per forza si fanno radicali: sul corpo, sul sociale. Da anni non usavo il termine democrazia, ancor meno 'comunità', invece ultimamente mi trovo ad usarla al posto di civiltà per esprimere un'idea di radicamento comunitario nel senso di quello che ho in comune, che cosa tiene insieme una pluralità, che cosa rifà legame.

Nella politica dell'Associazione Orlando si usava il termine *doppia sovranità* rispetto al dominio e *doppia democratizzazione* nel senso che democratizzazione non è solo nel sociale, accade anche nell'istituzionale, ovunque, come diceva Lea Melandri. Ovunque siamo potremmo segnalarci come diverse e c'è da domandarsi perché spesso non viene fatto, anche se si potrebbe. Alla mia storia appartiene certo un'affezione alla politica classica: è chiaro che questo quadrato di doppia sovranità e doppia democratizzazione appartiene ai nostri anni di origine, ma ora trovo difficilissimo farlo, perché si chiudono gli spazi. Il problema è che il 'nemico' ha capito dei cambiamenti sociali di cui noi non abbiamo probabilmente le chiavi. Ma è difficile anche perché forse una delle nostre ipotesi di partenza è tutta da rivedere.

Abbiamo ragionato di individualità e di sessuazione ritenendo che la dipendenza calasse, che le individualità e la crescita aumentassero, che una civiltà di individue/individui fosse all'orizzonte. Io ho l'impressione che non si possa oggi negare che la dipendenza è cresciuta, e che sia difficilissimo oggi proporre autocoscienza e anche riflessività, più difficile rispetto anche alla metà degli anni 90. Perché ci si sottrae, in un mondo che ti scortica viva, all'idea di andare in un gruppo in cui ti destrutturi, cambi te stessa per cambiare il mondo. Alcune delle nostre giovani usavano la parola limbo, io la usavo in cuor mio per me, un inferno più dolce dice Pontalis: ho l'impressione che fare autocoscienza e riflessività nel limbo sia molto più difficile di quando noi abbiamo cominciato, quando il conflitto era aperto e la speranza grande.

ELETTRA DEIANA

A me interessa molto, in questo periodo, interrogarmi, e soprattutto interrogare le altre, su come si sia sviluppata sul piano politico la nostra vicenda personale e collettiva e su che significato abbia la politica, oggi, in un'epoca storica così fortemente segnata dalla crisi della politica. E' infatti questo il nodo grande che abbiamo di fronte: capire che cosa s'intende oggi quando si parla di politica e di crisi della politica. La politica delle donne entra in questa crisi: perché e come ci entra? Penso che ci troviamo di fronte a un vero e proprio collasso delle forme tradizionali in cui eravamo abituate a concepire e a agire la politica, un collasso che riguarda anche l'attraversamento che di quelle forme seppe fare il femminismo. Collasso in un senso molto preciso e molto radicale, in una dimensione che definirei di tipo antropologico e culturale. Di fondo. Lo individuo, questo collasso, nel dissolversi dello statuto originario della politica e nella torsione negativa che l'operatività politica ha subito in ragione del lungo processo di crisi che l'ha investita. Politica come non politica o come antipolitica, è stato detto. Gestione tecnocratica dell'esistente, spettacolarizzazione leaderistica, disincanto e abbandono.

Per quel che mi riguarda, mantengo forte la passione politica, non ne potrei fare a meno. Ma proprio per questo avverto fortemente lo slittamento, lo scarto, l'inadeguatezza. E vedo i rischi continui di autoreferenzialità, di lontananza. Sono convinta della necessità dell'incontro tra comunismo e femminismo, fautrice dell'idea di rifondare uno spazio pubblico per una politica alternativa ai processi che sono in atto, che sia orientata, questa politica, dall'assunzione dei punti più alti della grande vicenda di emancipazione e liberazione umana, dei pensieri che l'hanno messa al mondo e sostenuta. Il comunismo e il femminismo tra questi. E' un tema di riflessione e di pratica politica su cui radicalmente un gruppo di femministe ha operato in questi anni nel Prc. Ci siamo ritrovate dieci anni fa all'interno del processo di Rifondazione comunista e abbiamo scommesso - per quella rifondazione che amiamo - sulla politica delle donne e sulla necessità di uno scarto epistemologico fondativo che faccia perno, diciamo noi, sull'intreccio tra il paradigma di classe e quello di genere. Che rompa definitivamente ogni forma e vocazione economicistica, ogni riduzionismo, ogni sintesi "monossuata". E qui, soprattutto qui, misuriamo la distanza, oltre che la fatica, del voler vivere la politica come progetto, idea della trasformazione. Per me la politica continua a essere questo, oltre che un modo radicale di essere nel mondo, di conoscere il mondo con occhi sempre nuovi e sempre antichi, come soltanto l'agire politico consente.

Uno dei quesiti di riflessione tra noi è se la crisi, questa deriva, (più che di crisi può sembrare che si tratti ormai di un non senso: che senso ha oggi la politica?) trascini con sé anche la politica delle donne, l'esperienza storico-antropo-

logica femminile del diventare soggetto consapevole della politica. Non c'è dubbio che così è, non si vedono oggi i segni visibili e significativi di una politica delle donne. Allora il quesito è: tutto ciò avviene per debolezza delle donne, per un apprendistato che è appena all'inizio e che non trova ancora per così dire "fisiologicamente" la propria strada; oppure avviene perché le donne scelgono consapevolmente di sottrarsi a "questa" politica, volgono altrove la loro passione; oppure perché le donne sono intrinsecamente interne alle modalità storiche della politica, ai processi di antropologizzazione politica che hanno caratterizzato in particolare la modernità, così fortemente caratterizzata dalla partecipazione asimmetrica - sistemica tuttavia - dei due generi. In tal caso non ci sarebbe possibilità di fuga - uso anche la parola, un po' forte, "salvezza" - per le donne se non all'interno di un più complessivo processo di reinvenzione, ridefinizione, ricollocazione della politica. Questo è un punto focale, che investe il presente e legge il passato. Personalmente penso che di questo si tratti, su questo occorra orientare la ricerca.

Penso che la politica, nelle sua modalità, conformazione, senso, nella grande esperienza della modernità, abbia avuto sempre, come componente essenziale le donne, i processi di emancipazione, liberazione, libertà messi in atto dalle donne, gli scarti e le asimmetrie che erano dietro le loro lotte e che le loro lotte hanno provocato. Le donne scisse sempre tra il luogo di definizione, di collocazione di questa modalità storico-antropologica della politica - per esempio la cittadinanza, lo spazio pubblico, il diritto di voto - e la loro storia sociale e simbolica, la collocazione da cui provengono in ragione dell'ordine patriarcale che ha retto il mondo, e tese rivendicare e costruire questo spazio rimanendo ancorate all'esperienza del loro corpo, della loro esistenza materiale. Olimpia De Gouges rivendica i diritti di cittadinanza ricordando quelli di maternità. C'è infatti una radicale asimmetria nel percorso di riflessione, di formazione dell'esperienza umana femminile sul piano della politica: c'è "un altro piano", in ragione del corpo, che rimane un elemento aggiuntivo nell'esperienza emancipatoria e invece fondativo, oltre che dirimente, nell'esperienza del femminismo degli anni Settanta.

L'autodeterminazione come inedito fondamento dell'habeas corpus femminile. Ma c'è anche, nell'esperienza delle donne, anche in quella degli anni Settanta, un'internità radicale al processo della modernizzazione quindi della politica moderna. Non potrebbe sussistere senza quella.

Io credo che la crisi dell'esperienza politica della modernità andrebbe indagata a partire dalla nostra storia, dai percorsi diversi di ciascuna, insomma dall'esperienza femminile così copiosamente accumulata. Oggi la politica è arrivata a un punto di crisi che torce completamente la sua portata più radicale, innovativa, liberatoria, la forza liberatoria svolta nei processi di emancipazione, di liberazione umana: forza derivante dai percorsi di soggettivazio-

ne consapevole, di autonominazione, di autocollocazione sulla scena pubblica come soggetti che la politica ha prodotto. La grande forza della politica è stata sostanzialmente questa nell'esperienza sociale di milioni di donne e di uomini: quella di essere il luogo e il modo della propria pensabilità storica, della propria rappresentazione simbolica. Concordo con quante dicono che oggi bisogna pensare radicalmente per capire dove stia andando la politica. Io sono molto legata all'esperienza di Rifondazione Comunista sia perché il comunismo è stato una parte essenziale della mia esperienza e formazione, ma sia perché, soprattutto, alcuni elementi importanti (ovviamente depurati di molta parte della storia del comunismo storico) mi consentono ancora un posizionamento radicale, di radicale lettura di quanto nel mondo proprio non va. La radicalità infatti pone un problema di partenza, che è quello di capire che cosa significhi, che cosa si intenda con questa parola.

Il quesito che poneva Lea Melandri è giusto: che cosa significa un pensiero radicale? Io penso che oggi non possa esserci un pensiero radicale sul mondo, sui processi della globalizzazione, su quello che sta avvenendo da noi e nel mondo, se non si connettono una serie di paradigmi fondamentali. Uno è ancora appunto il paradigma di classe: è possibile leggere quello che sta avvenendo oggi nel mondo, nei processi di globalizzazione, sottraendoci al paradigma di classe? Ma che senso ha politicamente oggi questo paradigma quando sappiamo che appunto si è rotto definitivamente quel luogo di senso politico, luogo simbolico, in cui "la classe" aveva i riferimenti e fungeva da riferimento generale, "soggetto" storico della trasformazione? Eppure io non riesco a leggere quello che succede, se mi sottraggo, se non riesco a dare ancora senso a un paradigma di interpretazione del rapporto capitale lavoro. Ma so nello stesso tempo che i rapporti ineguali tra nord e sud, la catastrofe ambientale che ci assedia, i risorgenti fondamentalismi che incombono in tutte le latitudini hanno bisogno di uno sforzo radicale di lettura e di interpretazione. E di azione politica, del tentativo di costruire reti orizzontali di partecipazione democratica per riscoprire nuovi percorsi di politica.

Per quello che riguarda la mia esperienza politica all'interno di Rifondazione Comunista, so che là una possibilità di lettura radicale mi viene soltanto dalla battaglia che con le altre compagne del Forum faccio per mettere al centro della riflessione, della proposta e pratica politica, la storia politica sociale delle donne, i grandi snodi di riflessione teorica, le rotture epistemologiche prodotte dal femminismo. Soltanto una lettura della realtà che parta da alcune grandi questioni legate alla nostra storia può dare effettivamente corso a un processo rifondativo di una nuova politica, di un nuovo pensiero radicale. Questo è il senso della nostra politica in Rifondazione. Di recente ho avuto modo di dire a Fausto Bertinotti, che ha fatto lo sciopero della fame per il problema delle liste civetta, che Rifondazione Comunista affronterà il problema della democrazia in manie-

ra radicale quando il suo segretario sentirà la necessità di fare lo sciopero della fame perché il parlamento italiano è pieno di uomini e i partiti sono come vecchi clan maschili. Ovviamente la nostra battaglia contro le liste civetta ha portato alla luce un grande problema della democrazia rappresentativa, oggi più che mai strangolata anche - non soltanto ma anche - da trucchi di questo genere. Occorre fare di tutto perché effettivamente la questione della democrazia istituzionale assuma la straordinaria valenza che ha e siano messi in luce i processi di restringimento della democrazia, la riduzione dei poteri decisionali nelle mani di poteri oligarchici. Questa è la posizione di Rifondazione che condivido pienamente. Ma so che il segretario di Rifondazione Comunista si dimentica di dire - e soprattutto non riesce a pensare "radicalmente" - che le oligarchie sono maschili e che questo è un problema di qualità grandissima.

Mi richiamo a quello che dicevo prima: per quel che riguarda la mia esperienza all'interno di Rifondazione, la radicalità di un pensiero, di una pratica è strettamente collegata alla critica che noi facciamo al partito, alla capacità - piccola o grande, ma questo è un altro problema - che abbiamo di porre come questioni dirimenti e centrali quelle legate alla storia sociale delle donne, alla riflessione femminista e ai nodi irrisolti. Allora il punto è esattamente questo: dove nasce oggi la dimensione politica, che cos'è oggi la politica?

Prima Raffaella Lamberti parlava del rapporto con le istituzioni, i movimenti, la contrattazione. Io personalmente ritengo che politica possa esercitarsi, materializzarsi con modalità differenti in contesti assai diversi. L'esperienza del femminismo è stata straordinaria per avere introdotto un punto di vista e di lettura diverso e quindi avere investito la sfera della politica di uno straordinario portato di soggettività e riposizionamento delle cose. Basti pensare al punto di vista delle donne sull'aborto, sul corpo o sulla violenza sessuale: ha investito "il mondo": senso sociale, relazioni sociali, sfera giuridica. Tuttavia c'è un'interità dell'esperienza femminile a un meccanismo di rapporto tra i sessi, in cui l'asimmetria dell'esperienza umana maschile e femminile è sovraordinata da una funzionalità simmetrica dei due sessi tesa a condurre avanti la convivenza. Questa funzionalità rimane ancora nascosta, "naturalizzata" e dunque agita come naturale. Essa è da una perdurante subalternità femminile e quindi subisce il meccanismo sovraordinatore maschile. Come si decodifica questo meccanismo di fondo? Un quesito di fondo per un pensiero radicale della nostra contemporaneità. Abbiamo un mondo dominato dall'atomizzazione sociale, dal totem mediatico, dalla una rarefazione, fisica ma soprattutto simbolica, di tutti quei luoghi che in passato, nel periodo della grande politica, avevano consentito la formazione di una soggettività condivisa, il mettere in comune le esperienze, della rappresentazione di senso dell'esperienza.

Ma si vedono i segnali di un disgelo, nei nuovi movimenti contro la globalizzazione. Molte di noi sono impegnate a ricostruire qualche percorso di

ricomposizione di soggetti femminili proprio in questi ambiti. Abbiamo avuto una discussione a Genova per l'anti-G8 femminista che faremo a metà giugno. Ma che luogo dovrà essere? Non certo quello dell'elencazione degli obiettivi. Piuttosto il luogo della ricerca di un nuovo senso di questa politica tutta da inventare di nuovo.

Come ci posizioniamo rispetto ai processi della globalizzazione e rispetto all'insorgenza di una soggettività planetaria, diversificata al massimo che tuttavia si manifesta dappertutto sul pianeta? Ha a che fare questa domanda con quello che dicevo prima sulla necessità di un'internità "fondativa" oggi della politica delle donne. Assistiamo al processo di una nuova, larga soggettivazione critica. In che modo la storia delle donne incrocia queste dinamiche e perché decidiamo di fare un anti-G8 femminista?

Una delle chiavi - forse quella più importante - per me è l'assunzione di responsabilità politica delle donne di fronte ai grandi problemi del mondo oggi. Perché è a partire dalle donne che si può avere una lettura veramente globale di quello che sta avvenendo nel mondo e un'azione globale di trasformazione. Alcune osservazioni rispetto a una domanda del volantino di convocazione che a me è sembrata particolarmente importante proprio da questo punto di vista: il tentativo di ridefinire la politica sulla base di quel campo di esperienza, corpo, sessualità, affetti, famiglia, che ne è stato storicamente escluso. Io penso che su questo tema si sia evidenziato uno dei segni più macroscopici della crisi della politica. L'autonomia femminile nell'individuazione di quel campo come fondamentale per la trasformazione radicale dei rapporti sociali; e della politica, è venuta meno e la grande rivoluzione o si è ritirata - nelle professioni, nelle accademie, nelle élites, non importa dove - lasciando segni sbiaditi nel senso comune o ha subito una "diabolica" torsione. Pensiamo soltanto a tutta la tematica della famiglia, che è diventata centrale in quello che possiamo definire 'il femminismo di stato'.

Nell'esperienza di governo degli ultimi cinque/sette anni ci sono state moltissime donne che avevano un'esperienza nella storia delle donne e che hanno fatto centro sulla famiglia, sulla maternità, capovolgendo totalmente il segno di libertà, di autonomia di pensiero e di pratica che c'era stata nel passato. Quella mappa di problematiche che doveva ricollocare complessivamente il rapporto tra pubblico e privato, è diventata la base per un'utilizzazione pubblica del corpo femminile a fini di una restaurazione e di nuove forme di subalternità. Basti pensare all'aborto, alla fecondazione artificiale.

Le grandi scoperte, i passi importanti che il femminismo ha compiuto vengono elaborati in un altro luogo, su un "altro piano" e proposti quale strumento di un'altra politica: quale politica, per che cosa? Io penso che questo sia il grande interrogativo al centro dell'oggi.

(intervento rivisto dalla relatrice)

LEA MELANDRI

Quello che viene in evidenza dalle relazioni è appunto che oggi la radicalità non è più solo un assunto nostro, ma ci interpella dall'esterno: sono gli eventi, quello che sta succedendo intorno a noi, nel mondo, che pone degli interrogativi radicali. Sono saltati quei confini tra privato e pubblico, tra individuo e società, tra sessualità ed economia, sono saltate quelle dualità con cui noi ci siamo confrontate ponendo la nostra riscoperta al centro dell'attenzione politica. Un polo cancellato oggi è quello massimamente esposto del panorama e in questo conta la parte che hanno i media, perché i media si alimentano di tutto ciò che crea consenso, ascolto e sappiamo che tutto ciò che crea ascolto è ancora quel versante della vita che stenta a entrare nella cultura, nella storia, nella politica. E' entrato ampiamente nella letteratura, nella filosofia, nell'arte, ma non si riesce a fare cultura politica su quello. Resta un'indicibilità nonostante la materia enorme di vita privata, di vita intima, di vicende che attengono direttamente al corpo, attraverso la spettacolarizzazione dei media. Anzi è più evidente oggi che quella materia così esposta pubblicamente resta tutto sommato vissuta come privato, sono saltati i confini ma non si è sprivatizzata: chi va a raccontare a milioni di persone la sua vicenda lo fa con una rappresentazione di sé privata.

Tutto ciò significa che su questo oggi gli interrogativi sono radicali per forza di cose, non possiamo più eluderli e anche chi si è trovato per la sua storia collocato più su un versante o sull'altro, deve fare uno sforzo, non può più tenere la testa abbassata solo su quel terreno piccolo o grande della sua esperienza. Siamo tratte a questo da una politica che si sta esaurendo proprio perché sta colludendo paurosamente con una cultura di massa, purtroppo con un inconscio che non viene analizzato. E sappiamo che questo è l'elemento primo di tutte le dittature in qualsiasi forma si esprimano storicamente. Facciamo fatica a riconoscere quanto si siano affermati dei modelli autoritari, e ne siamo talmente imbevuti a tutte le ore del giorno, in tutte le nostre funzioni quotidiane, da non vederli più.

Io credo che sia importante: c'è un'opacità del corpo, per riprendere un'espressione di Raffaella Lamberti, che paradossalmente oggi si combina con una massima esposizione del corpo, di tutto ciò che è in stretta relazione col corpo, non solo il corpo in senso biologico. Quindi io credo che sia importante anche capire perché ha subito un arresto quel percorso che si era annunciato come una ridefinizione della politica ma anche con la forza di teorizzare, di fare una pratica su un terreno rimasto confinato fuori dalla storia. Bisogna capire perché oggi ci troviamo mute e, insisto, anche se parliamo tanto nei nostri gruppi, siamo mute alle vicende della storia mondiale che ci interpellano direttamente e su cui avremmo molto da dire -non solo come sesso che è stato allontanato, emang-

to. Abbiamo molto da dire perché legata a quel corpo di donna posto fuori dalla storia ci è andata una parte della storia, ci è andato quel retroterra o quella preistoria che sta dentro la civiltà e che la conduce suo malgrado. E speriamo che non la conduca a degli esiti disastrosi.

PAOLA REDAELLI

Penso che quanto ha detto ora Lea sia il problema centrale ed è il motivo da cui sono stata stimolata ad essere qui. Ovviamente non ho delle risposte a un problema così grosso, ma credo che sia necessario darsi delle piccole risposte. Io farò un intervento molto parziale: sostanzialmente poche cose sul tema di questa riunione. La politica come resistenza contro –i soprusi ecc.- l'ho interiorizzata sicuramente come una cosa importante però per quello che siamo noi oggi in Italia e per quello che socialmente eravamo allora, non bisogna dimenticarlo, non è stata mai una cosa particolarmente mobilitante o coinvolgente: la resistenza contro qualcosa non riusciva a muovermi o a mobilitarmi più di tanto.

Il secondo punto è questo: credo che noi siamo vecchie e che non parliamo mai dei nostri corpi vecchi... scusate, ma è la verità. Il dato interessante è che non parliamo mai del fatto che siamo da trent'anni sulla breccia e che ormai i nostri corpi, i nostri tempi, i nostri modi, le nostre vite private, i nostri immaginari sono cambiati anche in relazione a questo. Noi siamo qui oggi, siamo qui ad interrogarci da persone che sono state segnate da un'esperienza di vita, ma non nel senso che gli è capitato qualche cosa di strano, ma che la vita è così. Questo è importante perché tutte le questioni di cui trent'anni fa si parlava: vivere in modo diverso, avere rapporti diversi con gli altri, fare o non fare figli, abortire o non abortire, in un corpo di anni 51 e mezzo, -e non è solo un fatto fisico-, si pongono in un modo completamente diverso. Questo avviene non solo perché non è più possibile fare certe cose, ma anche perché c'è la stanchezza, c'è stato l'incontro con la morte, c'è stato il problema dell'accudimento non dei bambini piccoli da piazzare all'asilo nido, ma dei vecchi genitori, degli zii, dei nonni, la malattia, le tragedie. Sono tutte cose che, se vogliamo conservare una minima coerenza con ciò che dicevamo un tempo, vanno assolutamente tenute presenti. Anche nei rapporti con le donne più giovani (che sono sempre molto poche anche qui, ora, mentre in altre situazioni ci sono) vanno tenute presenti, perché questo è un terreno che va presentato, che può essere messo in comune, su cui si può cominciare a parlare. Allora non è il corpo in generale, la sessualità in generale, ma è questo nostro corpo, questa nostra percezione della vita, questa nostra percezione del tempo oggi. Altrimenti credo ci sia un'astrazione allucinante nel modo di riconsiderare le cose. Per esempio mi sento chiamata ad una radicalità, per usare una parola di Lea, ma so che la mia vita oggi non può più rispondere allo stesso modo al richiamo della radicalità, io oggi non sono più in grado di farlo come prima. O posso

farlo in un altro modo, o spero che qualcun altro lo faccia. Questo secondo me è parlare mettendo le cose sulle gambe, perché altrimenti ho la sensazione che stiamo parlando molto in astratto.

MARIA LUISA BOCCIA

Appartengo alla generazione “storica” del femminismo e mi sembra utile ricostruire il mio percorso, dirvi cosa considero tuttora rilevante della nostra storia politica e culturale. Si è parlato qui di “radicalità”, una parola ricorrente nella politica femminista degli anni Settanta. Se guardo indietro, devo dire innanzitutto che il femminismo ha significato per me operare un taglio dentro la mia formazione e pratica politica, che è iniziata nel Pci negli anni della mia adolescenza, mi ha visto partecipare alla stagione dei movimenti dal '68 a tutti gli anni Settanta, ed è continuata con incarichi e responsabilità nel partito fino al '96. Radicalità ed autonomia della politica di donne sono state la ragione di questo taglio. Chiamo “autonomia” la pratica, acquisita nei gruppi femministi, di pensare ed agire a partire da sé, del proprio essere donna; una pratica che si svolge in ogni luogo, dalla famiglia all'istituzione politica, ed investe ogni esperienza, ogni contenuto. ~~Almeno~~ così dovrebbe essere, così è stato per noi in quegli anni, ed ogni volta che l'abbiamo rilanciata per dare forma e visibilità al punto di vista delle donne. Ma vorrei dire subito che se questa è la vera originalità prodotta dal femminismo, ed è quanto tuttora genera radicalità, non è affatto automatico e scontato che essa sia riscontrabile ogni qualvolta c'è un'esperienza ed iniziativa politica, o culturale, di donne che mette a tema la realtà femminile, o dei rapporti tra i sessi.

Praticare radicalità e autonomia non ha voluto dire per me e molte altre donne dislocarsi altrove, in particolare nelle sedi del separatismo, dismettendo ogni forma di appartenenza ed esperienza nelle istituzioni, ad esempio, per me, nel partito. Piuttosto radicalità ed autonomia prendevano senso e corpo, quando risultavano agibili in riferimento ad un preciso contesto politico, culturale e sociale. Voglio dire che la pratica collettiva, quella delle relazioni tra donne, si caratterizzava per contenuti e modalità, proprio perché aderiva al contesto dell'esperienza; senza essere schiacciata su di esso, ne risultava motivata e perfino sostenuta, anche nelle sue istanze più conflittuali ed alternative: insomma era un modo di porsi, allo stesso tempo, dentro il contesto e oltre il contesto. Mi spiego con un esempio. All'università io insegno filosofia politica, e quindi fa parte del mio lavoro, interrogarmi continuamente su cos'è la politica, sul suo lessico, le sue forme, i suoi scopi, le sue motivazioni, e così via. Per far capire come si è costituita la politica moderna - ed il discorso su di essa, senza il quale non possiamo neppure individuarla - mi è molto utile illustrare i nessi tra i testi filosofici e le situazioni storiche, ad esempio tra la teoria del contratto sociale di Hobbes e l'Inghilterra lacerata dalle guerre civili di religione; ma devo subito dopo chiarire

che l'idea di una società fondata e regolata dal patto sociale si è radicata nella cultura, perfino nell'immaginario, e non può in alcun modo essere circoscritta alle sue origini storiche, le quali hanno reso possibile, perfino necessario, pensarla: quell'idea insomma ha camminato nei secoli, ed ancora oggi trova senso dentro ed oltre il suo radicarsi in questo o quel contesto storico-sociale.

Allo stesso modo si tratta di discernere ed evidenziare quali sono le idee fondative del femminismo, in grado di significare la realtà da un punto di vista sessuale al femminile, pur in contesti fortemente modificati, rispetto a quello delle origini. Credo che questo sia decisivo anche per tracciare una linea di continuità tra il femminismo storico e le situazioni attuali che vedono coinvolte donne di generazioni diverse. Personalmente sto vivendo due diverse pratiche femministe, che riprendono molti aspetti del gruppo separatista, dominante negli anni Settanta, ma se ne distanziano non poco. "Koan" è un gruppo creato nell'Università di Siena da giovani donne che hanno svolto con me una parte significativa dei loro studi e che vogliono continuare ad occuparsi del pensiero e della politica delle donne, dal punto di vista della differenza. Per tutte loro l'università, ed i miei corsi in particolare, hanno rappresentato l'incontro con il femminismo, e dunque una prima essenziale presa di coscienza che ha modificato la loro vita. Ed è questo scambio tra pensiero e vita che non vogliono vada perduto, per questo, indipendentemente dalle scelte fatte dopo la laurea, sono interessate a continuare un percorso di elaborazione comune.

L'esperienza di "Balena" invece è iniziata con la guerra del Kosovo, ne fanno parte undici donne, tutte con un'importante esperienza femminista alle spalle, anche se segnata da notevoli diversità. Acreare una motivazione comune è stato il bisogno di dire una parola nostra su quella guerra; siamo convinte che c'è un discorso, su quella come su altre vicende, che spetta a noi fare, a partire dal nostro rapporto, di donne e femministe, con l'evento. Da allora "Balena" è divenuto un luogo di incontro regolare, per riflettere insieme su tutto ciò che consideriamo rilevante per le nostre vite.

Nelle esperienze di "Koan" e di "Balena" io ritrovo non pochi aspetti che le accomunano a quella che ho fatto nel mio primo collettivo a Firenze. A cominciare dall'assunto "è già politica", da non confondere, come spesso purtroppo avviene, con il "tutto è politica" che divenne un tratto distintivo dei movimenti negli anni Settanta. Le due formulazioni vanno in direzioni opposte. "Tutto è politica", se è riferito alla politica delle donne, significa che quest'ultima è una parte di questo tutto, che può essere univocamente inteso e affrontato, per cui, ad esempio la sessualità può essere tematizzata e regolata nelle istituzioni e nella sfera pubblica, allo stesso modo del lavoro, o di qualsiasi altra questione sociale. Al contrario l'affermazione "è già politica" indica che ciò che è stato tradizionalmente ritenuto impolitico, assegnato alla dimensione privata, acquista politicità e rilevanza pubblica, tramite le pratiche delle donne.

Allo stesso modo non va confuso “il personale è politico” con il concetto, apparentemente simile, che “il privato è politico”, che ne ha rappresentato la volgarizzazione da parte degli altri movimenti prima, e del senso comune e mediatico poi. Non sono differenze lessicali, o culturali, poiché il discorso che “tutto è politica” ed “il privato è politico” è servito a legittimare l’estendersi dell’iniziativa istituzionale e della norma sociale, all’insieme delle relazioni personali, nella sessualità e nella procreazione in primo luogo, stravolgendo la tradizionale divisione tra la sfera privata e quella pubblica-statuale, senza peraltro metterne davvero in questione i cardini. Con la conseguenza, apparentemente paradossale, di favorire un più puntuale disciplinamento della vita delle donne, in luogo di un’affermazione della loro libertà. E’ stata invece Carla Lonzi ad affermare che “è già politica” la presa di coscienza di una singola donna in grado di modificare le sue scelte di vita, a partire dai rapporti personali con uomini e donne. Presa di coscienza, pratica delle relazioni, modificazione soggettiva costituiscono il cuore della politica femminista, quello che ha permesso di sovvertire sia la vita privata che quella pubblica.

Anche il “partire da sé” è stato ampiamente frainteso, poiché lo si è fatto coincidere con una valorizzazione del soggettivo in quanto tale. In questo il femminismo avrebbe contribuito all’ondata di riflusso dei movimenti nel privato, nel segno di un’esaltazione dell’“io” e del “proprio”, in più versioni, dal familismo, al localismo, al neocomunitarismo, all’individualismo. In realtà il “partire da sé” fornisce un posizionamento eccentrico rispetto all’ordine sociale ed al discorso pubblico dominante, essenzialmente per due ragioni.

La prima è ancora Lonzi a esplicitarla, quando afferma che “il blocco va forzato una ad una”. Vuol dire che non c’è nessuna conquista collettiva che possa di per sé assicurare che la vita e la coscienza delle donne sono entrate in un diverso corso, lasciandosi definitivamente alle spalle dipendenza e complementarità dall’uomo - alimentata dall’inferiorità interiorizzata del proprio sesso -, e dunque irrilevanza ed insignificanza del pensiero e dell’agire da donna, rispetto alla propria vita personale come alle sorti del mondo. Sul piano politico più ravvicinato questo significa che non è vero che se un soggetto collettivo femminile ha forzato il blocco, automaticamente, le donne riconoscono in ciò un vantaggio. Quello che viceversa sposta radicalmente è la relazione con una donna che, “a partire da sé”, ha nominato e vissuto diversamente la realtà ed il simbolico dei rapporti tra i sessi. Tener vivo il femminismo vuol dire prima di tutto tener aperto uno spazio per questa possibilità. Lonzi afferma esplicitamente che il suo impegno per la presa di coscienza di un’altra donna non le viene mai meno, e di questo ci ha lasciato piena testimonianza nel diario. Per lei non ha voluto dire proporsi come figura esemplare, tantomeno assumere un ruolo preminente di potere o autorevolezza nel movimento politico. Ha significato piuttosto restare fedele al nucleo della pratica, quello per cui le relazioni tra donne sono indispensabili in primo

luogo per dare forma alla singolarità. Questa modalità della pratica femminista mi si è riproposta con urgenza nelle relazioni con le giovani. Non mi riferisco all'autocoscienza, come modello o canone da rispettare nel fare e stare tra donne, ma a quel diverso modo di mettere in rapporto pensiero e vita che questa pratica consente, e che è un'esigenza primaria, soprattutto quando sono coinvolte donne che non hanno alle spalle questa esperienza come patrimonio comune, ormai sedimentato. Le donne più giovani che hanno incontrato il femminismo, e le femministe stesse, tramite i libri e le aule universitarie hanno bisogno di ricondurre sapere e competenza femminile ai differenti vissuti soggettivi. Sappiamo bene che i testi possono metterle solo parzialmente in rapporto con il nucleo più radicale del femminismo, quello che ci ha modificato più in profondità e che costituisce la nostra forza maggiore. Tenere le relazioni con le giovani nel registro della trasmissione, della pedagogia della differenza, come pure è stato teorizzato, è un modo per ridurre il femminismo ad un sapere tra gli altri. Soprattutto mette al centro dello scambio quanto è già acquisito e sedimentato, privando le giovani della nostra principale invenzione: l'autocoscienza.

Naturalmente fare autocoscienza oggi, tanto più per donne di 25 o 30 anni, implica di conoscere la storia ed il sapere accumulato; questo struttura diversamente le disparità ed a volte causa serie difficoltà nelle relazioni con le donne più giovani.

Il secondo aspetto caratterizzante del "partire da sé" è che l'incisività politica non dipende dalle sedi né dai contenuti. Ad esempio non coincide con la politica fatta nelle istituzioni separatiste, cioè nelle sedi canoniche della "politica femminile e femminista", piuttosto che in quelle tradizionali, come è stato per me il partito; così non ha come oggetto la sessualità piuttosto che la politica economica. Insomma la qualità differente, cioè "sessuata", della politica femminista attiene al come più che al dove e al cosa, ed ha come effetto primo la modificazione di chi la fa e del suo rapporto con la realtà e gli altri esseri umani, prima ancora di alcuni risultati oggettivi, quali la conquista di leggi, di risorse economico-sociali, di poteri. E' l'intreccio tra modificazione di sé e del contesto che differenzia il femminismo dalla politica tradizionale. In particolare la politica della sinistra si è fondata sul cambiamento oggettivo, sulla realizzazione di nuovi assetti sociali e, conseguentemente, ha adottato come mezzi l'organizzazione, le mobilitazioni di massa, le riforme legislative. Del resto il pensiero politico moderno muove dall'assunto che siano i mezzi a caratterizzare e distinguere la sfera politica, mentre gli obiettivi possono essere i più diversi. Ed è proprio rispetto a questo che la politica delle donne ha scartato, mettendo al centro la modificazione dei soggetti, delle relazioni, dei punti di vista sulla realtà e delle mediazioni con essa. Ed è questo che le ha permesso di incidere nella vita e nell'esperienza delle donne, come nelle rappresentazioni simboliche dei rapporti tra i sessi, agendo su di un piano diverso rispetto a quello delle conquiste, nell'ambito specifico politico-istituzionale.

C'è un altro aspetto che considero dirimente, ed è quello che, con una formula, chiamo del "dentro/fuori". Se non c'è un luogo dato e un ordine di priorità predefinito, il rapporto con le istituzioni è anch'esso costantemente aperto. Prendo ancora ad esempio l'esperienza di "Koan". Nell'anno accademico 2000-01 abbiamo organizzato un seminario su "genere e potere", nel quale l'insegnamento è stato affidato alle giovani laureate, mentre io ho rappresentato il referente istituzionale, rispetto a loro ed agli/alle studenti che vi hanno preso parte. Naturalmente questo ci ha posto il problema dell'istituzione-Università e del peso che aveva per il gruppo, inducendo, ben al di là del lavoro per il seminario, ruoli, funzioni, priorità, significati e contenuti della nostra pratica, e delle ragioni stesse del nostro stare assieme. Lo scopo primo del gruppo infatti non era quello di condividere un'attività universitaria, ma quello che ho già detto: consentire ad alcune giovani donne di continuare una pratica di pensiero femminista, e sulle questioni del femminismo, una volta conclusa la loro formazione universitaria, nella quale era stato studiato a fornire una trama di senso. Le motivazioni personali di ognuna erano ovviamente diverse, intrecciate alla ricerca di prospettive, difficile per tutte data la precarietà sociale che caratterizza la vita delle giovani generazioni. In questa situazione la passione politica è essenziale per mantenere vivo e duraturo il rapporto tra donne. Parlo del sentire necessario, vitale appunto, l'intento di costruire con altre donne il proprio punto di vista sul mondo. Direi che questo è comune a tutte in Koan, ed quello che tiene in vita il gruppo. Saperlo non garantisce affatto dal rischio di appannarsi o disperdersi, sotto la spinta di altre, più "oggettive", pressioni quali sono, appunto, quelle esercitate dall'istituzione nella quale si opera. Per questo abbiamo deciso di non ripetere il seminario nel nuovo anno accademico, e di utilizzare piuttosto il lavoro fatto, per approfondire il confronto all'interno del gruppo.

Spero che questo sommario racconto serva a chiarire cosa intendo con pratica del "dentro/fuori", come aspetto significativo della nostra storia che deve essere ripensato. Intanto il "fuori" non è definito a priori, e dunque non si possono con certezza distinguere le priorità che impone, per elaborarle tra donne - nei gruppi, nelle relazioni duali, nelle sedi separatiste - così da ri-portarle poi nel "fuori", ritrovandosi in questa dimensione più unite e forti, grazie al lavoro fatto assieme. In questa rappresentazione, molto diffusa, il "fuori" coinciderebbe con la realtà, presa in se stessa, comunque indipendente da noi; mentre il "dentro" sarebbe il luogo dell'espressione del sé e del riconoscimento femminile, come tale protetto, ma anche deprivato per l'appunto, rispetto all'aspra e condizionante oggettività del mondo reale. E' invece decisiva la contaminazione, la costante modificazione degli stessi criteri di individuazione tra "dentro" e "fuori", tra i luoghi e le modalità del "tra donne", così come li abbiamo sperimentati e teorizzati nel femminismo, ed i contesti pubblici e privati, nei quali si svolgono le nostre vite, e dove ormai prendono rilevanza le relazioni con le donne.

La formula “dentro/fuori”, più ancora che nel passato, oggi vuole indicare questa ibridazione costante tra quanto andiamo costruendo da donne e con donne, ed un mondo che tuttora fonda la propria “oggettività” sul prescindere.

Questi sono alcuni importanti elementi comuni che io attribuisco alle pratiche femministe degli '70 e degli anni '90, i quali troppo spesso vengono misconosciuti, anche dalle donne che vi prendono parte. La continuità è piuttosto affidata alla retorica del discorso femminista, nel quale è compresa una canonizzazione della pratica. Naturalmente rimettere al centro l'autocoscienza, quale pratica originale del femminismo, non vuol dire ignorarne i limiti e gli scacchi, ma questi possono essere compresi e superati solo se sappiamo riconoscere quali sono state le sue vere caratteristiche.

Un modo per metterle a fuoco è quello di ricostruire il rapporto tra la politica femminista e quella “neutra”, dagli anni '70 a oggi. L'ho definita in passato una parabola che dalla critica volge alla crisi. Personalmente penso vada presa sul serio la riflessione di Mario Tronti sul tramonto della politica che ha dominato tutto il Novecento. E' un giudizio che non attiene al sistema politico-istituzionale, quanto al senso e al posto che la politica assume nell'esperienza e nella vita umana. Naturalmente l'una e l'altra cosa si sono intrecciate, ma la funzione del sistema politico non viene meno con il tramonto dell'altra dimensione, semmai la sua separatezza si accentua in un contesto sociale di crescente delega e privatizzazione. E' nel corso di questa parabola che ho maturato un distacco nei confronti della politica della sinistra, perché ho avvertito una crescente impossibilità a svolgere una presenza attiva nelle sue diverse sedi.

Dagli anni '70 la pratica femminista è stata presente in tutte le istituzioni della sinistra - partiti, sindacati, associazioni, centri culturali, istituzioni rappresentative e amministrative - tanto che possiamo considerare le donne uno dei più importanti soggetti attivi della loro crisi. Abbiamo infatti agito la critica per provocare la crisi dell'ordine politico esistente. Nel 1993 in un seminario del Crs abbiamo messo a tema la forbice apertasi tra “critica e crisi” (cfr. “Voce e silenzio. La politica delle donne negli anni '90”, Roma, ESI, 1994). In una prima fase il punto di vista femminista ha aperto contraddizioni, ed ha consentito di leggere la crisi che attraversavano le forme politiche moderne; nel corso degli anni '90 si sono invece affermate analisi e cambiamenti del sistema politico - dal maggioritario elettorale, al continuo rimodellarsi di partiti e coalizioni, alla personalizzazione, alla rivolta dell'antipolitica - che hanno orientato la crisi verso esiti opposti, a quelli auspicati e ricercati dalle femministe, e però facendo leva su alcuni dei punti, da noi già evidenziati. La crisi ha preso così un corso ed un segno che hanno finito per imporsi anche nel discorso critico femminista, influenzando il lessico, la tematizzazione e le priorità anche della politica delle donne, in particolare di quell'area di presenza e scambio, rappresentata dalle pratiche femministe nelle sedi politiche della sinistra. Finché è accaduto che la cri-

tica si è spenta, e con essa l'autonomia e la radicalità del punto di vista sessuato, ed è rimasto soltanto l'evidente marginalità e secondarietà delle donne nelle sedi decisionali e nei processi di transizione che da più di un decennio segnano la politica in Italia. La questione "donne e politica" torna ad essere declinata, nei suoi termini più elementari, come alternativa tra l'imperativo ad esserci, grazie a quote garantite o alla competitività di poche nei ruoli-guida, e l'estraneità di una larga parte che torna ad impregnarsi di impoliticità.

Vorrei sottolineare che la critica femminista non aveva come obiettivo la riforma del sistema politico, ma si proponeva di incidere su cosa è politica, modificandone significati, soggetti, ambiti, pratiche, strumenti ecc. Per vent'anni si è prodotto un intreccio così forte tra quest'azione ed il sistema politico che, non a caso, la crisi si è manifestata proprio sui nodi evidenziati da noi femministe. Basta pensare alla rappresentanza (cfr. su questo il mio "La differenza politica" Il saggia-tore, 2002). O alla centralità assunta dalla persona, dal suo profilo biografico, che è una evidente rovesciamento del principio "il personale è politico" nell'altro "il privato è politico", di cui ho già parlato. Anche l'enfasi data al momento dell'amministrazione si giustificerebbe con il bisogno di concretezza e realismo nello scambio tra consenso e funzione di governo, riprendendo, con segno rovesciato, l'esigenza espressa dal femminismo di una politica "vicina alla vita". Infine c'è la centralità acquisita dalla comunicazione, dal linguaggio e dall'immaginario, che si palesa nella spettacolarizzazione, e vede spostarsi la rappresentazione dalle istituzioni politiche vere e proprie alla scena dei media. Sono tutti aspetti su cui il femminismo ha fatto leva nella sua critica al modello di politica costruito sul progetto, sull'organizzazione collettiva, di massa, sulla militanza.

E tuttavia finché c'è stata pratica delle relazioni, penso all'esperienza che ho fatto nel Pci, quel modello era agibile anche per chi, come me, si è sempre trovata in una posizione eccentrica, critica. Anche se nel conflitto, il partito ha rappresentato un luogo di scambio con uomini e donne che si mettevano in gioco in prima persona, non soltanto in funzione del consenso elettorale, della selezione di un candidato, delle logiche di potere dentro e fuori il partito. Ripeto, l'intreccio è stato forte e spesso fruttuoso, tra la pratica del "partire da sé" e quella di donne, ed anche alcuni uomini, che muovevano dal punto di vista politico tradizionale, fortemente ancorato al contesto istituzionale, ma anche aperto a quella dimensione di un'esperienza allargata e condivisa di costruzione della sfera pubblica, non coincidente con il sistema politico, in senso stretto. Questo ha permesso in più occasioni - almeno fino al '93, dopo il referendum sul maggioritario, per questo considero il convegno, prima citato, una tappa conclusiva di un intero ciclo - a noi femministe, di costruire il discorso, di scegliere i temi ed il terreno dello scambio, e quindi, anche il tipo di conflitto e di mediazione. Tutto questo era possibile, perché c'era la dimensione del "dentro/fuori", che vedeva coinvolte, con le femministe direttamente impegnate nelle istituzioni

politiche, quelle attive nelle sedi separatiste ad esempio nei centri donna o nelle riviste.

Nel determinarsi di quello che ho descritto come un rovesciamento di segno tra crisi e critica, la fine del Pci è stata decisiva. Non credo proprio che si possa ragionare di femminismo e politica, mettendo tra parentesi eventi così cruciali per la politica. Posso dire come l'ho vissuto personalmente. E' stato decisivo per me poter affrontare quel passaggio con le donne del gruppo "La nostra libertà è solo nelle nostre mani". Intervenendo "da donne" in una vicenda così importante, abbiamo sottratto agli uomini, in primo luogo a quelli che sentivamo più vicini, l'autorità di definirla e gestirla anche per noi. In altri termini la fine del Pci non è stato oggetto di conflitto solo tra uomini, anche se questo ha finito per prevalere. Un conflitto tra generazioni di uomini sul potere, e tra figli e padri sulla tradizione comunista, dopo la fine dei due blocchi, con il crollo del muro e l'implosione del sistema sovietico. E stato un conflitto, quello innescato da Occhetto, che ha scompaginato tutte le posizioni, comprese quelle costituite nella politica delle donne. Per me e le altre del gruppo l'esigenza prima è stata quella di significare che la tradizione e la storia del Pci, il partito stesso come luogo politico, ci riguardavano direttamente, e non avremmo delegato ad altri di agire e parlare in nome nostro.

Non tutte quelle che hanno preso parte al gruppo lo hanno fatto per ribadire le proprie convinzioni in merito al comunismo, ma per me si è trattato anche di questo. Non volendo affidare la revisione del pensiero e della storia dei movimenti comunisti ad un gesto di rimozione e diniego, potevo solo provare a risignificarla, in rapporto al mio percorso femminista. Ancora oggi penso che tra i molti e complessi significati che ha avuto la parola "comunismo", con tutto ciò che evoca, vi sia anche quello che con altre ho elaborato, a partire dal taglio con la tradizione comunista. Tenere nelle mie mani il filo di questa vicenda, capirne meglio i passaggi ed i nessi significativi è tuttora una chiave importante per leggere la realtà. E non intendo in alcun modo affidare questo compito ad uomini autorevoli, penso a Pietro Ingrao, per me il più autorevole, e non solo per motivi di affezione familiare, o a quelli che di volta in volta si arrogano il potere di farlo.

Prendere parola da donne sul Pci, avere una presenza influente nella vicenda politica, aperta dall'89, è stato dunque un modo di sottrarre agli uomini la pretesa e la legittimazione di disporre anche della presenza femminile, non solo nostra, ma di quelle donne che, prima di noi, hanno contribuito a fare la storia del Pci. E sono state protagoniste della storia di questo paese, poiché il Pci ed il movimento operaio sono stati determinanti nell'emancipazione.

La scelta che abbiamo fatto ci ha messo in conflitto, ovviamente, con altre donne. Se volete è stato un gesto diametralmente opposto a quello compiuto da quelle, a cominciare dalla responsabile femminile Livia Turco, che hanno condiviso l'iniziativa del segretario, sostenendo che rispondeva alle ragioni femminili

di presa di distanza dalla tradizione. Penso che questo conflitto abbia avuto un aspetto positivo, in quanto ha dato visibilità e dignità alle differenze politiche tra donne, ed in alcuni momenti siamo perfino riuscite a far prevalere queste ultime rispetto alla logica degli schieramenti, nella quale tutte eravamo coinvolte. Purtroppo anche le differenze tra donne si sono rapidamente ridotte alla contrapposizione tra schieramenti, finendo per duplicare quelli creati dagli uomini su tutte le questioni: dal “sì” o “no” alla svolta, al maggioritario, alla guerra del Golfo, ecc.

Sebbene con la fine del Pci si sia definitivamente incrinata la possibilità di far interagire la pratica femminista con il contesto, la mia presenza nel Pds/Ds si è prolungata fino al '96, cioè finché ho ritenuto che il partito consentisse un qualche scambio tra la materialità degli eventi e delle esperienze, e la loro rappresentazione nei discorsi e nelle pratiche politiche del partito. Finché stare nel partito mi ha provocato spiazzamento, mettendo in questione il mio punto di vista, compreso quello formatosi nel femminismo, per me ha avuto senso restare, nonostante il crescente disagio. Sia pure tra luci ed ombre mi obbligava a confrontarmi con una realtà più ampia e complessa, e mi sottraeva alla familiarità, rassicurante, della condivisione, del misurarmi prevalentemente tra “simili”; ed è qualcosa di imprescindibile per pensare e agire la politica. Può sembrare curioso, ma il partito è stato per me un luogo più che di identificazione, di apprendimento della pluralità e delle differenze, da quelle sociali ed economiche, a quelle generazionali e culturali alla più importante, quella davvero ordinante, di sesso.

Quando questo fecondo “spiazzamento” è venuto meno, il divario tra il partito-luogo della pratica ed il partito-istituzione si fatto è troppo grande; a quel punto non ho saputo, alla lettera, più dare senso alla mia presenza. Ho avvertito, ad esempio, che le parole diventavano un guscio vuoto; anche quelle su cui c'era contesa fluttuavano nel vento, senza trovare più alcun aggancio materiale. Così il Pds si è autodefinito un partito liberale, ma “libertà” non è stato un concetto dirimente nelle scelte politiche concrete, ad esempio nella legge sulla fecondazione assistita, sulle tossicodipendenze, sull'immigrazione o sulla giustizia penale. I Ds oggi sono liberali soltanto nel mercato e nella privatizzazione delle più importanti strutture sociali, dalla scuola alla sanità. Mentre si proclamano consumate le “vecchie” ideologie, in nome del realismo politico, e la sola prospettiva valida è considerata quella del governo, si proclama con enfasi retorica il valore della libertà, senza saperlo declinare in precise opzioni politiche. “Realismo” insomma non significa null'altro che accettazione dell'esistente, attenersi all'apparente oggettività dei fatti e delle priorità politiche, che impongono decisioni, quasi obbligate, dettate da ragioni quasi autoevidenti (penso alla guerra umanitaria, o alla flessibilità del lavoro, presentate come le sole scelte possibili e ragionevoli, mentre tutte le altre sarebbero viziate di astratto idealismo, di radicalismo etico, di un rifiuto nichilista dell'esistente).

Ciò che il richiamo al “realismo” occulta, comunque, è la perdita di capacità di senso da parte della sinistra politica, il suo crescente distacco dall'attitudine autoriflessiva e critica sul mondo, la sua incapacità di avvalersi della ricerca ed ideazione, di pensare oltre i confini dei saperi codificati.. Alla retorica discorsiva fa da sponda - questo sì un vecchio dogma comunista!, nel quale, non a caso, eccelle Massimo D'Alema - la fede nella forza delle cose. La perdita di radicamento della politica genera così per un verso un linguaggio tecnico, freddo, e per altro verso favorisce un'esposizione viscerale, perfino indecente, delle pulsioni più inconscie e individualistiche, ad esempio all'occupazione del potere, al successo di immagine.

Insomma la politica è divenuta una miscela di tecnicismo ed immaginario, al punto che frequentarne le sedi finisce per ridurre la capacità di pensiero e di parola sulla realtà, invece di stimolarla. Infatti non consentono più di ripensare la politica, il suo rapporto con la realtà, con la vita, dal momento che nessuna parola trova il suo posto nell'ordine del discorso e della materialità. Cosa vuol dire libertà nel 2001? Possiamo utilizzare concetti e chiavi interpretative, formati nel '600 e nel '700, o agli inizi del '900 e nella lotta al fascismo? E cosa ne distingue i modi ed i significati nella società indiana o in quella italiana, o nell'impiego di linguaggi e mezzi tecnologici inediti, o per una donna piuttosto che per un uomo? Non è affatto semplice mettere ordine nel lessico, tanto meno mettere sul serio a confronto le diverse posizioni. Quello che a me pare evidente è che si è interrotto lo scambio tra le sedi dove il pensiero vive, cattura e mette in forma le cose, e quelle destinate a governare l'ordine sociale. Negli anni '70, pur caratterizzati da forti sommovimenti, questo scambio c'era.

Questa riduzione di senso della politica ha avuto effetti diretti, a mio avviso, anche sulla politica delle donne. Il più importante tra questi è stato che la presenza delle donne nelle istituzioni, essendo venuto meno il “dentro/fuori”, del quale ho parlato, si è sempre più ridimensionata in termini di disparità di potere tra i due sessi. Questa del potere è una questione cruciale, forse a lungo sottovalutata nelle nostre pratiche, tuttavia non ritengo che rappresenti la chiave decisiva dei rapporti tra uomini e donne, né della rilevanza pubblica della soggettività femminile. Non mi convince, ad esempio, che il solo problema, o il principale, rispetto alle prossime elezioni politiche, sia quello del numero di donne presenti nelle liste. Confesso, anzi, che trovo offensive le proteste indignate di molte dirigenti politiche le quali, in quanto vittime di una discriminazione da parte degli uomini, fanno appello alla solidarietà di sesso, al nostro interesse a mobilitarci in loro difesa. Implicitamente mi invitano a sorvolare sulla politica che abitualmente fanno, da donne o da individui “neutri”. Oltretutto non è più vero che gli uomini bloccano in ogni modo e sempre le ambizioni e le iniziative femminili. Non sottovaluto le reazioni maschili, ma so per esperienza che si possono fare tante cose, senza passare dalla loro preventiva approvazione. Certo, si deve prendere sul serio

la scelta delle relazioni tra donne, spostando innanzitutto le priorità interiori, e cercando poi di attenersi nelle scelte. Questo consente di distinguere quando e su cosa agire il conflitto rispetto agli uomini e al loro predominio nella sfera pubblica. Tutt'altra cosa è ricordarsi di essere donna, solo al momento della competizione diretta, come nelle elezioni, cercando di avvalersi della forza numerica per vincere. Francamente non vedo perché dovrei sentirmi coinvolta dalle sorti di un ceto politico femminile, che non si è impegnato neppure a difendere la libertà femminile nella vicenda della legge sulla fecondazione, anzi ha dimostrato una sordità assoluta, nonostante le numerose iniziative che molte di noi hanno preso. Non voglio ridurre a questo aspetto elettorale la questione del potere che è seria, è non intendo certo demonizzare quelle che si propongono di ottenerlo. Su questo ho scritto un testo con Ida Dominijanni e Gloria Buffo, "La porta di vetro" (cfr. la rivista *Dwf*) che oggi in parte rivedrei, ma che confermo nei giudizi di fondo sulla presenza femminile nelle istituzioni politiche.

Se è vero che il potere è un nodo imprescindibile del discorso politico, metterlo al centro della politica significa azzerarne la dimensione allargata, ovvero quella grazie alla quale è divenuta, nel Novecento, una pratica sociale diffusa, si è fortemente intrecciata ad altre esperienze di vita, al punto da modificare i soggetti ed i rapporti umani. Penso alla riflessione di Pietro Ingrao su politica e vita, fatta a partire dalla scelta sua e di tanti uomini e donne della sua generazione, che ha stravolto in profondità la loro vita, con tutta la passione, ma anche con i prezzi che questo ha comportato. Quello che Ingrao chiama "agire collettivo" (cfr. *Interventi sul campo* Napoli, CUEN, 1990) ha fornito a milioni di esseri umani una maggiore presa sulla realtà ed un allargamento del rapporto fra sé e gli altri e le altre, ed è stata corpo ed anima della politica di massa, di quella omizzazione fortemente strutturata della democrazia, che è stata in larga parte costruita dal movimento operaio. Bene, l'ambivalenza è che questo agire collettivo, questa politica agita in prima persona e in comune, era finalizzata alla conquista del potere, al farsi stato, e questo scopo ha giustificato le forme più assolute di delega e di affidamento al "Partito", cioè ai gruppi dirigenti. Una vicenda così drammatica non può essere tranquillamente ridotta all'assunto che il potere è ciò che conta, e consiste nel decidere e avere i mezzi per far rispettare la decisione nella società. Non si può ignorare che il potere, anche legittimo, tende a porsi come un fine in se stesso, al quale vengono sacrificati i contenuti. Perseguire l'obiettivo del potere, significa accettare un padrone molto esigente, che pretende le nostre migliori energie ed il massimo del nostro tempo, regolando, dispoticamente, su tutta la nostra vita. Sul nodo del potere c'è stata molta riflessione da parte delle filosofe contemporanee, da Hannah Arendt a Simone Weil a Maria Zambrano, ed altre. C'è stata l'elaborazione dei movimenti antiautoritari degli anni '60 e '70, a volte improntata ad ingenuità, più spesso ispirata dalla coscienza delle tragedie dei regimi totalitari.

Mi limito a ricordare una riflessione di Arendt. Sull'idea che il potere è considerato l'incipit e il fine della politica poggia tutto l'impianto delle società liberali, fondate sul pregiudizio che la libertà cominci dove la politica finisce; detto altrimenti che la libertà è un fatto individuale, indipendente dalle relazioni con gli altri e da difendere e tenere separato dalla dimensione pubblica, collettiva, allargata, della vita associata. La libertà va insomma garantita e protetta, ma anche limitata e circoscritta nello spazio privato, nettamente distinto rispetto alla sfera politica, intesa sia come intervento dei poteri che come azione politica. Penso che dobbiamo riconiugare il senso della politica con quello della libertà se non vogliamo che la politica risulti una cosa insensata, o come vide bene Arendt, ed è ormai divenuto senso comune, sia identificata come dimensione negativa, dalla quale tenersi lontani, dalla maggior parte degli esseri umani, tranne per quei pochi che ne fanno una professione.

(intervento rivisto dalla relatrice)

LIDIA CAMPAGNANO

Qual è stato l'investimento che abbiamo avuto nella politica per generare così tante delusioni? Per alcune di noi -è evidente che è stato solo per alcune di noi- la politica è stato un mettere anche pubblicamente a tema le questioni delle relazioni tra uomini e donne, in una maniera carica di passionalità ed erotismo filtrati da ragionamenti e dal desiderio, che si rivela poi essere delle donne, non tanto degli uomini, di condividere la cura del mondo. In autonomia. Insisto su questo limite della nostra storia ma per alcune di noi, foss'anche una sola, era anche: adesso prendiamoci cura di questo oggetto comune insieme, pubblicamente e collettivamente e quindi politicamente. Quando si arriva al fatto che gli uomini dai 45 ai 60 anni affogherebbero anche la mamma pur di negare un seggio a una coetanea, questo ha un significato. Non ho detto che è la tragedia della mia vita o che io voglio me e tutte le mie amiche candidate. Ho detto: è un segnale, una metafora, un messaggio, anche sul piano affettivo per alcune. La politica non è stata questa cosa freddina, eroticamente neutra.

Secondo punto: come mai emerge questo problema? Io non ho sollevato il problema delle quote, ho parlato del 50%, oppure della parità che è passata in Francia. Per le francesi ha significato spazzare via tutte queste discussioni facendone una sola come le fanno loro, -ma noi non siamo francesi e non abbiamo quella tradizione culturale. Hanno fatto un ragionamento sulla democrazia e su come la democrazia poteva essere sviluppata per alcune o messa in questione per altre. Queste ultime dicevano che la democrazia è fatta di individui e individue e non è possibile che la questione che siamo uomini e donne si traduca in una legge elettorale perché ciò inquina la democrazia. Ne è nato un interessante dibattito filosofico-teori-

co, su cui femministe di ogni tipo si sono pronunciate, scannate... fino ad arrivare ad un accordo.

Perché occuparsi di questa cosa? Per semplificare la vita, secondo me. Con la vergogna di tutti gli altri, perché è difficile, da qualunque parte, molto difficile dire di no a questa cosa; farne una proposta di legge è importante più di una manifestazione, o sabotarla. Come invece mi pare che siamo maestre nel fare, se posso permettermi una nota autocritica ogni tanto! E' vero che a volte appunto ci auto-sabotiamo con aggressioni reciproche.

Perché nel 2001 una come me arriva a dire una cosa del genere? perché la mia idea della politica si è un po' trasformata. Io ritengo che noi siamo state -almeno io sono stata- una sincera progressista e non lo sapevo, credevo di essere femminista e rivoluzionaria e invece penso di aver vissuto nell'illusione -questa sì- che non solo il benessere del paese in cui vivevo, ma anche la democrazia e i livelli di civiltà, sarebbero andati avanti più o meno così come li avevo incontrati intorno ai 18 anni quando ho cominciato a ragionare di politica. Non lo credo più, questo ha favorito un mio ragionare sulla politica, non più soltanto come libertà ma anche come necessità di cura, di convivenza e sopravvivenza! Cioè del fatto che se non ci si mette d'accordo, tra un po' tirano via le vaccinazioni, ad esempio, e torna la difterite di massa. Soprattutto dopo la guerra non sono più progressista, lo sono molto meno che in passato. Comincio a desiderare di avere un'immagine del mondo più adeguata alla realtà, sulla quale tornare a fare una politica ~~più~~ ^{più} ~~caff~~. Una politica che mi permetta di non vivere dieci anni nella sofferenza di vedere le mie compagne di femminismo, non soltanto i miei compagni de *il manifesto* altro, che sostengono posizioni del tipo: "Viva la autodeterminazione dei popoli, c'è un dittatore e quello è l'unico problema della Jugoslavia"; e dopo dieci anni dicevano: "Oddio, me l'hanno bombardato!". Questa cosa non mi è piaciuta, mi ha fatto soffrire.

Aproposito dei motivi del silenzio sulla guerra: c'era una coda di paglia che usciva dalle porte, anche tra le donne. Quando ci si oppone solo a guerra scoppiata, forse il movimento più efficace è quello delle madri: gridare "il mio bambino non lo voglio mandare in guerra" è meglio che baciarlo e mandarlo in guerra. Invece io vorrei che la politica mi consentisse un modo di lavorare, con tanti e tante, che non mi facesse vivere la guerra. Questo mio rifiuto, orrore della guerra deriva sicuramente da una mia tradizione, secondo cui la politica è un'immagine del mondo, e io in questo momento presumo di avere un'immagine globale del mondo in cui predominano le tendenze alla guerra e con queste le tendenze al militarismo, e con questo -a sua volta- un riordino dei ruoli sessuali anche a casa e anche di fianco a me. In questo caso si capisce che ho un'immagine della politica come immagine del mondo.

Rivendico anche la serena tranquillità di chiedere eventualmente a tre deputate o deputati: "per piacere, istruiamo una tranquilla discussione sulla legge sulla

parità tra i sessi"; una legge che non considero la soluzione di tutto ma importante. E non sono la sola: le francesi e anche le spagnole ne hanno discusso non pensando affatto che rappresentasse il femminismo al potere.

SILVIA DE ZORDO

Lavoro alla "Fondazione Elvira Badaracco" per la costituzione di un archivio del materiale della Libreria delle donne, che ancora non è stato catalogato, insieme ad altre due ragazze.

Mi ha invitata qui a parlare Lea Melandri, che conosco ormai da molti anni, dicendomi che sarebbe stato interessante ragionare un po' insieme di femminismo, anche perché io parlo spesso delle difficoltà del confronto fra generazioni diverse, tra chi il movimento delle donne l'ha vissuto in prima persona e chi, come me, è nata negli anni '70 e dunque non poteva partecipare attivamente al lavoro politico ma poteva soltanto ricevere, ascoltare quello che arrivava.

Ho iniziato a pormi una serie di interrogativi rispetto al mio essere donna e al mio rapporto con la politica delle donne attraverso una lunga esperienza di lavoro con gruppi di adolescenti in un luogo molto particolare, Agape, un Centro Ecumenico Valdese in cima alle montagne in Piemonte.

Ho incontrato il femminismo, dunque, non nel luogo in cui sono nata, cresciuta e vissuta, a Milano, ma in un luogo fuori dalla città, assolutamente altro.

Questo mi sembra un elemento su cui ragionare, (io ci ho riflettuto molto, dopo), perché è bizzarro che io sia arrivata a conoscere l'Università delle donne, Crinali, e altre realtà nate dal movimento delle donne che esistevano già da tempo nella mia città, partendo dalla cima delle Alpi piemontesi, a 1500 metri!

E' vero che Agape è un luogo speciale: nel corso degli ultimi venticinque anni è diventato un punto di riferimento per una parte del movimento delle donne e del movimento omosessuale e dagli anni Settanta è rimasto un laboratorio aperto alla sperimentazione e al confronto politico anche a livello internazionale, seppure con tutti i suoi limiti, dovuti, io credo, in parte all'isolamento del centro, che ha degli aspetti positivi -induce alla meditazione e alla riflessione!- ma anche negativi -l'impressione è a volte di essere fuori dal mondo- e in parte alle non sempre facili relazioni con la Chiesa valdese.

L'estrema apertura del centro ha sempre permesso, tuttavia, e questo è l'aspetto che ritengo più positivo, che le giovani generazioni avessero la possibilità di incontrare personalmente, anche semplicemente scendendo a colazione, o a pranzo, delle donne che avevano vissuto il movimento femminista e che potevano portare loro una parte della loro esperienza. C'era sempre uno spazio per il confronto, che continua ad esserci anche oggi, ciò è di fondamentale importanza perché iniziano ad esserci dei problemi nel momento in cui manca il luogo fisico e un tempo perché questo incontro possa accadere.

Se non si creano luoghi di apertura e di confronto la frattura tra le generazioni può diventare con l'andare del tempo un abisso, rendendo sempre più difficile recuperare parole, pensieri, esperienze, pratiche.

Da questo punto di vista il lavoro che sto facendo alla Fondazione Elvira Badaracco per me è molto importante e per diverse ragioni: da un lato lavorare anche solo alla conservazione della memoria dei documenti di quel periodo è fondamentale, io ci credo fortemente. Lavoriamo su questi documenti, li archiviamo, li rendiamo disponibili per chi fa ricerca, e questa è una cosa fondamentale.

Quando mi sono laureata sono impazzita nell'andare a cercare qua e là documenti e bibliografie! Non è così facile, non sono tanti i luoghi in Italia dove si possano reperire documenti del e sul pensiero delle donne. Fortunatamente chi ha scritto e firmato questi documenti non è scomparso: spesso sono donne ancora reperibili che magari continuano in qualche modo a fare politica; e allora, mi sono detta, mi piacerebbe, oltre a leggere il documento e archiviarlo, anche avere un rapporto, uno scambio più diretto di parole e pensiero con queste donne, ma questo, sfortunatamente, continua ad essere abbastanza problematico.

Una delle prove è il fatto che qui, come in molti altri incontri pubblici fra donne di gruppi e associazioni anche diverse, le ragazze giovani sono poche.

Come fare? Secondo me questo è un interrogativo che va posto perché non è possibile che un movimento così grande, così forte, che ha prodotto pensiero, nuove pratiche, nuovi modi di fare politica, finisca per chiudere in un Centro di documentazione una serie di prodotti anche importanti, libri, memorie, ecc. e che però manchi lo scambio diretto, più vivo, tra donne, che è quello che nutre il pensiero, che lo fa andare avanti.

Una delle proposte che a me e alle amiche con cui lavoro e vivo era venuta in mente e che continuamente cerchiamo di mettere in pratica, con delle difficoltà che sono semplicemente legate alla reperibilità degli spazi (problema non sempre di facile soluzione), è mettere a disposizione le nostre competenze ed energie in vari campi, non solo teorici, e costruire un luogo di confronto e di incontro che sia aperto a tutte.

Ad esempio, io ho studiato filosofia e continuo a voler studiare, però mi dedico anche ad altre cose: faccio teatro, lavoro con gli adolescenti; le ragazze che conosco hanno percorsi simili: una può essere brava con la musica, un'altra con la danza e tutte insieme stiamo ragionando, scrivendo, lavorando per cercare di costruire un percorso comune. Si potrebbe creare un luogo in cui possa esserci spazio per attività diverse, non solo intellettuali: è importante, perché quando si mette in gioco il corpo tutto intero si possono mettere in moto meccanismi di scoperta di sé, di espressione di sé ad altri livelli; credo che sia il confronto tra donne che la produzione teorica trarrebbero un vitale giovamento da una simile esperienza.

Secondo me questa è un'altra eredità importante degli anni '70 e anche del movimento delle donne che noi giovani abbiamo ricevuto: la voglia di mettersi in

gioco a vari livelli e di esplorare linguaggi e modi di comunicare diversi, non soltanto il linguaggio scritto.

È un fatto che questa esigenza viene espressa dalle ragazze più giovani: ho potuto constatarlo lavorando con le adolescenti. Ci vuole oggi un'intelligenza nuova, che sappia leggere il mutamento dei tempi e rispondere alle esigenze che vengono espresse nelle diverse età della vita delle donne.

Bisogna cercare di capire chi sono le ragazze di 20, 30 anni: che vita fanno, che esigenze hanno, e senza creare categorie, perché vi sono sempre infinite differenze e variazioni personali che vanno riconosciute e rispettate. Si può tentare qualche percorso di avvicinamento, di confronto, di scambio tra donne che abbiano percorsi e età diverse: mi sembra importante cercare continuamente di cercare delle possibilità di incontro.

Credo che una delle grandi eredità non soltanto del femminismo ma in generale degli anni '70 sia stato mettere al centro il corpo, con i suoi bisogni e desideri, con il suo piacere e le sue sofferenze, il far parlare il corpo in modi diversi da quelli ordinari, non soltanto attraverso la parola, sia essa orale o scritta, ma anche attraverso tutta una serie di lavori, di esperienze sperimentali; penso al teatro, ma anche ad altre forme d'arte: importanti perché hanno rotto un tabù, una modalità di presentare il corpo sempre come qualcosa di basso, sporco, un'appendice di cui ci si può facilmente liberare. Questa è stata una grandissima eredità che la mia generazione, nel bene o nel male, ha ricevuto, e sulla quale ognuna di noi, in modi diversi, sta cercando di continuare a lavorare, portando avanti in un percorso di scoperta che apra nuove strade all'espressione di sé, per trovare nuovi linguaggi, nuovi modi di dirsi.

Il femminismo, a livello di pratica e di discorso teorico, ha avuto come obiettivo critico il famoso fallologocentrismo. Qui mi chiedo e pongo la domanda se non ci si sia concentrate sul fallo- e poco sul logo-centrismo. E' un discorso che mi sembra importante e che bisogna portare avanti.

La politica delle donne è passata attraverso un'analisi del vissuto proprio anche emotivo, quotidiano, perché questo è stata l'autocoscienza, almeno da quello che ho capito, perché allora ero piccola: porre al centro emozioni, le sensazioni di sofferenza, di agio, di disagio e di lì partire. Tutto questo è come una parentesi che si è chiusa e poco a poco si è passate ad altro.

Questo è anche normale: ci sono momenti diversi, non si possono fare sempre le stesse cose, e tuttavia le giovani donne di oggi hanno un fortissimo bisogno di dirsi, di parlare delle proprie esperienze personali, del proprio vissuto, dei sentimenti, delle emozioni.

Io lavoro da anni con le adolescenti, e mi trovo da sempre davanti a delle domande molto precise rispetto a questo: "abbiamo bisogno di uno spazio per confrontarci con donne più grandi, per trovare le parole per dirci: aiutateci a trovare queste parole". Questa è la richiesta più forte delle donne più giovani di me. Io mi

sono avvicinata al femminismo a partire da questa domanda, perché mi sono scoperta incapace di dar loro delle risposte: avevo qualche vaga intuizione però mi mancava un vissuto politico come quello della generazione precedente e allora sono andata a cercare le donne di quella generazione e ho chiesto un confronto, uno scambio, perché evidentemente c'è stato poco, o è stato difficile per tanti motivi.

Adesso è importante lavorare per cercare di creare degli spazi di apertura e di scambio con le generazioni più giovani. Io ho già quasi trent'anni, ma ci sono delle ragazzine di 15/16 anni che già mi chiedono, ed io che sono in mezzo ho delle difficoltà a rispondere, perché anche a me è mancato un passaggio, una generazione.

Un'altra questione che mi sta a cuore rispetto al femminismo oggi è il lavoro con donne che hanno provenienze linguistiche e culturali diverse. Per me e per le donne della mia generazione, e ancor più per le adolescenti, è una realtà sempre più quotidiana: ci troviamo a vivere, studiare, lavorare con ragazze che vengono dal Sud America, dall'Asia, dall'Africa. Questo pone una serie di interrogativi, di difficoltà, ma anche una voglia di mettersi in gioco, di confrontarsi.

È molto difficile parlare di certi argomenti tra noi, figuriamoci con donne che hanno alle spalle vissuti completamente differenti. Questa è una questione importante soprattutto in un paese come l'Italia, estremamente violento e razzista sotto tanti punti di vista, e soprattutto in un momento come questo, in cui veramente il razzismo è imperante, spudorato, arrogante.

Dal punto di vista politico, le donne devono esprimersi su questo, devono prendere posizione: se si decide di aprire i propri centri, i propri luoghi politici ad un lavoro che vada in questa direzione si fa una scelta precisa. È una scelta importante questa, perché è un momento davvero tragico quello che stiamo vivendo: quello che si fa o non si fa ora avrà delle conseguenze nel futuro, proprio perché siamo in un momento in cui gli spazi di discussione e di confronto libero si stanno sempre più chiudendo. A Milano tutte le case occupate, da 20-30 anni e i centri sociali sono sotto minaccia continua di sgombero e capita sempre più spesso che vengano chiusi.

Ormai i luoghi "liberi", dove sia possibile un confronto un po' più aperto sono sempre di meno e questi luoghi sono fondamentali: tanto meno ce ne sono, tanto più sono importanti. Bisogna rendersi conto di questo fatto e bisogna assumersi le proprie responsabilità: se si costruisce un circolo sempre più chiuso e non ci si apre davanti a queste urgenze all'esterno si fa una scelta politica precisa.

Questo è un invito a porsi degli interrogativi urgenti -almeno io li sento in modo molto urgente- e questo ha a che fare anche con tutto il discorso sulla globalizzazione, che non è un discorso astratto: è qui ed ora; anche semplicemente per il fatto che ci sono masse migranti che non vengono certo qui per turismo, ma perché c'è una storia di guerra, di sofferenza, di miseria alle spalle. Di queste cose dobbiamo prendere atto. Come io non lo so. Le proposte possono essere tante: si può utilizzare anche l'esperienza che il movimento delle donne ha alle spalle per affa-

re questa realtà, che è una realtà potente!

Io adesso sto lavorando nelle scuole superiori milanesi, facendo dei corsi sull'interculturalità: mi trovo di fronte a delle reazioni davvero agghiaccianti, nella maggior parte dei casi, a dei pregiudizi ben radicati; è molto difficile riuscire a mettere in discussione, a scardinare alcuni stereotipi, luoghi comuni. Ormai è come se fosse un sentimento di cui non si può discutere, tanto è forte.

Delle cose da fare ci sono e bisogna farle subito, bisogna iniziare a pensarci in fretta, senza lasciar passare troppo tempo.

Dal punto di vista della teoria politica, invece, vi propongo una cosa sulla quale sto riflettendo, quindi non ho delle risposte definitive e definite: ho l'impressione che tutto il discorso sulla differenza, la teoria della differenza sessuale, sia il discorso più potente in questo momento, almeno il più visibile, quello che io sento circolare di più, e debba essere messo in discussione, nel senso che deve confrontarsi con quelle che sono realtà esistenti, come la presenza, qui in Italia, di donne che vengono da altrove, il che significa anche lavorare sulle differenze.

Come mettere insieme queste due cose? Come riuscire a non creare una nuova norma che cancelli quelle che sono invece differenze culturali veramente forti con le quali dobbiamo sempre più fare i conti e confrontarci?

(intervento rivisto dalla rattrice)

Dibattito

PATRIZIA BERTOLINI

Oggi si è parlato di generazioni e devo dire che ero in dubbio se intervenire, però mi sono sentita fortemente chiamata in causa dal mio percorso personale e dal ragionamento sulle generazioni. Mi sento di una generazione di mezzo, una generazione che ha avuto grandi difficoltà perché ho cominciato molto piccola ad avvicinarmi alla politica: a 15 anni ho fatto la mia prima manifestazione, correva il 1975 a Milano, ed era difficile rimanerne lontano. Poi, ero diciottenne, ho iniziato con il femminismo, le prime manifestazioni. Mi ricordo la battaglia sulla 194, tutto il percorso, classico da un certo punto di vista, che ho compiuto. Oggi, forse per la prima volta, parlo di una cosa che ha a che fare con una dualità, che ha accompagnato tutta la mia vita. Se devo parlare di presa di coscienza, sicuramente sono diventata prima comunista e solo dopo ho avuto una coscienza di genere. E' venuta con l'età e con l'esperienza della vita perché quando avevo 18/20 anni, nei famosi anni '70, avevo dentro quel delirio di onnipotenza che si ha quando si è molto giovani. Io ero uguale e non mi ponevo il problema e anzi rivendicavo. Mi ricordo le liti con mio padre, che era di un maschilismo assoluto,

come un uomo della sua età, e gli dicevo: "io sono una persona". Poi c'era il rapporto con mia madre, che, nonostante un suo modo di essere, aveva cercato di passarmi il testimone dell'emancipazione, persino nell'iscrizione alla scuola superiore: mio padre non voleva mandarmi, mi ha iscritta mia madre, fatto che adesso ricordo come una cosa importantissima ma che ho capito molto più tardi. In quel momento c'era l'idea di eguaglianza e quindi di somiglianza, di fatto al soggetto che aveva più potere in quel momento, e quindi al maschile. Nonostante le grandi lontananze attuali dalla Libreria delle donne, ricordo bene che il giorno in cui ho letto della differenza di genere, mi si è accesa una lampadina in testa, mi si è aperto un mondo. Mi sono detta: certo sono differente, posso essere una donna e essere in modo diverso da alcuni percorsi, anche materni, che avevo visto.

In tutto questo c'è stata una dualità perché io ho continuato in tutti questi anni e continuo ancora a fare politica dentro i partiti. Questo non l'ho mai detto, non è mai capitato, ma oggi è una giornata un po' particolare. Soprattutto negli ultimi anni ho avuto un po' una sensazione di estraneità: Paola Melchiori parlava del fatto di sentirsi uno zombie. Non si ha idea di cosa voglia dire dentro un partito di uomini, come sono tutti i partiti. Ma anche nei movimenti è assolutamente uguale. Ogni tanto mi sento persino infastidita dalle modalità fisiche, della loro autorappresentanza: il modo di muoversi. Avolte mi viene in mente la scena iniziale con i gorilla di 2001 Odissea nello spazio. Cerco di rendere un po' più leggera la cosa ma è veramente terribile. Amio parere è un problema anche il fatto che si siano compiuti dei passi indietro, anche nella sinistra, in questi anni. Avvicini si trova, come diceva Elettra Deiana, a combattere contro dei muri di gomma: si ha proprio una sensazione di impotenza e che non capiscano di che cosa stai parlando, ho provato a fare delle liti furibonde e mi guardavano attoniti.

Un'altra cosa che non ho mai detto. Dall'altra parte, ho sentito in questi ultimi anni - a volte, non sempre, non dappertutto - una forma quasi di estraneità, come una difficoltà nell'ambito femminista, con quelle con cui ho relazioni più o meno personali; nei momenti d'incontro, quelle che ho vissuto e vivo come delle sorelle più grandi - ho molto il senso della sorellanza, il materno lasciamolo stare - il rapporto con le fondatrici di un percorso, con grande rispetto per la loro storia, è di autorevolezza e nello stesso tempo provo una sensazione di non riconoscimento dell'altra. Avolte ho la sensazione di qualcuna che sta andando avanti nel suo percorso e lascia dietro dei pezzi; tu gli arranchi dietro, pensi di non farcela e diventa difficoltoso. Avolte ho sperimentato anche una lontananza. Quando dieci anni fa, in una discussione che avveniva in una situazione di questo tipo, avevo cominciato a segnalare che stavano succedendo brutte cose: dieci anni fa c'era già la Lega, stavano mettendo in discussione la legge 194, scorazzavano cose di vario tipo, soprattutto per Milano, e in quel momento era venuta fuori la questione civiltà o barbarie. Allora avevano negato l'importanza della questione e rivolto l'attenzione ad altri aspetti. La caduta del muro di Berlino, la fine del comunismo,

insomma, erano vissute come qualcosa di liberatorio. Certo ha avuto in sé anche un elemento di questo tipo, ma non ci si era poste il problema di cosa stava succedendo. Mi ha colpito molto il ragionamento sul rapporto tra la critica, che pur c'era per fortuna, e il fatto che non si è riuscite a non cadere nel ragionamento sulla crisi con questa politica. Poi questa politica ha costruito un senso comune contrario, altro che la critica. Io veramente mi chiedo e chiedo a tutte come ricostruire un senso, e soprattutto una pratica comuni. Sottolineo l'importanza della pratica non solo qui, cerco di farlo sempre, ma non è facile perché ognuno fa quello che può nella vita. La scommessa è come riuscire ad essere nei luoghi della politica, come fare politica, continuando ad essere qualcosa di diverso dalla rappresentazione e dall'imitazione. Perché vince la destra? Perché la si imita persino nelle pratiche. Qualcuna diceva prima: "Non mi metto dentro la competizione elettorale perché non riesco ad essere così graffiante" Io non voglio essere come loro. Mi è capitato di andare in televisione e mi hanno detto: "Devi essere come quelli lì, devi aggredire", ma io non voglio. Perché devo essere come loro? Non mi interessa, non ci deve interessare! E purtroppo invece io vedo in gran parte della sinistra, anche dalle mie parti, alla fine l'atteggiamento vincente è quello virile.

Su questo io credo dovremmo rimetterci in discussione e penso collettivamente, perché da sole non ce la si fa più, poi viene lo scoramento. Ma soprattutto, non ce la si fa perché non si vince se non c'è una situazione collettiva e non si sbatte in faccia il numero e in tante si dice che fanno pena così.

ANTONELLA NAPPI

E' importante riprendere la parola 'radicalità', ci terrei anche a 'empatia' e 'pluralismo' nel relazionarsi e nell'osservare. Ma non vorrei fosse un obbligo, un'eguaglianza di tutte, cosa che abbiamo già dimostrato di non volere e di non saper reggere. Certo, siamo state mute sulla scena mondiale e sulle cose del mondo e della politica, ma da tanti anni. Io credo che siamo state anche poco pensanti, nel privilegiare solo i problemi di donne; ciò può anche a volte lasciar fuori proprio quella comprensione di sé nel mondo che è di donne, ma che viene monopolizzata dai partiti politici e dagli uomini come fatti del mondo. La cultura del creare consapevolezza osservando la realtà dei nostri fatti, deve essere ancora molto sviluppata e approfondita da parte delle donne. Le piccole cose che io ho capito ve le vorrei dire brevemente come esempio di questo: io ho capito, rispetto alla politica economica, che i finanziari, i grossi imprenditori, i politici di moltissima parte del mondo -occidentale e non- vogliono vendere. Quindi il punto è questo non il problema demografico di cui continuano a parlarci: non si fanno bambini, le pensioni... I demografi hanno messo ben in evidenza che l'enorme sviluppo demografico ha creato la possibilità dell'enorme sviluppo economico, tecnologico; sono terrorizzati dall'idea che lo sviluppo demografico si fermi, perché ciò signi-

ficherebbe l'arresto della possibilità di vendere. Insultano continuamente noi adulti e futuri anziani, che diventano sempre di più, ci dicono che bisogna continuare ad avere giovani, altrimenti in Italia non c'è la sostituzione di padre e madre, invece l'Italia scoppia di popolazione e dobbiamo ridurla. Un altro esempio: hanno voluto vendere le automobili e vogliono continuare a venderle ancora, nonostante noi si muoia di inquinamento; aspettano ad affrontare i problemi della nostra salute e continuano a farci morire. I tumori si sviluppano a partire da trent'anni dopo l'esposizione: quindi hanno già impegnato quattro generazioni nella mortalità futura e si saprà solo fra trent'anni a che livelli è arrivata. Hanno voluto vendere i cellulari e ci vendono le informazioni, obbligano le persone più modeste che hanno bambini alla scuola elementare a comprarsi quel gioiello di computer che l'ergonomia americana, più avanzata di quella di altri paesi, già da anni definisce obsoleta: si deve comprare un gioiello per spolverarlo e non usarlo quasi per niente. Questa è l'alienazione totale dell'economia e del rapporto tra popolazione ed economia. Le leggi fissano solo quanto si deve sopportare: sull'inquinamento dell'aria, sull'elettromagnetismo, la legge obbliga a sopportare dei livelli che fanno ammalare; queste cose le ho studiate per tre anni, proprio per lavoro, quindi non vi inganno con le leggi.

Un tempo eravamo contro il consumismo, ma è talmente piacevole consumare che ce lo siamo perso. Se vogliamo affermare il corpo dobbiamo avere il coraggio di dire che il corpo, la biologia, la materialità del corpo e del mondo, sono la nostra base. Perché è vissuto come vergogna? Noi ragioniamo con il corpo, il cervello è corpo biologico. Occorre essere profonde nell'affermazione del corpo, della salute e della capacità di sviluppare un progetto di vita, economico, sociale che parta dalla tollerabilità per il corpo degli elementi per la salute. La prevenzione come rivoluzione, Marx oggi parlerebbe delle tonsille!

AGNESE PICCIRILLO

In questo periodo sono molto angosciata, ma veramente molto angosciata, proprio per motivi politici. Da una parte mi viene il pensiero che il 13 maggio ci sarà un numero di elettrici superiore al numero degli elettori e che in questo parlamento, non solo ci sono pochissime donne -come ha detto Elettra Deiana-, ma in realtà in moltissime di queste donne io non mi riconosco. Negli anni '70, nel gruppo di autocoscienza si parlava sempre del problema della moglie di Agnelli: ci chiedevamo perché dovessimo occuparci anche dei problemi della moglie di Agnelli. Ho capito che era importante perché c'erano dei problemi fondamentali delle donne che attraversavano tutte le classi sociali, il problema non era solo di essere ricca o povera. Ripensando alle donne che sono riuscite ad arrivare in parlamento, mi chiedo perché fra tutte queste donne non si riesce (o noi che ci occupiamo di cultura non siamo riuscite) a far sì che trovassero dei momenti di tra-

sversalità, nel senso incontrarsi al di là del fatto che una donna militi in Anza Nazionale o nei Ds o in Rifondazione. Mi domando se non ci sono dei problemi rispetto a cui le donne dovrebbero ritrovarsi a prescindere dalla loro appartenenza politica.

Qualche esempio: il problema della prostituzione, quello delle donne afgane. C'è un discorso legato al corpo. Mi chiedo come mai le donne che hanno avuto la fortuna/sfortuna di essere negli spazi politici non riescano a trovare un luogo comune in modo da denunciare anche queste cose. Così che io possa capire cosa fare, quando vado a votare. Invece io sento le donne in parlamento, come delle estranee o come l'emanazione di un potere maschile, che in realtà con me o con la mia cultura non hanno niente a che fare. Vorrei trovare un anello, una relazione, fargli arrivare qualche messaggio o poter scegliere perché quando abbiamo parlato dei talebani, della prostituzione abbiamo fatto riferimento a un nodo, che è il nodo del corpo della donna: da una parte nascosto, maltrattato, dall'altra venduto, reso oggetto di piacere. Alla conferenza di Pechino si parlava di *empowerment*, di assumere il potere, ci si chiedeva come, quando e in che termini. Devo dire: il tempo passa, io invecchio, ma non riesco a trovare un modo e adesso, trovandomi di nuovo con queste schede elettorali, mi chiedo cosa posso fare.

RAFFAELLA LAMBERTI

Rispetto al mutismo sulla guerra e sulla guerra umanitaria, tenete conto anche della sconfitta. Moltissime sono andate in situazioni di conflitto, io lavoro da 15 anni tra Israele e Palestina e non dico che gli israeliani sono nazisti perché ho idee un po' più complicate su quella situazione, ma quando vedo bombardare Ramallah sto muta perché ci sono delle sconfitte in giro piuttosto brutali.

ALIDA NOVELLI

A questa lista che stiamo facendo di cose da ripensare, aggiungo il ripensamento della struttura dello stato perché si è molto discusso di rappresentanza, di legiferazione, ma della struttura dello Stato no. Per l'Italia è un elemento determinante, che sta cambiando molto rapidamente e per certi versi sta negando le sue caratteristiche strutturali, perché si sta attuando un decentramento che decentramento non è. Lo Stato è la casa della politica e noi, come dobbiamo ripensare la nostra casa, dobbiamo ripensare anche quello. Del resto le donne lo abitano sempre di più, ne sostengono le strutture senza che queste siano mai state ripensate a loro misura. Negli anni '90 non si è riusciti da nessuna parte a ripensare la costituzione. Non solo in Italia con la bicamerale, è stato uno degli appuntamenti mancati della riunificazione tedesca. Era una cosa che stava scritta nella legge fondamentale: la costituzione si farà nel momento in cui ci sarà di nuovo una nazione

riunita, ma non si è fatta. Ciò significa che non c'è pensiero, e in questo mi unisco alla riflessione che si faceva sullo stato, e non c'è nulla di così paralizzante come il rimacinare una vecchia struttura senza ripensarla, benché si sia in condizioni profondamente mutate. Noi in questo momento abbiamo lasciato il discorso sulla famiglia agli altri, non abbiamo ripensato... non abbiamo fatto altro che difendere vecchie posizioni, in un momento in cui la famiglia sta profondamente mutando: stanno entrando nuove famiglie, la famiglia italiana sta cambiando come numero, caratteristiche, tipo di rapporto tra le generazioni. E noi, a partire dalle nostre esperienze, le abbiamo ragionate nel personale, ma non le abbiamo messe a tema nel politico. Abbiamo trovato delle soluzioni individuali.

Esempio classicissimo: alla fine degli anni '80 sugli enti locali c'era una fortissima pressione per la creazione di case per anziani. Questa pressione è completamente scomparsa perché il problema è stato risolto a livello individuale. Non abbiamo neanche difeso sostanzialmente alcuni grossi interessi materiali e il '93 è anche l'anno delle prime misure sulle pensioni, che colpiscono le donne molto più pesantemente perché hanno una carriera lavorativa interrotta, che sarà sempre più interrotta. E' una cosa di miseria (se ne parlava nell'incontro del 27 gennaio) e la miseria è morale e materiale perché dalla miseria materiale facilmente si passa a quella morale.

LILIANA MORO

Volevo proporre una riflessione che non riguarda la politica in senso stretto. Dagli anni '70 non faccio politica in un partito, in un movimento, però ho lavorato nella scuola. Il lavoro nella scuola secondo me è uno spazio politico, perché una scuola è una collettività di diversi che devono convivere in qualche modo: una specie di grado zero della politica. Ci sono anche dei contenuti culturali, naturalmente, ma credo non siano l'essenziale. Avevo delle perplessità a proporre questo tema perché, avendoci lavorato per trent'anni, provo un grosso fastidio nei confronti della scuola, che immagino sia ampiamente condiviso. Proprio questa che si potrebbe chiamare vergogna nei confronti della realtà in cui si vive, trovo sia una cosa su cui interrogarsi, che ha a che fare con il nostro rapporto con la politica, come proverò a dire. La scuola è uno spazio ormai femminilizzato a tutti i livelli: anche questo è un problema, perché tutte le donne che ci sono state e che hanno portato avanti anche il movimento di contestazione e di riforma della scuola negli anni '70, mi domando quanto l'abbiano fatto avendo consapevolezza del proprio essere donne, portando nel progetto politico di cambiamento l'interesse della loro esperienza di vita e di lavoro. Adesso ci troviamo di fronte ad una scuola sfasciata, dove c'è una netta separazione, una mancanza di rapporto tra l'istituzione e le relazioni. Secondo me questi anni hanno portato nettamente in primo piano le relazioni, all'interno anche della scuola superiore, proprio per questa pre-

valente presenza femminile. Ma la struttura istituzionale non è stata assolutamente toccata e non si è avuto il coraggio o l'idea di mettere in rapporto queste due cose: provare a pensare un'istituzione che rispondesse a un maggior agio e pretendere che venga cambiata in quella direzione. Invece siamo lì a star male per delle cose sempre più assurde, inutili. Mi scandalizza la grande capacità di sacrificio che hanno le insegnanti: si sobbarcano una fatica bestiale per delle cose che in fondo non condividono, mentre le cose belle che fanno non le riconoscono mai, non danno visibilità e valore alle loro iniziative originali.

Questo ha a che fare con il disagio, la difficoltà nella politica: il non riuscire a mettere in rapporto le relazioni, a cui noi donne -di solito- diamo assoluta priorità, con una struttura di potere, con le istituzioni. Questo avviene anche quando abbiamo uno spazio di azione, una certa discrezionalità. Di donne che hanno potere nella scuola ce ne sono molte, ma di solito lo vivono e lo esercitano in maniera assolutamente maschile, ponendosi al servizio della logica istituzionale e con poca autonomia. E' vero che in gran maggioranza non hanno fatto un percorso di femminismo, ma ci sono anche tante insegnanti che hanno vissuto un'esperienza di un certo tipo. Peraltro ho notato che si creano spesso delle forti relazioni di solidarietà all'interno della scuola, senza che questo però riesca a cambiarla davvero perché il piano istituzionale, strutturale e quello relazionale, affettivo sono tenuti accuratamente distinti e le donne si riconoscono competenza e 'sovranità' solo nel secondo.

MARIA CASTIGLIONE

Mi hanno colpito due cose, sostanzialmente: una è quella su cui si ~~è soffer-~~sofferza a lungo Maria Luisa Boccia rispetto alla sostanziale identità della politica laddove non si differenzia sulla base delle modalità. Un punto decisamente fondamentale su cui io rifletto molto e rispetto al quale dobbiamo dirci le difficoltà di creare delle modalità diverse del fare politica. Conosciamo benissimo altre pratiche politiche, sappiamo dell'autocoscienza, sappiamo della condivisione, del confronto, del conflitto, quindi noi sappiamo di altre modalità di praticare la politica delle donne, ma sappiamo anche che quando entriamo sulla scena della politica maschile queste modalità si vanificano.

Molte hanno parlato stamattina della vanificazione e dell'impossibilità di tradurle in altro. Anche chi mi ha preceduto diceva del fatto che quando si arriva lì, poi si perde tutta una parte della propria identità. Penso alla Microfisica del potere di Foucault che conclude dicendo "il potere corrompe". Il potere corrompe e il re non è mai morto, questa è la conclusione del primo capitolo della Microfisica del potere. Non a caso Virginia Woolf, delle tre ghinee, una la dà al collegio delle fanciulle, l'altra la dà alle professioni liberali che promuovono la presenza femminile, l'ultima in camera caritatis, la dà comunque al comitato che lotta contro la guerra, forse perché una ghinea non la si nega a nessuno. Se pensiamo alla pro-

porzione di questa divisione: i due terzi, li dà al movimento delle donne e un terzo lo mantiene nella forma della politica tradizionale, perché in fondo lottare per l'antifascismo è lottare anche per la libertà delle donne. La Woolf in sostanza dice questo, io credo che il mio terzo si sostanzia nel voto e nell'adesione al consenso alla democrazia. Gli altri due terzi li investo nella politica delle relazioni tra donne.

La premessa da cui partivo era come mai si perdono le pratiche politiche delle donne quando le donne si mettono a fare politica istituzionale. Lucy Irigaray, credo in *La democrazia comincia da due* dice che una donna che arriva al potere senza saper dar conto delle mediazioni sulla base delle quali c'è arrivata, sicuramente perde identità. Credo che questo sia un po' il motivo per cui non riusciamo a riconoscere dei segni di pratica femminista o di pratica legata all'identità femminile nelle donne che fanno politica governativa. Non credo sia una questione di volontà: il potere corrompe, anche Maria Luisa Boccia diceva: "il potere ti mangia". Quindi non c'è più questo rapporto, il rapporto per cui Livia Turco era venuta alla Libreria delle donne quindici anni fa mettendosi in discussione. Allora lei sentiva necessità di quel rapporto, sicuramente poi non ha più sentito la necessità di ricevere autorità rispetto al suo mandato di potere da altre donne. Le donne acquisendo il potere comunque acquisiscono anche le modalità del potere e non riescono a introdurre una dialettica tra autorità femminile e potere. Nessuna si ispira esplicitamente ad altre donne. E questo credo che potrebbe introdurre quanto meno una dialettica feconda tra il principio di potere che altrimenti corrompe - io su questo non vedo mediazioni possibili- e l'introduzione di un altro principio, che è il principio di autorità. Però questo non circola tra le donne, l'esperienza che diceva Maria Luisa Boccia, mi sembra abbastanza esemplificativa della difficoltà di far nascere un principio di circolazione di autorità femminile, al posto della smania di potere, quindi dello schieramento. Se questo non si può fare è meglio dare le due ghinee al movimento, dare quella ghinea in camera charitatis alla politica maschile, perché comunque mantiene aperti dei varchi -qualcosa manterrà aperto, quantomeno il principio della democrazia che è meglio della dittatura- e continuare a fare il nostro lavoro, creando continuamente quello che l'ultimo numero della rivista "Via Dogana" chiama 'mondi possibili' a partire dalle realtà nostre. Realtà che riescono a mantenere congiunte mente e corpo, perché in politica il corpo viene assolutamente negato. Mantenere, invece, fermo il principio del fondamento della pratica politica che parte dal corpo e dal sentire delle passioni, penso sia un principio ineliminabile per una politica di donne.

ANTONELLA NAPPI

Il fatto è che il nostro lavoro di autoconsapevolezza non si è esteso a tutti gli altri nostri atteggiamenti, attività, e inoltre non abbiamo chiesto agli uomini di f

questo lavoro di consapevolezza sulla propria vita, sui consumi, sulle abitudini. Il problema è di capire, dialogare su quello che facciamo ogni giorno e quali sono le ricadute collettive, umane, educative, relazionali, economiche. Viviamo nella menzogna se non ci chiediamo quali sono le ricadute nel mondo, del nostro stile di vita. Preferiamo fare i week-end, avere mille consumi, stare benone e dare la carità all'immigrato. Certo non possiamo vivere contro noi stesse, ma il nostro egoismo va vissuto politicamente con chiarezza. Dobbiamo giocare a carte scoperte.

Sulle quote non so: io voglio delle donne nel governo, anche se mi fa schifo il governo, e quindi il mio desiderio lo dico. Forse c'era vergogna di dire i desideri, di fare battaglie per i desideri, faceva parte della bugia, invece gli uomini sul potere sono molto sinceri! Loro il potere se lo tengono, e non soltanto perché è potere, ma anche per i fatti della vita quotidiana, a cui non guardiamo mai. Gli uomini che sono in parlamento hanno delle abitudini di consumi, di opportunità economiche e dei privilegi: sono andata in autostrada con il parlamentare senatore che non paga il pedaggio e così via! Quelli sono legati alla materialità della loro vita: sono di destra tutti, dall'estrema destra all'estrema sinistra, perché non si dicono che un fatto importante è di continuare ad essere privilegiati anche a livello economico.

MARINA ZANCAN

Mi pare che andiamo fuori tema. Dalle premesse delle relazioni siamo passate ad un altro terreno di considerazioni, che sono senz'altro attinenti, ma che non entrano nel merito del discorso. Mi sono venute una serie di domande, ed anche di riflessioni, da proporre su questo discorso-rapporto. Rapporto tra femminismo e politica, perché se parliamo della politica, diciamo come partecipazione alle forme del governo, questo è davvero un discorso lungo, di generazioni anche. Io, per esempio, mi sono formata prima nel movimento studentesco poi nel movimento femminista e non mi sono mai iscritta a nessun partito. In quegli anni parlavamo di doppia militanza, a cui eravamo contrarie. Io credo di non essere esterna alla politica nel senso della gestione delle cose pubbliche: esercito la mia capacità di essere dentro le cose nei luoghi in cui mi trovo. Alcune di noi sono dentro le istituzioni, altre dentro istituzioni di donne, altre fuori dalle istituzioni. ~~che~~ questo è un modo di fare politica. Il nocciolo duro viene fuori ogni volta che siamo in riflessione su ciò che accade alle candidate e su come poi le candidate governano all'interno dei diversi partiti...un antico problema.

Intanto bisogna dire che non è strano che non ci sia continuità tra movimento e donne nella politica. Esiste un meccanismo, che riguarda uomini e donne naturalmente, che chiamo di reclutamento, di formazione, legato ai luoghi interni e deputati a ciò: il fatto che il tramite siano i diversi partiti indica già qual è il bacino all'interno del quale di fatto poi si offrono le candidature. Non sono molte le

donne in politica che vengono dall'esterno degli schieramenti politici. Probabilmente è normale che sia così. Non credo d'altra parte che l'essere noi interne sia necessariamente l'unico modo per creare una trasmissione e anche una forma di collaborazione rispetto all'elaborazione della gestione del potere. Quindi il problema non è quello di essere direttamente all'interno, quanto piuttosto se ciò che noi elaboriamo -ed abbiamo elaborato moltissime cose dagli anni '70 in poi- viene assunto oppure no. Molto è passato, non è vero che non è passato nulla. Certo le difficoltà della riformulazione successiva all'interno delle istituzioni probabilmente sono moltissime, quindi anch'io sono contenta di come vanno le cose e della situazione in cui siamo, però credo che sia una situazione che riguardi uomini e donne, non soltanto le donne. C'è una grande distanza, che si sta allargando sempre di più, tra bisogni e desideri e poi, appunto, la ri-traduzione.

Diverso è il problema di ciò che avviene all'interno degli altri luoghi istituzionali. Io per esempio credo di lavorare dentro l'università senza scissioni, cioè portando quello che sono. Certo è molto dura lavorarci dentro, non è una cosa così semplice. Ma non penso che il potere corrompe automaticamente, non penso che sia una forma di corruzione, penso che esistano i conflitti anche all'interno dei luoghi istituzionali.

Intendevo riportare il discorso sulle donne interne alla politica con la **fin**-scuola e su quali sono, o possono essere, i canali di creazione del confronto. Penso che con le donne della sinistra ci sia stato confronto solo in alcuni anni, poi sono state molto più sporadiche le occasioni per un lavoro di confronto.

CECÈ DAMIANI

Riprendo quanto detto da Luisa Boccia rispetto al discorso che il femminismo, soprattutto italiano -credo- quello milanese in particolare, si è sempre pensato come il più puro. Il famoso discorso della doppia militanza: il femminismo puro era quello che non si sporcava le mani con la politica, di conseguenza, le femministe che decidevano di candidarsi, quando erano elette venivano abbandonate. Ho avuto anch'io questo vissuto: anche se non ho mai pensato davvero di candidarmi, seppure mi è stato chiesto. Penso a Lidia Campagnano o a Daniela Pellegrini del Cicip & ciciap... AMilano, secondo me, c'è sempre stato nel movimento l'atteggiamento per cui chi si candida ed è eletta, viene considerata un po' meno femminista delle altre. Sento che in questo momento storico forse bisognerebbe sporcarsi un po' di più le mani, davanti a quello che stanno diventando i partiti, oppure decidiamo che si fa un partito di donne, a me è venuta anche questa fantasia.

Quando siamo tornate da Pechino mi sono posta il problema delle quote. A Pechino ho avuto degli incontri con donne di altre nazionalità: sudamericane, africane, che volevano le quote, decisamente, e non riuscivano a capire perché noi

non le volessimo. Del resto sempre di più le donne spariscono dalla scena politica. Ogni tanto guardo la televisione e vedo questa poveretta di Livia Turco, a me sembra sempre più tesa, non si può dire che sia contenta! Si vede come di nuovo noi ci scagliamo contro, su quelle poche donne della sinistra che sono rimaste lì, nessuno se la prende con gli uomini della sinistra. E' un nodo, ragazze, perché vinceranno le destre! E in qualche modo dovremo gestircela!

MARIA LUISA BOCCIA

Non posso certo io rappresentare un femminismo "purista", dal momento che la mia pratica è cominciata quando ero già iscritta a un partito e, come ho detto, non si è mai interrotta fino al '96. Non credo neppure che sia utile segnare un discrimine politico tra Milano e Roma, anche se vi sono state e vi sono differenze, ma non credo proprio che la mia posizione dipenda, prevalentemente, dal fatto che vivo a Roma. Ciò che piuttosto mi distingue rispetto ad altre donne con le quali pure ho condiviso la politica nel partito, ad esempio Livia Turco o Gloria Buffo, è che per loro la politica è prima di tutto identificata dalla sfera istituzionale, in senso lato, compresi i partiti e le istituzioni della società civile, e questo mette in primo piano il problema di quale ruolo assumere in questo sistema istituzionale, e questo riconoscimento diviene un criterio di valutazione anche per l'efficacia della pratica, perfino per l'opportunità o meno di privilegiare le relazioni tra donne, o per scegliere quale tipo di relazioni avere e con quali donne. Non lo considero negativo in sé, ma non è chiaro, se questo è il presupposto, quanto viene ritenuto necessario, innanzitutto per sé, ma anche per la politica come tale, fare politica da donne e tra donne. Se non si avverte questa priorità, non vi è a mio avviso, alcuna ragione del femminismo, è del tutto sufficiente la politica emancipazionista, volta a contrastare disuguaglianze e discriminazioni, ed a affermare alcuni, circoscritti, interessi femminili.

Voglio precisare un punto, rispetto a quanto è stato detto: Lidia Campagnano ha parlato di dolore, di sofferenza patita, e Marina Zancan ha ricordato il grande investimento fatto dalle donne sulla sinistra e la grande delusione intervenuta. Personalmente aver compiuto, come ho detto, uno spostamento a 360° non mi è certo costato poco! Sono scelte che incidono nel profondo e nella quotidianità, modificano molti rapporti, privati e pubblici, ed oltre alla tua vita muta il tuo modo di pensare. Tuttavia io non sono affatto scontenta di aver passato tanto tempo ed aver impegnato tante energie in una vicenda politica ormai conclusa e sulla quale ho dato qui il mio giudizio, dalla quale però ho ricevuto moltissimo, anche se ne porto ancora i segni. E' stata un'esperienza della quale posso dire di averla percorsa fino in fondo, ad esempio nel '94 mi sono candidata in un collegio a Roma per la Camera, e non sono stata eletta, avendo vinto il Polo delle libertà in misura schiacciante, in particolare nel Lazio. L'esperienza della campagna elettorale per

me è stata estremamente importante, perché mi ha permesso di capire cosa era diventata la politica, e quanto era ormai tutt'altra cosa da quella che io avevo vissuto e che mi appassiona tuttora. Nonostante la sconfitta subita, e vi assicuro che mi è pesata molto anche personalmente, nonostante abbia ottenuto più voti di quelli attribuiti alla sinistra, sulla base dalle precedenti elezioni. Ho potuto constatare che vi è una delega totale del cittadino/a al/alla "professionista", e che questo comporta una personalizzazione fortissima. Per chi vota la promessa di portargli la fermata del bus sotto casa o la posizione che esprime sulla guerra, in quel momento sul conflitto nella ex Jugoslavia vengono posti, nel migliore dei casi, sullo stesso piano. Questo comporta un'esposizione molto forte, perché avviene nel vuoto di scambi e di condivisione pubblica, anche rispetto al partito o alla coalizione che ti ha candidato. Non mi riferisco al supporto organizzativo, "la macchina" elettorale, ma ad una rete di relazioni, senza la quale è difficile dare senso a quello che devi fare; io me la sono dovuta inventare. E' stata un'esperienza istruttiva: so meglio cosa implica accattare quella logica.

Non sono mai stata contro le quote: invito a leggere gli atti del convegno "Genere e democrazia" (1998), a cura di Franca Bimbi ed Alisa Del Re, in particolare i contributi delle scandinave e danesi che ricostruiscono benissimo il termini più avanzati del problema, avendo alle spalle l'esperienza forse più avanzata di presenza femminile nelle istituzioni, anche al 50%. In occasione di quel convegno abbiamo ragionato a partire dall'interrogativo su come si può andare oltre l'emancipazione. In Italia abbiamo avuto conquiste significative, soprattutto sul piano dei diritti sociali, in conseguenza dello stretto legame stabilitosi con il movimento operaio, mentre nei paesi scandinavi si è data maggiore rilevanza alla presenza nelle istituzioni rappresentative e di governo. La domanda è se riteniamo che si debbano impegnare le proprie energie per questo tipo di obiettivo. La mia risposta è negativa, non perché sia contraria, in linea di principio, ma perché avverto altre urgenze. Ma se c'è chi considera prioritaria la presenza nelle istituzioni, prenda pure l'iniziativa, e su queste scelte potremo confrontarci, verificare cosa incide di più nella realtà. Non mi convince invece che venga posta, periodicamente, come una condizione imprescindibile per la politica delle donne, senza peraltro riflettere sulle ragioni per cui le diverse proposte, volte ad accrescere la presenza femminile, non hanno ottenuto risultati apprezzabili. Eppure abbiamo cambiato moltissimo nelle nostre vite e nei rapporti tra uomini e donne, anche senza aver realizzato questo obiettivo prioritario. Il cambiamento è avvenuto, attraverso pratiche diverse, volte ad incidere nelle relazioni, nei modi di pensare e nelle coscienze soggettive, prima ancora che nelle decisioni istituzionali. So bene che proprio queste caratteristiche rendono più difficile "stabilizzare" i mutamenti, ma ciò nonostante, non si può dimenticare che siamo partite dalla politica dei piccoli gruppi ed è grazie all'originalità delle pratiche femministe che in questi trent'anni è stata fatta tanta strada. Vorrei capire meglio perché molte sembrano non crederci più, temono che il

femminismo si riduca ad una sorta di ghetto, non riuscendo a coinvolgere donne diverse, in primo luogo le giovani. Non voglio negare che anche il mondo variegato femminista abbia risentito in questi anni del forte restringimento subito dalla politica, ed in modo più ravvicinato dalle sconfitte della sinistra. Ho anzi dato giudizi molto netti su questo. Sono anche consapevole che in questa fase storica, si sia accentuata la disparità tra la nostra capacità di incidere come soggetti politici e la realtà. Forse negli anni '70 questa disparità appariva meno accentuata, il movimento si affidava di più alla propria forza, e la realtà sembrava venirci incontro, offriva più occasioni di scambio con altri soggetti in movimento. Ora non è più così, nel paese ha vinto un'altra cultura, caratterizzata dalla spoliticizzazione, più che da una diversa idea di politica. In una situazione molto più grave, ho chiaro che è molto più difficile incidere, ma voglio capire dove vogliamo incidere, per spostare cosa, come e perché. Mi va bene che le donne siano più competitive, mi interessa poco però la vicenda di un ceto politico femminile, certo non determina l'ordine delle mie priorità. Dal momento che, pur vedendo le difficoltà, sono convinta che la politica femminista possa modificare anche in questo contesto. Lo verifico con le ragazze all'università, dove non faccio leva sul potere istituzionale, che non ho come ricercatrice, ma non sono neppure molto interessata a conquistarlo. Ho però autorità, per usare un concetto dalla Libreria delle donne di Milano, anche se non mi piace la secca e semplicistica alternativa tra potere ed autorità che loro teorizzano.

Voglio dire a Marina Zancan che mettere al centro la pratica politica di modificazione di sé e della realtà, significa costruire uno spazio politico agibile dalla pluralità di donne ed uomini in prima persona. E' la politica di cui parla, ad esempio Hannah Arendt che considera la presa di parola la prima essenziale azione politica. Ed è questa politica che io ho fatto nel Pci e nei movimenti, prima ancora del femminismo. Altra cosa è il sistema politico, le istituzioni in cui s'arrivano forze, programmi, si rappresentano e si decidono i contenuti della convivenza, delle relazioni sociali. Altra cosa ancora è l'amministrazione del bene pubblico che le istituzioni tutte, su questo ha ragione Zancan, dal governo, al Parlamento, alla scuola sono tenute a fare. Certo, non sono tre mondi, vi sono strettissimi intrecci, ma non bisogna confonderli, sovrapporli e appiattirli. Siamo continuamente indotte a farlo, ma è una logica riducente. Una volta stabilita questa coincidenza assoluta tra l'agire politico ed il sistema politico-istituzionale amministrativo è inevitabile far coincidere il fare politica con l'avere un ruolo istituzionale. Mentre per chi agisce nella società civile vi è da avanzare richieste al sistema politico, al quale spetta accoglierle e gestirle. Secondo me questa visione della politica va sottoposta a critica radicale. Già nel 1960 Arendt afferma che la politica è ormai in declino, proprio perché è ridotta ad una "gigantesca amministrazione", della quale si occupa un ceto ristretto, mentre la maggior parte degli esseri umani fa coincidere la libertà con il diritto di curare la propria sfera priva-

ta, senza interferenze, e rinunciando all'azione politica. E' il nocciolo di quel pregiudizio verso la sfera politica che è divenuto un atteggiamento sociale diffuso, al punto da dar luogo ad "un'attiva antipolitica". Direi che se si escludono alcune brevi stagioni, come quella tra la fine degli anni '60 e la seconda metà degli anni '70, questo pregiudizio è stato prevalentemente l'argere l'analisi storico-teorica su che cosa è politica contribuisce ad individuare le radici profonde di quanto è avvenuto negli ultimi dieci anni .

In questo senso vorrei che il femminismo contemporaneo si distaccasse dalle altre esperienze politiche delle donne che, anche quando hanno ottenuto risultati durevoli, non hanno però trasmesso le pratiche, si è persa memoria di come sono stati ottenuti e guadagnati. Prendiamo la definizione dei diritti politici, sociali e civili: è più semplice misurarsi con i loro contenuti, che non valutarne l'effiva traduzione pratica nelle condizioni di vita e ricostruire come sono stati acquisiti e conquistati, nel vivo di quali esperienze storiche, grazie a quali percorsi soggettivi. Per quanto ci riguarda vorrei che non andasse perduto questo piano delle pratiche, che fossero trasmesse alle donne che verranno dopo di noi, e dunque che vi fosse tra noi scambio e comune elaborazione, in modo da produrre un sapere politico durevole, a partire dalla nostra esperienza storica.

Un'ultima osservazione su quanto ha detto Paola Radaelli, ed altre hanno ripreso sull'importanza del tempo che passa, di come le diverse età biografiche contribuiscono a determinare il nostro rapporto con la realtà, e con l'agire su di essa. Emma Baeri ha parlato di "una seconda adolescenza" vissuta all'età di sessant'anni, tra presa di coscienza della singolarità e solitudine. Penso che tener conto del tempo di vita sia una questione di corpo, e questo è ineludibile, ma di grande complessità, perché parlare dei corpi non è lo stesso che far sì che il corpo parli, non sia ridotto a mero oggetto del discorso, ma si significhi in esso. Ma è anche un problema di assumersi la responsabilità della propria vita come singole e come generazione. Io che non ho fatto figli per scelta, sento questa responsabilità verso le giovani. Vi sono invece molte donne della mia generazione che esprimono viceversa un'ansia di continua innovazione, e quindi considerano il femminismo un'esperienza da lasciarsi alle spalle, per paura di restare catturate nel già fatto, di essere scalzate dal corso dei fatti. Assumermi la mia storia è anche un modo di fare spazio ad altre donne, perché facciano altro a partire da sé, senza per questo dover ridurre lo spessore storico della nostra esperienza. So bene che le mie possibilità di fare e pensare, sono determinate in misura considerevole dagli anni, ovvero che quanto ho fin qui fatto è determinante per quanto potrò fare in futuro, in quanto ciò che sono diventata orienta le mie capacità di desiderio, movimento, trasformazione, comprensione. Per questo devo assumermi la mia storia, in tutto il suo spessore, non certo per trovare rifugio nel passato. Ed è per questo che non siamo tutte sullo stesso piano, con le stesse responsabilità e possibilità; non è solo un problema di competenze o di autorevolezza, ma di diverso posizio-

namento nella realtà, a partire dal vissuto. Vi sono questioni del presente, anche tra quelle più "innovative" penso ad esempio alla procreazione assistita, sulle quali so di avere una marcia in più, proprio in ragione dell'età e del già pensato e agito, e ve ne sono invece altre, ad esempio i nuovi processi economici, sulle quali sento di essere spiazzata, avverto un affanno e preferisco dare ascolto ad altre esperienze, anche di donne più giovani. Non mi convince un pensiero e un discorso "globale" sul mondo, che pretende di spiegare tutta la realtà. Preferisco andare in profondità su una questione: per esempio sulle tecnologie che scompongono e ricompongono i corpi, e ci illudono tutti e tutte che possiamo - finalmente ! - prescindere dall'essere corpo, ci basta disporre di questo o quell'organo, o materiale genetico. Vi sono settori non piccoli del femminismo che giudicano un'occasione di libertà le tecnologie, proprio perché liberano dal corpo, e dunque dal condizionamento della sue potenzialità procreative. Nei molti incontri su questi temi, fatti in tutta Italia, ho verificato che c'è una diffusa resistenza, perfino ad occuparsene, perché ci si sente risucchiate nell'alveo tradizionale del femminile/materno. Per me invece questo del corpo, della sua sessuazione, della sessualità che incarna, delle sue potenzialità imprevedibili per la tecnica, inscritte nella sua stessa caducità, e della necessità non di pensarlo, ma di sapere che pensiero e corpo si coappartengono, è il pezzo di realtà del nuovo millennio sul quale mi sento impegnata a lavorare, anche in forza della mia storia femminista.

EMMA BAERI

Questo forse è un residuo di onnipotenza infantile, ma una volta che noi abbiamo modificato il senso di noi stesse e il senso del nostro sguardo sul mondo, cosa impedisce a noi che abbiamo anche pensato e praticato alto, di praticare basso e chiedere il 50%? Proprio per quel rapporto tra libertà maiuscola e libertà minuscola, tra tradizione democratica e pratica dell'autocoscienza. Certo, poi trovo in parlamento una come la Pivetti, ma non importa. Sulla quota del 30/20% avevo proprio un rifiuto perché mi sentivo offesa, invece il 50% mi va bene! Perché simbolicamente non è una quota. Mi interrogo sulla critica dell'uguaglianza, fatta negli anni '80, che è diventata subito rifiuto delle varie opportunità, della democrazia paritaria, un assimilare comunque alla tutela, quindi ad un'inferiorità simbolica delle donne, parole che sono completamente diverse. Mentre noi nei secondi anni '70 dicevamo emancipazione e liberazione assieme.

PAOLA REDAELLI

A me interesserebbe confrontarmi sulla lettura di esperienze che abbiamo fatto, che non è una cosa personale, ma proprio la lettura di un movimento che è avvenuto nella storia italiana degli ultimi trent'anni. Questo è molto importante,

nel senso di radicare le nostre discussioni in qualcosa che sia concreto e non di parlare di tutto... Io sono interessata a questo confronto nel senso di un ripensamento, a partire ovviamente da quello che ognuno ha fatto. Io credo che si possa dare un giudizio sulla storia politica con trent'anni alle spalle, trenta anni -non venti, non abbiamo più vent'anni. E' importante questo, non per riderci sopra ed esorcizzare. Il mio giudizio è catastrofico, ma non importa. E' catastrofico anche sul movimento femminista, come ho avuto già modo di esprimermi, ma comunque io sono interessata a continuare il confronto in questo senso, ancora prima che sugli obiettivi e sulle cose da fare il giorno dopo. Ritengo che sia importante rivedere criticamente, adesso che molte cose sono cadute ed è possibile parlarsi più tranquillamente.

PAOLA MELCHIORI

Solo due cose in forma di scaletta perché penso che dovremmo darci più tempo per andare avanti.

La prima: ho una visione pessimista anche se non catastrofica; noi abbiamo delle "colpe" come si vede anche dal fatto che non riusciamo a superare l'angoscia della discussione di quanto è stata la sordità maschile, di quale muro ci siamo trovate davanti -in modo più o meno inaspettato- qualunque cosa noi esprimessimo sia a livello personale che pubblico.

Secondo: cosa noi ci giochiamo nel mondo pubblico di questa relazione amore/odio con l'uomo. E' un dato di cui non vogliamo parlare, facciamo fatica, e su questo dovremmo procedere. Sulle quote non posso essere troppo breve. Al primo incontro le più giovani ci hanno detto: non importa che voi ci lasciate tanti libri, vanno bene anche quelli, ma vogliamo poterci confrontare. Mi piace pensare che ci siano donne ancora giovani, vive nella testa, che continuano a trovarsi, pensare, inventare, trasgredire e a dare la sensazione che le cose vadano avanti. Quando noi ci trovavamo venti anni fa era la stessa cosa. Ora io dico che la possibilità di avere come specchio alcune donne che rappresentano anche un'immagine di noi, donne che sul piano pubblico compiono azioni trasgressive, con coraggio, inventandosi delle cose nuove sul piano della politica, è un pensiero piacevole che dà un sacco di energia. Rispetto a questo le quote servono, io una volta lo negavo e rivendicavo solo la purezza della nostra pratica, adesso dico che occorre questo e quello e altro ancora, per le ragazze, ma anche per me. Un episodio. C'è stato un periodo in cui Angela Finocchiaro -che non avevo mai sentito nominare e non era neanche una femminista pura- ha cominciato a chiamare le ONG, le donne, le femministe a discutere di che cosa fare nella cooperazione internazionale. All'inizio eravamo perplesse, ma poi con lei si era formato un dialogo estremamente sincero, duro, piacevole, e lei ha cercato di fare delle cose: quando è stata sostituita ne abbiamo sentito tutte la mancanza. Questo è stato un

piccolissimo esempio di relazione, di specchio. Luisa Morgantini è un'altra persona che mi fa piacere e allegria, nonostante tutti i problemi che io possa avere sulle Donne in nero. Che lei stia al Parlamento europeo e si trascini 100 donne in Palestina, o altrove, è un modo di fare politica diverso, trasgressivo che mi ricorda qualcosa della storia femminista. Il fatto di moltiplicare in uno spazio pubblico questo tipo di persone dà forza anche a noi, a questo servono le quote. Dopo di che c'è tutto un discorso teorico sulla democrazia che le quote servono a tematizzare: anche le nostre pratiche erano servite a tematizzare e discutere il concetto di democrazia proprio dal punto di vista dei paradigmi, esplicitando quello che vi è sotteso; ma questo è un altro discorso ancora.

Ultimo punto: noi chiudiamo questo ciclo di tre seminari augurandoci che qualcun'altra lo continui, qui ma anche in altre città. Lo spostamento tra una città e l'altra mi sembra che sia fondamentale, perché il localismo ci sta imbrigliando un po' tutti. Già da tempo nelle istituzioni che noi abbiamo creato –le nostre associazioni, i nostri centri– c'è una fatale inerzia, che è anche di quieto vivere. Credo che la ripresa di circolazione di donne di varie città sia importante, come io ho trovato davvero straordinario la possibilità di tornare a parlarsi, dopo tanti anni in cui ognuna aveva fatto i propri percorsi. Non era facile perché questi percorsi sono stati segnati non solo da diversi orientamenti, ma sappiamo bene come la diversificazione di orientamento teorico/politico/pratico abbia rappresentato spesso anche ostilità, diffidenza, messa sotto silenzio reciproco. Non è inutile riprendere a parlare di una pratica di rapporti tra donne perché se ci sono stati ostacoli, fallimenti, delusioni ciò è avvenuto proprio nella possibilità di continuare a dare ai rapporti tra donne quel significato che avevano all'inizio: non era assomigliarsi o fare tutte le stesse cose, era poter ascoltare l'esperienza di un'altra con l'occhio favorito proprio dal fatto di non essere così immedesimata da non poter vedere dove nell'altra agivano, suo malgrado, dei modelli interiorizzati. A me è sembrato importantissimo sentire le esperienze riferite con capacità di raccontare, di riflettere, di analizzare il vissuto. L'esperienza di Maria Luisa Boccia: la politica istituzionale mi è lontanissima, l'unico modo che ho per poterci entrare è ascoltare una che riesce a rifare un percorso con tanta consapevolezza, raccontando e analizzando quello che le è successo e parlando di sé come abbiamo visto fare qui. Finalmente togliamoci anche il terrore che consapevolezza di sé, autocoscienza, corrisponda a uno scivolone terribile. Molte si vergognano all'idea di raccontare perché pensano a un raccontare di sé molto povero; evidentemente non considerano che oggi, dopo trent'anni, il raccontare di sé, l'autocoscienza non può essere più quella di partenza: c'è dentro un percorso che ha incrociato la vita sociale, il mondo. Quindi c'è un percorso articolato su vari piani che si illumina e può essere comunicativo per altre donne e non mortalmente noioso. Capita che tanti interessanti ragionamenti non ti arrivano, anche se senti che stanno toccando dei temi importanti, perché non danno modo alle persone di vedere dove le teorie, il con-

senso a certe forme della vita sociale è radicato su una storia particolare. Quello che ci ha messo in rapporto all'inizio degli anni Settanta è stato il primo atto di una grande pratica di modificazione, non solo del rapporto tra sé e sé ma tra sé e l'altro, tra sé e il mondo. E' stata la possibilità di vedere che il raccontarsi, il rimettere i pensieri, le scelte su un percorso di storia personale, permetteva di entrare in comunicazione con un'altra e di fare insieme poi un passo successivo di elaborazione più generale. Io credo -e ne ho avuto la prova in questi incontri- che uno degli aspetti che abbiamo in parte cancellato e ora stiamo tentando di ritrovare è il ricollocare un'esperienza così complessa, rivederla alla luce di una storia personale che oggi è anche collettiva. Questi ultimi sono stati trent'anni in cui le nostre vite si sono mescolate con un impegno politico collettivo, quindi sono storie personali collettive quelle che andiamo a raccontare.

LEA MELANDRI

Il dualismo sessuale ha segnato la cultura e il senso comune, per cui è importante riuscire a fare un'analisi di tutto quello che succede intorno a noi con i fenomeni di ogni tipo -per esempio anche l'economia- alla luce di ciò che tutte le vicende della civiltà portano dentro a loro insaputa. Io insisto che un'analisi "sessista" già agli inizi non era l'analisi della sessualità femminile e del rapporto uomo/donna sotto il profilo della sessualità. Noi parlavamo già di sessualità e simbolico per dire come la sessualità, vista sotto il profilo del dualismo sessuale, attraverso le vite, tenendole sospese. Le vite degli individui sono lacerate da questo, nell'adolescenza l'interrogativo chiave è: dove mi colloco come identità, sono maschio o femmina? Far così è maschile, far così è femminile. Nell'adolescenza è drammatico, ma il dualismo è drammatico in tutto il mondo in cui ci muoviamo, perché ogni volta ci costringe a polarizzarci su un aspetto o su un altro.

Dal femminismo mi aspettavo uno sviluppo successivo a quella prima fase dove la sessualità era intesa -giustamente- in senso più pregnante come il rapporto corpo/pulsioni sessuali, mi aspettavo che da lì venisse un punto di vista che assumeva il dualismo sessuale come chiave interpretativa dell'esistente. Non solo dei linguaggi, della cultura, cosa che abbiamo fatto -penso alla rivista "Lapis", alla Libera Università delle Donne, a molte altre donne in altre situazioni. Oggi mi aspetto che questa analisi possa dare dei lumi in più su tutto quello che passa davanti a noi e attraverso l'informazione. L'informazione conserva questo impianto nel modo con cui vengono date le notizie, nel modo stesso in cui è costruito un giornale: il fatto che tutto ciò che è più importante negli esseri umani, il rapporto con la vita e la morte, la morte subita, la morte che si dà, la violenza, passa in cronaca nera. Noi abbiamo detto per anni che i rapporti famigliari, la violenza sessuale sono degli elementi chiave che strutturano la civiltà. Tutto questo passa in cronaca e ogni volta è presentato come un caso patologico personale.

Non abbiamo spostato neanche questo come punto di vista: i giornali sono fatti allo stesso modo anche se nelle redazioni ci sono tante donne che producono immagini, informazione e danno una visione del mondo che ricalca questi schemi.

Io credo invece che il problema sia appunto il fatto che andare avanti con la consapevolezza che dicevamo significa avere il coraggio di affrontare una conflittualità, quella che ti mostra ad altre donne, che ti rende credibile ad altre donne. Io credo che ci sia molta lamentazione da parte delle donne che stanno nelle istituzioni e poca voglia di sopportare le conseguenze di una conflittualità scoperta, perché ciò rappresenta mettere a rischio carriera, denaro, quel benessere di cui diceva Antonella Nappi. Sono d'accordo che se non ragioniamo anche su questo, su quanta pigrizia induce in noi, come ci si arrende, come si respira l'aria inquinata e te la dimentichi, così noi in realtà ci assestiamo in un benessere - piccolo o grande, non importa. Credo che sia molto importante che si torni a parlare anche di rapporto tra donne, come si può oggi entrare in rapporto senza confliggere ma non in modo sterile, non riproducendo le conflittualità che già circolano fortemente e che ci opprimono. Stiamo tentando una modalità che sia ricostruire dei percorsi, una narrazione di sé che possa essere anche il punto di partenza per una generalizzazione dei problemi. Non siamo qui per dire che dobbiamo fare tutte la stessa cosa ma semplicemente che oggi abbiamo bisogno le une delle altre, ognuna ha bisogno dell'esperienza dell'altra.